ANTICHITÀ GRECHE
PUBBLICHE, SACRE E PRIVATE

MANUALI HOEPLI

VIGILIO INAMA

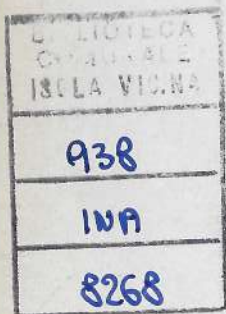
ANTICHITÀ GRECHE

PUBBLICHE, SACRE E PRIVATE

Terza edizione con modificazioni e aggiunte

DI

DOMENICO BASSI ED EMIDIO MARTINI

CON 16 TAVOLE E 7 INCISIONI

Ristampa anastatica
autorizzata dall'editore
Ulrico Hoepli

MANUALI HOEPLI

VIGILIO INAMA

ANTICHITÀ GRECHE

PUBBLICHE, SACRE E PRIVATE

Terza edizione con modificazioni e aggiunte

DI

DOMENICO BASSI ED EMIDIO MARTINI

CON 16 TAVOLE E 7 INCISIONI

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
1924

AVVERTENZA

Non poche e non sempre leggiere sono le modificazioni di vario genere che abbiamo apportate alla seconda edizione del Manuale *dell'Inama; parecchie sono anche le aggiunte e le soppressioni. S'intende che pur così modificato nulla ha perduto del suo carattere di libro prevalentemente scolastico; anzi dovrebbe servire più e meglio, in piena conformità ai programmi vigenti, agli alunni dei vari ordini di scuole a cui è destinato. Per quelli di loro che o non hanno o non hanno ancora l'insegnamento della lingua greca abbiamo dato di tutte le parole greche la translitterazione secondo la pronuncia.*

Napoli, 31 marzo 1924

D. Bassi E. Martini.

INDICE

INDICE DELLE TAVOLE E DELLE INCISIONI

INTRODUZIONE

Alla civiltà greca, che si venne svolgendo dal secolo IX o VIII a. C. in poi, precedette un'altra civiltà assai più antica, dalla quale la greca prese molti dei suoi elementi fondamentali. Potrebbe anzi dirsi che essa non ne sia stata che la continuazione, ovvero una fase e uno svolgimento ulteriore.

Questa civiltà preellenica suol chiamarsi micenea, perchè a noi venne rivelata la prima volta dalle importantissime scoperte archeologiche, degli ultimi decenni del secolo scorso, di Enrico Schliemann (1820-1890) fra le rovine dell'antica città di Micene nell'Argolide. Ma ulteriori scoperte, fatte in altre parti dell'antica Grecia, e soprattutto nell'isola di Creta da commissioni di dotti, specialmente inglesi e italiani, mostrarono che centro fiorentissimo, e forse più di ogni altro importante di questa civiltà anteriore alla greca, era appunto Creta, cosicchè fu anche detta civiltà cretese o minoica, da Minosse (*Μίνως*, *Minos*), il leggendario re dell'isola. Ma meglio ancora può denominarsi civiltà dell'Egeo, giacchè essa si diffondeva, presso a poco uguale

o uniforme, su quasi tutte le isole di questo mare nonchè sulle coste orientali della Grecia e occidentali dell'Asia Minore, che lo rinchiudono ad est e ad ovest.

Questa civiltà infatti nella penisola greca fiorì in particolare sulle coste che volgono ad oriente, e principalmente in tre punti: nella Tessaglia a settentrione, nella Beozia e nell'Attica, nella sua parte mediana, nell'Argolide, e in generale in tutto il Peloponneso, nella sua parte più meridionale. Pare invece che affatto estranee ad essa rimanessero le regioni interne e occidentali della penisola.

Nell'Asia Minore alla civiltà micenea parteciparono segnatamente gli abitanti delle spiagge bagnate dall'Egeo, là dove più tardi troviamo le numerose e fiorenti colonie greche degli Eoli, degli Ioni e dei Dori.

Questa civiltà preellenica, comunque voglia denominarsi, si svolse rigogliosa e toccò il suo maggiore sviluppo nella seconda metà del secondo millennio anteriore all'êra cristiana, vale a dire dal 2000 al 1000 a. C.

A giudicare dai prodotti dell'arte e dell'industria che gli scavi archeologici vennero e continuamente vengono mettendo alla luce, dobbiamo dire che questa civiltà si accostava per certi suoi caratteri a quelle antichissime dell'Egitto, della Babilonia, dell'Assiria, della Fenicia; ma nello stesso tempo essa aveva pure lineamenti e tratti suoi particolari, che le davano un'impronta sua propria,. e ne fa-

cevano una civiltà speciale, diversa da ogni altra, così da quelle schiettamente orientali come dalla posteriore civiltà ellenica.

★

Si è domandato che popolo fosse quello che creò e svolse la civiltà micenea, e alla domanda fu risposto assai variamente finora dai dotti. Alcuni misero innanzi il nome dei Fenici, altri quello dei Cari, dei Lelegi, dei Pelasgi o d'altri ancora. Ma probabilmente la più giusta risposta è che non un popolo solo, ma più popoli, diversi per nazionalità e per lingua, occupassero contemporaneamente le isole e le coste sulle quali questa civiltà si estendeva, e che tutti, quali più quali meno, ad essa partecipassero, e per parte loro contribuissero al suo ulteriore sviluppo e perfezionamento. Avvenne cioè in quei secoli nelle regioni dell'Egeo a un dipresso ciò che oggidì avviene, in assai più larga estensione di terre, nella nostra Europa, dove molti popoli di nazionalità diversa e che parlano linguaggi affatto diversi partecipano tutti egualmente ad una medesima civiltà, in ogni punto presso a poco uniforme ed eguale, e tutti contribuiscono al suo ulteriore progresso.

Fra i popoli che crearono o adottarono la civiltà micenea, importata certamente in parte dall'oriente, v'ebbero senza dubbio anche genti di lingua e di nazionalità greca. Alla storia greca infatti, che di-

remo positiva, la quale incomincia intorno al secolo IX, precede una lunga storia leggendaria, che a noi fu conservata nei poemi epici, attribuiti ad Omero e ai poeti ciclici, e negli scritti dei mitografi posteriori. È la storia dei tempi che diciamo eroici, che ci parla delle imprese maravigliose d'Eracle (Ercole), di Teseo e di altri semidei o eroi, di spedizioni guerresche collettive di principi e di popoli contro Tebe, contro Troia, contro altre città. Quanto di vero, quanto di fantastico vi sia in tali leggende noi non potremo distinguere mai; ma che un qualche fondamento di vero, quanto pur vogliasi tenue ed esiguo, in esse si trovi, non potrebbe nè dovrebbe negarsi. La vivace e mobile fantasia del popolo e l'arte dei poeti trasformarono in leggenda, cancellando ogni traccia di cronologia, un'antica storia che risale senza dubbio ai secoli anteriori al mille e rientra quindi in piena età micenea. Ammettendo pure che i singoli avvenimenti narrati siano alterati, così da doversi relegare senz'altro nel campo delle favole, che siano pura invenzione i nomi degli eroi e dei re e dei principi celebrati nei canti de' poeti, non potremo tuttavia negare ogni fede all'esistenza reale delle antichissime città, di cui ci ripetono il nome, e degli Stati ricchi e fiorenti, di cui ci parlano. Che Troia e Micene, Argo e Tirinto, Sparta, Tebe dalle sette porte e altre molte città abbiano avuto un periodo antichissimo di floridezza e di potenza, come i poeti ci narrano, poteva forse porsi

in dubbio, da una critica molto severa e troppo scettica, fino a poco tempo fa. Ma ora che la zappa dell'archeologo, prudentemente diretta, riuscì a porre allo scoperto i resti venerandi di antichi e suntuosi palazzi e regge e città e tombe principesche, e i segni non dubbi di una civiltà assai evoluta e progredita in tutti i luoghi appunto, dove la leggenda popolare e i versi del poeta pongono le sedi dei loro celebrati re ed eroi, noi non possiamo più dubitare che un fondamento di verità storica formi il substrato della leggenda, e che siano realmente esistite le città e gli Stati di cui il poeta ci narra maravigliato la sorprendente ricchezza e la larga potenza.

Se questo dobbiamo ammettere, perchè non dovremo anche ritenere che le condizioni etnografiche del paese fossero realmente quali ci vengono presentate dai poeti e dalla leggenda? Se questi pongono genti greche in Argo e in Micene, in Sparta e in Tebe, sulle coste della Tessaglia e in parecchie isole dell'Egeo, e pongono invece genti non greche in Troia, sulle coste dell'Asia Minore, in Creta e in altre isole dell'Egeo, perchè non dovremo credere che in questo pure essi riproducano con esattezza la verità storica e le condizioni reali del paese? E se la leggenda rimonta appunto, come si è detto, all'età micenea, perchè non ne dedurremo che essa rispecchi le condizioni etnografiche di questa età? Poteva il popolo, potevano i poeti immaginare a questo proposito una condizione diversa da quella.

reale? E quale spinta o ragione avrebbero avuto per farlo? A noi pare quindi che le condizioni etnografiche del mondo greco e delle regioni dell'Egeo, quali ci sono descritte nell'*Iliade*, nell'*Odissea* e negli altri poemi epici, di cui ci rimase solo qualche frammento o qualche estratto, debbano corrispondere al vero; e poichè esse devono porsi molto più in su del 1000 a. C., coincidono perfettamente con l'età a cui abbiamo accennato. Omero dunque descrive la Grecia dell'età micenea.

Lasciamo da parte la questione se l'autore o gli autori dei poemi che vanno sotto il nome di Omero siano vissuti nel secolo IX o prima o poi; se siano vissuti piuttosto nella Ionia che nella penisola greca, nel Peloponneso o in altra sua parte. Dell'età e della patria di Omero nulla di certo seppero gli antichi, nulla di certo sappiamo noi. La questione deve ora esser ripresa sotto la luce delle nuove e più recenti scoperte archeologiche. Ma ciò che parrebbe potersi fin d'ora affermare è che il mondo descritto da Omero e le condizioni della Grecia e dell'Egeo rispecchiate nei suoi poemi, nelle parti per lo meno indubbiamente più antiche di essi, sono quali erano prima dell'invasione dei Dori, la quale chiude appunto l'età micenea, per aprire la nuova età, che potremo dire schiettamente ellenica o greca.

*

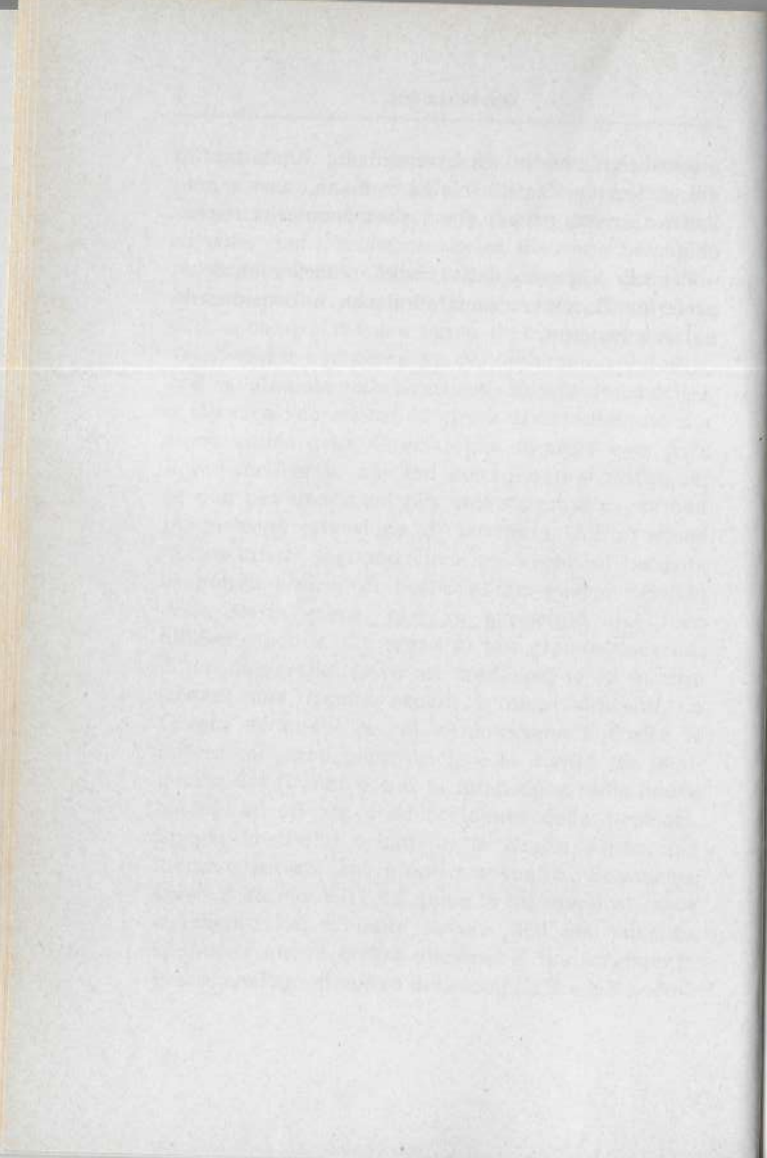
L'invasione dorica, di cui non si sarebbe dovuto mai mettere in dubbio la realtà storica, suol porsi nel secolo XII a. C., e fu essa appunto una delle cause, forse la principale, del decadimento e, in qualche punto della penisola greca, della totale distruzione della civiltà micenea.

La penisola greca e alcune isole dell'Egeo ad essa più vicine erano certamente abitate da genti greche molti secoli prima della venuta dei Dori. Sono le genti appunto che il poeta designa col nome di Achei, di Argivi, di Danai, le genti stesse cioè che più tardi saranno dagli scrittori greci distinte coi nomi di Ioni e di Eoli. Queste genti greche, quelle di loro, per lo meno, che abitavano sulle coste orientali della penisola e nel Peloponneso, parteciparono, come si è detto, largamente alla civiltà micenea, e avevano raggiunto un alto grado di progresso nella vita politica e civile, nelle industrie e nei commerci. Popolo rozzo invece e incolto ancora erano i Dori, quando penetrarono dal settentrione nella penisola e vi si vennero sempre più allargando. In confronto dei loro confratelli Achei, che già da secoli occupàvano la penisola ed erano assai inciviliti, i Dori potevansi ben dire popolo ancor barbaro. L'invasione dorica fu quindi per la Grecia una vera invasione di barbari, non molto diversa, e certo analoga, a quelle delle genti

settentrionali, che scesero, sul declinare dell'impero romano, nella nostra Italia. Come queste distrussero o contribuirono a distruggere la civiltà romana, così l'invasione dorica distrusse nella penisola ellenica la civiltà achea, che era, come dicemmo, civiltà micenea. E come alla fiorente civiltà e coltura romana tenne dietro la lunga età di decadimento e rozzezza che denominiamo medioevo, così egualmente nella Grecia alla florida civiltà achea o micenea succedette un'epoca di decadimento. La storia antica della Grecia ebbe dunque essa pure il suo medioevo, che dal nostro non si distingue, se non per una assai più breve durata e per una più ristretta estensione di territorio. All'invasione dorica infatti seguono circa tre secoli di oscurità e, potremo dire, di barbarie. Su questo periodo della storia greca, che va suppergiù dal 1000 all'800 o 700 a. C., regna la più grande oscurità. È un intervallo privo di tradizioni e di notizie sicure; una lacuna separa i tempi descritti da Omero da quelli in cui ricominciano a fiorire le lettere coi primi poeti lirici, e la civiltà con le signorie dei tiranni e con la fondazione delle nuove colonie ad oriente e ad occidente della penisola. Spenta la civiltà primitiva, la Grecia sonnecchia inerte e incerta sul proprio avvenire. Solamente verso il secolo VIII va qua e là ridestandosi come a nuova vita, e dalle rovine dell'età micenea spunta la nuova civiltà ellenica. È il risorgimento greco, analogo al nostro dei secoli XIV e XV; come

questo richiama in vita, modificata e adattata ai nuovi tempi, l'antica civiltà romana, così quello l'antica civiltà achea, che i poemi omerici rispecchiano.

Per ciò appunto della civiltà omerica abbiamo preferito discorrere separatamente e considerarla nel suo insieme.

I.

LA GRECIA D'OMERO

§ 1. Gli Stati. — La Grecia, quale ci è rappresentata nei poemi d'Omero, non è una creazione fantastica del poeta, cui nulla corrisponda di reale. Che gli avvenimenti da lui narrati siano davvero accaduti, che gli eroi e le persone di cui discorre siano realmente vissuti, che proprio tutte le città e i luoghi ch'egli nomina e descrive siano realmente esistiti, noi non possiamo nè affermare nè negare con sicurezza. Per altro un fondamento storico alle leggende da lui raccolte e dall'arte sua vivificate deve esserci, benchè il discernere quanto in ciò vi sia di vero e quanto d'immaginario è cosa per noi ormai impossibile. Ma cerchiamo pure di sottrarci all'illusione ch'egli esercita su noi e al fascino sotto il quale ci sentiamo avvinti nella lettura degli immortali suoi versi, e releghiamo nel campo delle favole i racconti e le descrizioni della sua ricca fantasia; dovremo pur sempre riconoscere e ammettere che l'ambiente generale, in cui egli fa muovere e agire i suoi eroi non è unicamente il frutto della sua immaginazione, che egli rispecchia antiche tradizioni e che le condizioni politiche, sociali, economiche e civili della Grecia erano quali appunto egli le presenta inconsciamente ai suoi lettori.

La penisola greca al tempo cantato da Omero (e dicendo Omero intendiamo i due poemi che vanno sotto il nome di lui, prescindendo affatto da tutte le questioni, le ricerche, le incertezze che sono comprese nella così detta questione omerica) è divisa politicamente in diversi Stati autonomi, retti tutti a forma di monarchia assoluta. Ognuno ha la propria città capitale, dalla quale prende il nome e che è sede dei suoi re. Il territorio dello Stato è detto ‘demo’ (δῆμος, *demos*), nome che significò poi anche il popolo che lo abitava, e più tardi anzi questo soltanto. Conteneva più città (πόλεις, *poleis*) costituite ciascuna, a quanto sembra, da comuni, tra loro indipendenti. Le città erano per lo più aperte, non difese da mura (ἀτείχιστοι, *ateíchistoi*); ma ve ne erano pure di fortificate (una città fortificata era detta ἄστυ, *asty*, o πόλις τειχιόεσσα, *polis teichióessa* ‘murata’ o εὐτείχεος, *euteícheos*, ‘di buone mura’). Nelle città, oltre ai re, abitavano di regola le famiglie più ragguardevoli e ricche, che potremo dire nobili, benchè una classe di nobili, nel senso odierno della parola, rigorosamente distinta dalle altre, per speciali disposizioni legislative, secondo ogni probabilità non esistesse ancora in quel tempo. Il resto della popolazione abitava nelle campagne (ἀγροί, *agrói*), o dispersa in casolari o riunita in piccoli villaggi (κῶμαι, *komai*), dedicata ai lavori campestri e alla pastorizia.

I Greci tutti sono chiamati dal poeta Argivi (Ἀργεῖοι, *Argheioi*), Danai (Δαναοί, *Danaói*) e più

comunemente Achei (*Ἀχαιοί, Achaiói*). Il nome di Elleni (*Ἕλληνες, Héllenes*), come designazione collettiva del popolo, gli è ancora ignoto come gli è ignota la divisione nelle tre stirpi, degli Ioni, degli Eoli e dei Dori, che tanta parte hanno, dal secolo VIII in poi, nello svolgimento della storia e della civiltà greca. Accenni tuttavia a diversità di stirpi e di dialetti troviamo pure in Omero, ed esse esistevano certamente al tempo suo; ma la divisione e distinzione loro si fece più chiara e spiccata solo più tardi, in conseguenza dei contatti e attriti vicendevoli e degli indirizzi diversi, che, per le vicende storiche e per le influenze straniere, i Greci furono costretti a prendere.

§ 2. I RE. — A capo di ogni Stato sta il re, detto *βασιλεύς, basiléus* o anche *ἄναξ, anax*. Omero canta appunto nei suoi poemi le imprese di Agamennone re di Micene, di Menelao re di Sparta, di Nestore re di Pilo, di Achille, figlio di Peleo, re dei Mirmidoni in Tessaglia, di Ulisse re d'Itaca, di Priamo re di Troia, e così di molti altri. Ma lo stesso titolo è pur dato in generale ai principi e ai capi o governatori di piccoli territori, subordinati a un re di più vasto dominio.

Il re è capo assoluto dello Stato, come il padre è capo assoluto della famiglia. L'autorità sua proviene da Zeus (Giove), chè la monarchia è di istituzione divina; i re regnano e governano per grazia di Zeus, e da Zeus sono ritenuti ‘nati’ e ‘nutriti’ (detti perciò *διογενέες, dioghenees*, o *διοτρεφέες*

βασιλῆες, ***diotrephees basilees***). Il diritto loro passa, per naturale eredità, da padre in figlio, di preferenza al primogenito, quando cause speciali non facciano derogare da questa regola.

Il potere del re è assoluto in teoria, ma in pratica è temperato dal Consiglio dei seniori, delle persone cioè più autorevoli per età ed esperienza, che attorniano il principe e formano, per così dire, il suo seguito. Le relazioni del re col suo popolo sono ispirate a bontà e benevolenza; i re sono riguardati come pastori che vigilano solleciti e premurosi sul benessere del gregge affidato alle loro cure, e dal poeta sono detti 'pastori di popoli' (*ποιμένες λαῶν*, ***poimenes laôn***). La società descritta da Omero è in fondo aristocratica, ma nel senso migliore della parola; col predominio vale a dire delle classi più ricche e moralmente migliori e più colte, ma animate da sentimenti benevoli verso le classi più umili.

La bellezza, la forza, la vigoria del corpo, la bontà dell'animo e la giustizia sono riguardate come qualità inerenti alla dignità regia e alla persona che n'è investita; chi non le possiede è indegno di reggere un popolo.

Il re riuniva in sè il potere politico, militare e giudiziario. Dignità sacerdotale e carattere religioso, nel senso rigoroso della parola egli non aveva; ma come il padre di famiglia celebrava i sacrifizi privati e domestici di essa, così il re, come capo dello Stato, celebrava i sacrifizi e compiva le pubbliche

funzioni religiose. Egli stesso, a nome di tutto il popolo e dell'esercito, sgozza sull'ara ardente le vittime sacre, e leva agli Dei protettori la sua preghiera. « Quando le navi achee, di lutto a Troja Apportatrici, in Aulide raccolte » dovevano salpare per la gloriosa impresa di Troia, sono i principi greci stessi che stando « in cerchio ad una fonte » immolano « sui devoti altari Vittime elette ai sempiterni, all'ombra D'un platano al cui piè nascea di pure Linfe il zampillo » (*Il.* vers., come sempre, del Monti, II 397 sgg.). Quando Paride e Menelao stanno per venire alle mani e risolvere con un duello la lunga contesa (*Il.* III 363 sgg.) tra Achei e Troiani, è Agamennone stesso, che alla presenza dei due eserciti, schierati di fronte, giurando col venerando Priamo i patti stabiliti, sacrifica sull'ara di propria mano la vittima e ne raccoglie il sangue e abbrucia sulla fiamma il sacro farro.

In guerra il re comandava e guidava con poteri assoluti l'esercito. In tempo di pace decideva come giudice le questioni, pronunciava assoluzioni e condanne, puniva le trasgressioni delle leggi e i delitti. Leggi scritte pare non vi fossero, ma 'norme tradizionali di giustizia' (θέμιστες, *thémistes*) che, sancite dall'uso e considerate come sacre e di derivazione divina, erano rigorosamente osservate. I re son detti perciò dal poeta 'amministratori di giustizia' (δικασπόλοι βασιλῆες, *dikaspoloi basilees*), e in questa loro funzione sono assistiti dal prudente

consiglio dei seniori (*γέροντες*, *ghérontes*, o anche *ἄνδρες δικασπόλοι*, *andres dikaspoloi*).

Il re ha rendite speciali, che consistono in doni (*δωτῖναι*, *dotinai*) che spontaneamente i sudditi gli presentano, e nei frutti di un terreno a lui assegnato (*τέμενος*, *témenos*) dallo Stato. Spetta inoltre a lui la parte maggiore e migliore delle prede e d'ogni bottino di guerra. Nei pubblici banchetti siede al primo posto e doppia è la porzione di cibo e di bevanda a lui imbandita. Ha al suo seguito un certo numero di commilitoni o scudieri (*θεράποντες*, *therápontes*), che lo assistono in guerra o rendono più decorose le cerimonie inerenti alla sua carica.

Insegne particolari che lo distinguessero dagli altri, vuoi negli abiti, vuoi nell'ornamento del capo o della persona, pare ch'egli non ne avesse, salvo che forse le sue armi e le sue vesti erano più riccamente ornate e più preziose. Come segno della sua dignità e del suo potere egli non portava che lo scettro (*σκῆπτρον*, *skeptron*), bastone di legno, variamente adorno di borchie e fregi di metallo, che passava di generazione in generazione e credevasi a lui concesso da Zeus. Perciò appunto i re sono detti 'scettrati' (*σκηπτοῦχοι*, *skeptouchoi*). Ma uno scettro, probabilmente di forma speciale e più semplice, portavano anche gli araldi (*κήρυκες*, *kérykes*), in segno della loro inviolabilità e autorità. E con lo scettro in mano parlavano nelle assemblee del popolo o nelle riunioni dei seniori così i re

come i principi e ogni altro che tenesse innanzi a queste un discorso. Il nome di scettro, che etimologicamente non altro significa se non strumento su cui appoggiarsi, davasi anche a qualunque semplice bastone, compreso quello dei pastori.

§ 3. Il popolo. — La popolazione era divisa in due grandi classi, quella che potremo chiamare dei nobili, o meglio delle famiglie ricche e notevoli, e in 'moltitudine' (πληθύς, *plethýs*), o popolo (δῆμος, *demos*) propriamente detto.

Le persone più rispettabili per nascita, per ricchezze e per età, erano appellate i 'migliori' (ἀριστῆες, *aristees*) o i 'seniori' (γέροντες); esse sole avevano parte nel governo dello Stato e nell'amministrazione della città, quali duci e capi (ἡγήτορες ἠδὲ μέδοντες, *heghétores edè médontes*) delle genti a loro soggette; costituivano una specie di aristocrazia, formavano una specie di Consiglio o senato che vogliasi dire intorno al re; e consiglieri (βουληφόροι, *boulephoroi*) appunto erano denominati. Grande era la loro autorità, tanto che alle volte essi pure, al pari del re, potevano convocare in assemblea il popolo; ma se avessero attribuzioni loro speciali e quali queste fossero, non sappiamo.

Il popolo non aveva parte alcuna direttamente nel governo dello Stato. Esso veniva bensì, di quando in quando, convocato dai re o dai principi in assemblea, ma non per prendere qualche deliberazione, sibbene per ascoltare semplicemente quanto ai capi piacesse di comunicargli, e avere notizia di

ciò che questi avessero già prima deliberato. Esso approvava o disapprovava con applausi o con grida e rumori, ma nè questi nè quelli aggiungevano o mutavano nulla alle deliberazioni già prese. Erano però sempre un utile avvertimento ai capi e un indizio per conoscere se avessero con sè il consenso del popolo e per regolare opportunamente la propria condotta.

Il popolo era diviso in tribù (φυλαί, *phylái*) e le tribù suddivise in 'fratrie' (φράτραι, *phratrai*); ma queste divisioni non avevano carattere politico. Dietro quali criteri e con quali scopi realmente fossero costituite non sappiamo; ma è probabile che dipendessero da vincoli di consanguineità e parentela, e avessero intenti religiosi, come vedremo più tardi in Atene.

La popolazione era costituita da agricoltori, piccoli proprietari, che lavoravano direttamente da sè, con l'aiuto di pochi servi, i propri poderi, e da professionisti o artigiani, che esercitavano qualche arte o mestiere e da questo traevano il guadagno per vivere. Erano designati col nome di 'demiurgi' (δημιοεργοί, *demioergói* 'lavoratori per il popolo'), ed erano compresi in essi così quelli che esercitavano le arti manuali, quali i fabbri, i carpentieri e simili, come quelli che esercitavano professioni più elevate, intellettuali, come i cantori, i poeti, gli araldi, i medici e altri.

V'era inoltre una classe di operai giornalieri, detti 'teti' o 'eriti' (θῆτες o ἔριθοι, *thetes*, *érithoi*),

che campavano miseramente la vita, ponendosi al servizio di altri pei lavori più faticosi e più umili, sia nelle città, sia nei campi. In questa classe erano pure compresi, ed esclusi perciò dal popolo propriamente detto, i forestieri (ξεῖνοι, *xeinoi*); ma tra questi ultimi una categoria più umile ancora, e quasi in condizione di schiavi, formavano i ' metanasti ' (μετανάσται, *metanastai*) o inquilini non protetti dalle leggi nè dai tradizionali diritti di ospitalità, ma abbandonati alla ventura.

In generale la popolazione greca nei tempi omerici è dedita assai più alla pastorizia e all'agricoltura, tenuta in onore ed esercitata direttamente anche da proprietari ricchi, che non alle industrie e ai commerci. Questi sono ancora in gran parte in mano agli stranieri, Fenici o altri che fossero. Tuttavia qualche arte o mestiere speciale era pure esercitato da Greci, che in alcuni avevano già fatto notevoli progressi. Ma ai bisogni normali la famiglia provvedeva in gran parte da sè, in quanto che il marito stesso fabbricava non di rado gli ordigni di casa e gli strumenti del lavoro, e la moglie preparava e cuciva le vesti per tutti.

§ 4. Guerra e armi. — L'esercito era comandato dal re e costituito da tutto il popolo capace di portare le armi. La parola medesima λαός, λεώς (*laós*, *leós*) significava popolo ed esercito. Le armi erano assai varie e molto perfezionate e lavorate artisticamente, così per l'offesa come per la difesa. Erano per lo più di bronzo (χαλκός, *chalkós*),

più di rado di ferro (*σίδηρος*, *síderos*), abbellite, quelle dei principi e dei capi, con ornamenti vari, fregi e intarsi, d'oro, d'argento, di stagno e d'una specie di acciaio bruno, detto *κύανος*, *kýanos*.

Il guerriero portava in capo un grande elmo di bronzo (*κόρυς*, *korys*, *πήληξ*, *pelex*, *τρυφάλεια*, *trypháleia*) di varie forme e di vario nome, che proteggeva, oltre alla testa, la fronte, le tempie e il naso; ovvero portava un elmetto più piccolo e leggero in origine di pelle di cane, detto *κυνέη*, *kynee*, o in seguito generalmente d'un cuoio qualunque, con borchie e placche di metallo. Non di rado l'elmo era munito di alette frontali o laterali (*φάλοι*, *phaloi*) che talvolta scendevano a proteggere anche le guance e di dietro la nuca. La parte superiore rotonda aveva bugne o sporgenze (*φάλαρα*, *phálara*) per farlo più resistente ai colpi nemici. Sormontato da un cimiero (*λόφος*, *lophos*) formato di code o crini di cavallo, che rendessero più bello e terribile l'aspetto dell'eroe, era fermato sotto il mento con corregge di pelle (*ἱμάς*, *himás*, pl. *ἱμάντες*, *himantes*, *ὀχεύς*, *ochéus* 'fermaglio'). Il petto e la schiena erano protetti dalla corazza (*θώρηξ*, *thorex*) grande così da coprire anche il ventre, nè sempre aderente al corpo, formata per lo più da due piastre di metallo (*γύαλα*, *ghýala*), una sul petto l'altra sulla schiena, legate tra loro sotto le ascelle e sostenute sulle spalle da solide corregge. La corazza era alle volte di tela di lino (*λινοθώρηξ*, *linothorex*), rinforzata da placche e liste di me-

tallo. Al disotto della corazza il guerriero aveva anche la tunica, detta chitone (*χιτών*, *chitón*), che era una specie di camicia di tela di lino, chiusa sui fianchi da una cintura (*ζωστήρ*, *zostér*) di cuoio con piastre di metallo, e da una larga fascia (*μίτρη*, *mitre*) imbottita e protetta anch'essa all'esterno da placche metalliche, a difesa del ventre, sul quale, come sulle cosce, pendevano dalla corazza fino ai ginocchi larghe liste di cuoio a guisa di gonnellino svolazzante. Al di sotto del ginocchio le gambe erano difese dagli schinieri (*κνημίς*, *knemís*, pl. *κνημίδες*, *knemides*) o gambali di bronzo (perciò gli Achei son detti dal poeta *εὐκνήμιδες*, *euknémides* 'dai bei schinieri' o *χαλκοκνήμιδες*, *calkoknémides* 'dagli schinieri di bronzo') fermati con correggiuoli e fibbie (*ἐπισφύρια*, *episphýria*) al polpaccio della gamba. Il guerriero portava inoltre come arma di difesa lo scudo (*ἀσπίς*, *aspís*, *σάκος*, *sakos*) grande così da coprire tutta la persona, ovale, convesso, pesante, formato da più pelli di bue, sovrapposte le une alle altre e fissate con borchie di metallo, e con un cerchio (*ἄντυξ*, *antyx*) parimenti di metallo in giro. Una protuberanza o 'umbilico' (*ὀμφαλός*, *omphalós*), guernita a volte d'un pomo o d'una punta di metallo nel centro dello scudo, lo rendeva anche atto eventualmente all'offesa. Era imbracciato per mezzo di una maniglia interna, detta *πόρπαξ*, *porpax*. Quando non si adoperava nel combattimento, veniva portato dal guerriero sulla schiena, sospeso e sostenuto da un balteo

(τελαμών, *telamón*); ma nelle marce lo scudo era affidato a valletti che seguivano il guerriero. Invece di questo scudo, ampio e pesante, se ne usava un altro più piccolo, rotondo, leggero e assai più maneggevole.

Come armi d'offesa il guerriero portava: *a*) la lancia (ἔγχος, *enchos*) con l'asta (δόρυ, *dory*) di quercia o di frassino, lunga circa cinque metri (perciò il poeta le dà spesso l'epiteto di δολιχόσκιος, *dolichóskios* 'che getta lunga ombra'). Aveva la 'punta' (αἰχμή, *aichmé*) di metallo, ed era acuminata anche all'altra estremità, perchè, quando il guerriero riposava, potèsse essere conficcata nel terreno e stare ritta. La lancia era scagliata a distanza contro il nemico, a guisa di giavellotto (ἀκόντιον, *akóntion*), e perciò ogni guerriero ne aveva di solito due; *b*) la spada (ξίφος, *xiphos*, φάσγανον, *phásganon*, ἄορ, *aor*) che, a doppio taglio e varia di forma, quando era chiusa nella vagina (κουλεόν o κολεόν, *kuleón* o *koleón*), pendeva sul fianco sinistro, sospesa ad un balteo posto a tracolla sulla spalla destra. L'elsa (κώπη, *kope*) era non di rado ornata con borchie e fregi di argento. I guerrieri armati più leggermente portavano un grande arco (τόξον, *toxon*) di legno o di corno, con le frecce (ὀϊστοί, *oistói*) chiuse nella faretra (φαρέτρη, *pharetre*), l'una e l'altro appesi sulla schiena. Più di rado era usata la fionda (σφενδόνη, *sphendone*) per lanciare piccole pietre o pezzi di metallo.

I guerrieri principali di Omero vanno in battaglia

sul carro di guerra (*ἅρμα*, *harma*, *ὄχεα*, *óchea*, *δίφρος*, *diphros*) a due ruote, tirato da due cavalli; alle volte combattono stando ritti su esso, alle volte scendono dal carro per muovere a piedi all'assalto del nemico. Aveva la forma presso a poco della biga romana. A cavallo non combattono mai. È singolare quest'uso, tutto orientale, di combattere dal carro, proprio esclusivamente dei tempi omerici ed estraneo affatto ai tempi storici della Grecia, tanto più singolare in quanto che la costituzione topografica della penisola ne rendeva, se non del tutto impossibile, certo assai difficile l'uso. Le corse dei cocchi nelle gare ginniche sono forse un ricordo di usi più antichi. Nell'attacco il guerriero scagliava prima la lancia contro l'avversario, e se questa non colpiva a morte, il combattimento continuava a corpo a corpo con la spada; non di rado si gettavano anche delle grosse pietre. Il vincitore spogliava il vinto dell'armi, e queste erano suo trofeo (*ἔναρα*, *énara* 'spoglie') e la più ambita delle sue prede.

L'accampamento, con tende se doveva servire per qualche tempo, era munito di fossati e di torri, aveva il proprio mercato (*ἀγορά*, *agorá*), perchè i guerrieri potessero provvedersi di vitto, e altari per i soliti sacrifizi.

§ 5. Tempî e culto. — Il sentimento religioso è vivo e sincero nei Greci dell'età omerica, ma nello stesso tempo il poeta discorre degli Dei con singolare libertà e indipendenza di pensiero, e qua

e là con aria canzonatoria, che parrebbe più propria di tempi più evoluti e scettici. La superstizione è assai diffusa in tutte le classi della popolazione. I riti e il culto sono in complesso quelli stessi delle epoche posteriori e che noi vedremo meglio nelle *Antichità sacre*.

Nell'età omerica il tempio (*νεώς*, *νηός*, *neós*, da *ναίω*, *naio* 'abitare') era considerato come l'abitazione degli Dei, e non ve n'erano che nelle città o nei luoghi più specialmente dedicati al culto di qualche divinità particolare. Ma sacrifizi e funzioni religiose se ne facevano dappertutto, su un altare costruito al momento, o su are stabili, che sorgevano ovunque. Intorno a queste v'era ordinariamente un certo tratto di terreno considerato come *τέμενος*, *témenos*, cioè recinto sacro; gli altari erano a preferenza collocati in boschi o entro grotte naturali o in luoghi elevati.

Una classe o casta sacerdotale non esisteva allora, nè esistette mai nell'antica Grecia. V'erano bensì sacerdoti (*ἱερεῖς*, *hiereís*, *ἀρητῆρες*, *areteres* 'preganti') addetti al servizio dei singoli tempî; ma i sacrifizi pubblici, le preghiere e le funzioni religiose fuori dei tempî, per giuramenti solenni o altro e a nome del popolo tutto, erano celebrate dai re o dai principi; i sacrifizi privati dal padre di famiglia, senza l'intervento di alcun sacerdote.

I Greci credettero in ogni tempo che gli Dei manifestassero, con segni particolari, agli uomini, la propria volontà, la propria benevolenza o il proprio malcontento e sdegno. Molti di tali segni,

quali il tuono, il fulmine e altri fenomeni celesti potevano essere interpretati facilmente da ognuno. Ma la superstizione poi creò o immaginò un numero infinito di altri modi o segni della manifestazione dei voleri divini: i sogni, gl'incontri di persone, le voci o i suoni uditi a caso, la comparsa improvvisa o il volo o il canto di certi uccelli, ecc. In tutto insomma poteva scorgersi un indizio della volontà degli Dei.

La conoscenza e l'interpretazione di così vari segni creò un'arte speciale, la mantica (μαντική, *mantiké*) che doveva essere appresa con lo studio, e una classe particolare d'interpreti o vati (μάντιες, *mántìes*) con carattere quasi sacerdotale. Essi avevano nomi diversi secondo che fossero piuttosto interpreti dei sogni (ὀνειροπόλοι, *oneiropoloi*), poichè i sogni erano mandati da Zeus, o del volo e del canto degli uccelli (οἰωνοπόλοι, *oionopoloi*; οἰωνός, *oionós* 'uccello di rapina') o possedessero l'arte di predire il futuro dal colore delle viscere degli animali sacrificati sull'ara. Benchè di quest'ultima specie di mantica Omero non faccia alcun cenno, non è improbabile ch'essa esistesse già al tempo suo.

Anche gli oracoli (χρηστήρια, *chrestéria*) erano conosciuti al tempo di Omero. Più celebre di tutti allora quello antichissimo, pelasgico (*Il.* XVI 335 sgg.), del Zeus di Dodona nell'Epiro appiè del monte Tomaro, e già noto quello di Pitone o Apollo in Delfo che in seguito diventò il più famoso di tutti.

§ 6. La famiglia. — La famiglia al tempo d'Omero era saldamente costituita sul principio della monogamia. Il matrimonio assumeva un carattere sacro, in quanto che veniva celebrato con sacrifizio solenne e posto sotto la vigilanza degli Dei. La sposa (*νύμφη*, *nymphe*) veniva condotta alla casa del marito con lieto seguito di parenti e d'amici, fra suoni di flauti e di cetre (*φόρμιγγες*, *phórminghes*) e apposite canzoni nuziali (*ὑμέναιος*, *hyménaios*), usi che continuarono tra i Greci dei secoli successivi. Chi aspirava alla mano di una fanciulla la otteneva con ricche donazioni fatte al padre di lei (*ἔεδνα*, *éedna*: ricordo d'un uso più antico, quand'essa veniva comperata come cosa) e con regali (*δῶρα*, *dora*), fatti alla sposa. Questa portava in dote vestí e ornamenti.

La famiglia era fondata sulla stima reciproca, sulla concordia e l'affetto del marito e della moglie. Gli esempi di Ettore e Andromaca, di Ulisse e Penelope, di Alcinoo e Arete e altri parecchi mostrano quale alto e nobile concetto morale avessero i Greci delle reciproche relazioni famigliari. La poligamia di Priamo accenna ad un uso più orientale che greco.

L'adulterio era severamente riprovato e punito nella donna, tollerato nel marito, benchè considerato sempre come cosa irregolare. Tuttavia accanto alla moglie legittima (*κουριδίη ἄλοχος*, *kouridie álochos*, o *αἰδοίη παράκοιτις*, *aidoie parákoitis*) si trova non di rado una concubina (*παλλακίς*, *pallakís*), ma

questa per lo più veniva scelta tra le schiave, sia comperate, sia conquistate in guerra. I figli illegittimi erano allevati in casa insieme coi figli legittimi.

In complesso la costituzione della famiglia è fondata su un concetto di sana moralità, sul rispetto dei figli per i genitori, sulla venerazione di questi, soprattutto se vecchi, e sulla reciproca affezione dei fratelli.

La madre di famiglia teneva in casa una posizione decorosa e rispettata. Dirigeva e invigilava l'economia domestica; benchè aiutata da donne di servizio e schiavi negli uffici più faticosi, secondo la posizione più o meno agiata della famiglia, accudiva direttamente alle faccende di casa, filava e tesseva tele al telaio, curava l'allevamento e la prima educazione dei figliuoli.

§ 7. I CIBI. — Il cibo dei tempi omerici era quello presso a poco di tutti i tempi, vegetale e animale (*σῖτος καὶ κρέα*, *sitos kai krea*), con prevalenza del primo. L'agricoltura era discretamente progredita, e la cultura dei grani, orzo e frumento, dei legumi (*λάχανα*, *láchana*) e anche delle frutta (*μῆλα*, *mela*) era dovunque esercitata. L' allevamento del bestiame e la pastorizia offriva carni abbondanti di pecore, di capre, di maiali e di buoi. L'uccisione di questi aveva carattere sacro, in quanto era fatta in forma di sacrifizio, e una parte della vittima bruciata in olocausto agli Dei.

Anche la caccia procurava un nutrimento sostan-

zioso, e l'apicoltura forniva nel miele un cibo e un condimento di cui si faceva un uso assai largo.

La coltivazione della vite era diffusa, e il vino (*οἶνος*, *oinos*, *μέθυ*, *methy* 'bevanda' o 'vin dolce') non mancava sulla mensa delle classi più agiate. Parimenti come bevanda era molto adoperato il latte di pecora e di capra.

Di regola si facevano tre pasti al giorno: la colezione (*ἄριστον*, *áriston*) al mattino, il pasto principale o pranzo (*δεῖπνον*, *deipnon*) verso il mezzogiorno, e la cena (*δόρπον*, *dorpon*) di sera, dopo il tramonto del sole.

§ 8. Il vestiario. — Le stoffe tessute e le tele erano ancora in gran parte, nei tempi omerici, importate dall'oriente per mezzo dei negozianti fenici; ma anche le donne greche conoscevano ed esercitavano l'arte del filare e del tessere.

Il vestito principale dell'uomo era il 'chitone' (*χιτών*, *chitón*), con o senza maniche e con un orlo in fondo. Talvolta esso copriva la persona fino ai piedi, come presso gli Ioni, detti perciò *ἑλκεχίτωνες*, *helkechítones* 'strascicanti la tunica'. Ma i guerrieri e quelli che accudivano a lavori, che richiedessero maggiore libertà nei movimenti, usavano una tunica più corta e succinta.

Il 'chitone' portavasi o sciolto affatto, o stretto nei fianchi da una cintura (*ζωστήρ*, *zostér*) o da una fascia più larga (*μίτρη*, *mitre*), ed era di solito bianco, di lana, o anche di lino.

Al disopra del chitone gli uomini indossavano

un mantello di grossa lana detto 'claina' (χλαίνη, *claine*), non di rado purpureo, che serviva a proteggere dal vento e dal freddo (ἀνεμοσκεπής, *anemoskepés* 'che ripara dal vento', o ἀλεξάνεμος, *alexánemos* 'che tien lontano il vento') e poteva esser semplice o di grandezza doppia, nel qual caso si diceva δίπλαξ, *diplax*, o διπλὴ χλαίνη, *diplè chlaine*. In taluni casi, sia per ripararsi meglio dal freddo, sia per ornamento, adoperavano pellicce e talvolta delle pelli di belve. Mentre la claina era comune a tutti, speciale ai ricchi perchè più costoso e di stoffa più fine era il 'faros' (φᾶρος, *pharos*), ampio mantello che copriva tutta la persona.

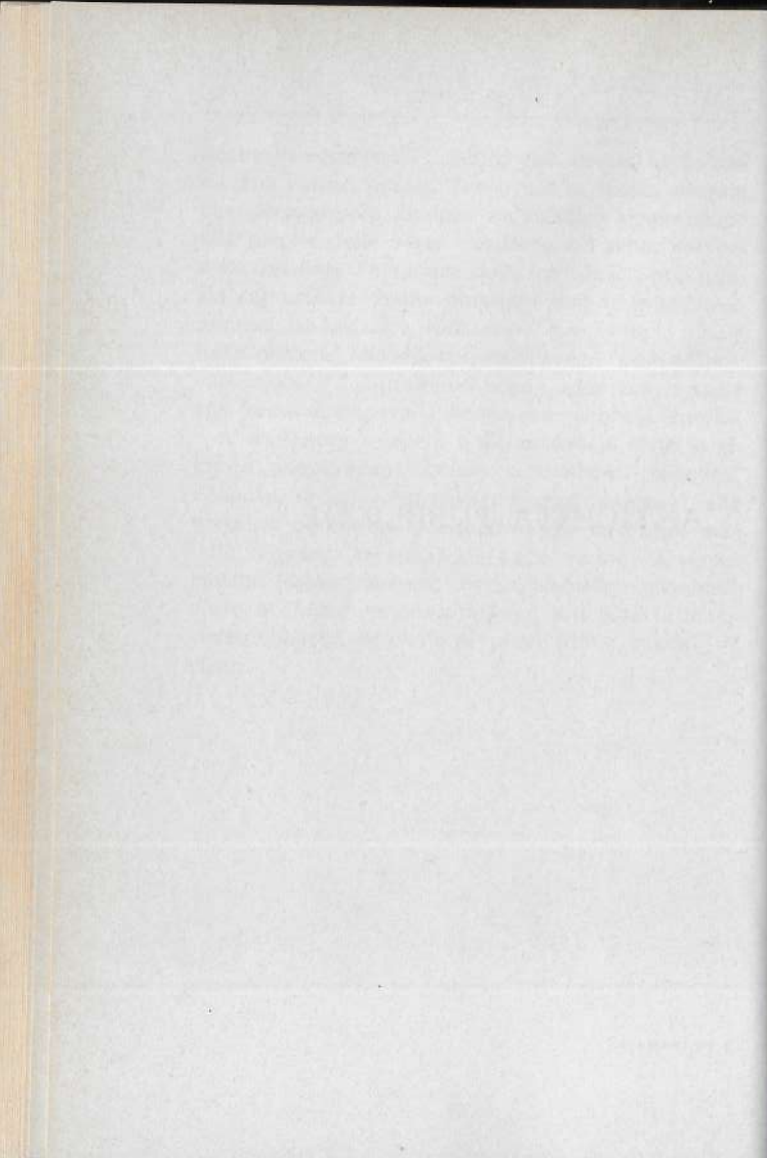
I più andavano d'ordinario a capo scoperto, protetti contro le molestie del sole, del freddo e della pioggia dalla folta capigliatura (χαίτη, *chaite*; κόμη, *kome*) che lasciavano crescere liberamente, onde gli Achei son detti dal poeta κάρη κομόωντες, *kare komóontes* 'capochiomati'. Se portassero barba o la radessero, non sappiamo. I popolani andavano scalzi; i signori portavano sandali (πέδιλα, *pédila*) di cuoio, legati alla gamba con cinghie.

Le donne, oltre il chitone, usavano il faros, il 'peplo' (πέπλος, *peplos*), anch'esso un mantello, fermato con fibbie (περόναι, *perónai*; πόρπαι, *porpai*) sulla spalla, lasciando ignudo il braccio, il κάλυμμα, *kálymma*, la καλύπτρη, *kalyptre* e il κρήδεμνον, *krédemnon*, veli o ornamenti del capo, e l'ὀθόνη, *othone*, una specie di scialle o fazzoletto di lino, o

anche di sottoveste. L'abito era stretto ai fianchi da una cintura (ζώνη, *zone*), più o meno adorna, che permettendo di dare un'artistica disposizione alle pieghe della veste ricadente sul seno, serviva a far risaltare l'eleganza della persona. Sotto questo riguardo le donne omeriche son dette εὔζωνοι, *eúzonoi*, καλλίζωνοι, *kallízonoi* 'ben cinte', 'dalla bella cintura', βαθύζωνοι, *bathýzonoi*, βαθύκολποι, *bathýkolpoi* 'dal profondo seno', cioè con la veste che forma una specie di ampio seno sopra la cintura.

A trattenere i capelli e ad ornare la testa le signore adoperavano bende e diademi (δέσματα, *désmata*, στεφάνη, *stephane*, ἄμπυξ, *ampyx*): alle orecchie portavano pendenti d'oro o d'altro metallo (ἕρματα, *hérmata*) di varie forme; al collo collane (ὅρμοι, *hormoi*, ἴσθμια, *ísthmia*) parimenti d'oro o d'altro metallo prezioso; alle braccia braccialetti (ἕλικες, *hélikes*); ai piedi infine sandali di cuoio.

II.

ANTICHITÀ PUBBLICHE

L'ATTICA E ATENE.

IL GOVERNO.

§ 1. I PRIMISSIMI TEMPI. — L'Attica (Ἀττική, *Attiké*) è paese nel suo complesso montuoso. Poche e brevi pianure si stendono ad oriente di Atene, presso Eleusi e nei dintorni di Maratona; ma queste pure, benchè irrigate dall'Ilisso, dal Cefisso e da qualchè altro piccolo fiume, sono aride anzi che no, nè i grani e le biade vi crescono molto abbondanti. Ottimamente invece allignano sulle colline e sulle miti pendici dei monti l'olivo, il fico e anche la vite, cosicchè in ogni tempo assai importante fu nell'Attica la produzione e l'esportazione dell'olio, dei fichi e del vino.

Fin dai primissimi tempi l'Attica fu abitata dalla stirpe degli Ioni, i quali, non serbando più memoria del tempo in cui v'erano entrati, si consideravano come autoctoni (αὐτόχθωνες, *autóchthones*) vale a dire come nati su quel suolo. Se genti straniere, e quali, l'avessero abitata prima di loro nè essi seppero, nè noi sappiamo. Se mai ve ne furono, esse vennero scacciate dagli Ioni o si fusero

con questi in modo che non rimase traccia alcuna di loro.

Da principio l'Attica, come tutte le altre regioni della Grecia, era governata da re, sul tipo dei re dei tempi omerici, i quali riunivano in sè il potere politico, giudiziario e religioso. L'ultimo di essi fu il leggendario Codro vissuto, si credeva, verso la metà del secolo X a. C.

Ai re succedette il governo oligarchico degli arconti (*ἄρχοντες*, *árchontes*). Si ebbe dapprima un solo arconte, che durava in carica a vita; più tardi, verso la metà del secolo VIII a. C., l'arcontato fu reso decennale; nel 682 a. C., secondo la tradizione, venne costituito il governo di nove arconti, i quali erano nominati d'anno in anno. Le attribuzioni politico-amministrative, che prima erano concentrate nel re, e poi nell'arconte che gli fu sostituito, vennero allora divise fra i nove arconti, i quali da principio erano scelti costantemente tra le famiglie aristocratiche del paese. Ma a mano a mano anche tutte le altre classi sociali presero parte diretta al governo, e questo si fece sempre più democratico.

§ 2. Popolazione. — La popolazione era costituita da cittadini liberi (*πολῖται*, ***politai***), da forestieri, detti 'meteci' (*μέτοικοι*, ***métoikoi***), e da schiavi (*δοῦλοι*, ***douloi***).

a) Gli schiavi da principio nell'Attica erano relativamente pochi. Qui non era avvenuto che una popolazione anteriore fosse stata ridotta in schia-

vitù da nuovi conquistatori soprarrivati, come p. es. nella Laconia e in Creta, dove gl' invasori Dori ridussero schiave le genti che prima di loro abitavano quelle regioni. Nell' Attica schiavi indigeni propriamente non vi erano; gli schiavi erano d'origine straniera e importati dal di fuori, conquistati in guerra o comperati, poichè il commercio degli schiavi era antichissimo e comune a tutte le genti. Il numero degli schiavi, esiguo da principio, venne in seguito sempre più aumentando, sia per nuove nascite, di generazione in generazione, tra quelli che già vi erano, sia per nuove compere. Esso crebbe assai principalmente per lo sviluppo sempre maggiore che presero le industrie, la navigazione, i commerci, per i quali l'opera loro era più necessaria, e per il continuo aumentare della ricchezza e prosperità del paese. Può calcolarsi, approssimativamente, che nel V e IV secolo gli schiavi fossero nell'Attica da 100 a 150 mila e che in Atene formassero quasi due terzi dell'intera popolazione. Essi erano adoperati per i lavori manuali più faticosi nelle officine, nei campi, nelle miniere, come rematori e facchini sulle navi, nei più umili servigi in casa. Anche lo Stato aveva i suoi schiavi (*δημόσιοι δοῦλοι*, *demósioi douloi*), che impiegava per la nettezza della città e per il mantenimento dell'ordine, come guardie e vigili urbani (*τοξόται*, *toxotai* 'arcieri'), come servi nei pubblici uffici, o anche come scrivani.

Lo schiavo, considerato come cosa, formava parte

della sostanza del padrone, passava con questa agli eredi di lui, e poteva essere venduto ad altri o anche ucciso.

Ma in Atene, ove in generale gli schiavi erano trattati più umanamente che nelle altre città greche, essi non potevano essere messi a morte che dietro regolare processo, e godevano del diritto d'asilo, ossia di rifugio, nel tempio di Teseo.

Per atti di valore o per servigi notevoli prestati al padrone ovvero allo Stato lo schiavo non di rado era reso libero (ἀπελεύθερος, *apeleútheros*) ed entrava allora nella categoria dei meteci; ma ben difficilmente poteva ottenere la piena cittadinanza. Gli schiavi potevano formarsi una famiglia loro propria, e col lavoro, con l'economia, col diportarsi onestamente riuscivano alle volte a raggranellare qualche peculio e a costituirsi una condizione di vita, non che tollerabile, agiata.

b) I meteci erano forestieri, che da altre parti della Grecia erano venuti a dimorare stabilmente nell'Attica o in Atene, per esercitarvi l'industria, il commercio, o qualche altra professione. Si è calcolato che nel V secolo il numero loro salisse a ben 45 mila.

Non godevano i diritti politici, e nemmeno interi i diritti civili, nè potevano possedere beni fondiari. Innanzi allo Stato e nei tribunali essi erano rappresentati da un patrono, detto ' prostate ' (προστάτης, *prostates*), scelto da loro tra i cittadini e che doveva far garanzia per loro. Pagavano una tassa spe-

ciale di permanenza o di dimora, di 12 dramme per persona, detta 'metecio' (*μετοίκιον, metoíkion*), oltre alle tasse, come noi diremmo, di esercizio, pel commercio o per l'industria a cui si dedicavano, ed oltre a parecchie altre prestazioni eventuali verso la città in occasione di feste, di guerre o d'altro, a cui erano tenuti gli altri cittadini. I meteci dovevano anche prestare servizio nell'esercito, quali opliti, ove ne avessero i mezzi.

Per benemerenze verso la città o per utili servigi resi allo Stato i meteci potevano migliorare la loro pozizione civile: essere esonerati dall'obbligo di avere un patrono che li rappresentasse e di pagare la tassa di dimora, ed entravano così nel godimento dei diritti civili. In tal caso erano detti 'isoteli' (*ἰσοτελεῖς, isoteleîs* 'soggetti agli stessi carichi'); ma non acquistavano mai i diritti politici, riservati ai soli cittadini.

c) Cittadini erano gli indigeni, nati in legittimo matrimonio da padre e da madre che godessero la piena cittadinanza, ovvero che fossero stati dichiarati cittadini per decreto del popolo. Nei secoli V e IV i cittadini liberi in Atene probabilmente non superavano i 30 mila, erano cioè una parte relativamente piccola dell'intera popolazione. Ma secondo le vicende storiche, ora fortunate ora tristi e miserande della città, il numero degli abitanti, così dei cittadini, come dei meteci e degli schiavi, andò soggetto a molte oscillazioni, ora aumentando ora diminuendo notevolmente, come suole avvenire sempre e dovunque.

§ 3. Classificazione dei cittadini. — Secondo l'affinità di sangue e i vincoli di fratellanza, secondo la maggiore o minore ricchezza o agiatezza, secondo la parte che poteva avere nel governo e nell'amministrazione dello Stato, la cittadinanza di Atene era variamente distribuita in gruppi o categorie o classi che vogliano dirsi.

a) Secondo i legami di parentela i cittadini erano divisi in 'genti' (*γένη*, *ghene*, pl. di *γένος*, *ghenos*) e 'fratrie' (*φρατρίαι*, *phratriai*), divisione antichissima e comune a tutte le stirpi greche.

Costituivano una gente tutte le famiglie che si attribuivano un progenitore unico, dal quale prendevano nome. Comune a tutta la gente era il culto d'una divinità speciale, ma tutte insieme nell'Attica adoravano Zeus domestico (*ἑρκεῖος*, *herkeios*) e Apollo patrio (*πατρῷος*, *patroos*). Le persone appartenenti a una medesima gente erano chiamate gentili (*γεννῆται*, *ghennetai*) o allattate con lo stesso latte (*ὁμογάλακτες*, *homogálaktes*), mentre cognati (*συγγενεῖς*, *syngheneîs*) erano detti i membri della medesima famiglia.

Anche le fratrie erano ciascuna sotto la protezione d'una divinità particolare. Le genti, di cui ogni fratria si componeva, nei tempi storici non erano imparentate tra loro, ma avevano però l'obbligo di vendicare o punire l'uccisione di qualcuno dei membri della fratria, il che dinota che in origine v'era pur stata affinità di sangue fra tutte codeste genti. A tale affinità accennano anche pa-

recchie altre attribuzioni proprie delle fratrie. Spettava ad esse infatti il riconoscere e il registrare come legittimi i matrimoni dei componenti la fratria, il dichiarare legittimi i figli nati da questi, o legittima l'adozione di altri; il dichiarare maggiorenni i figliuoli che avessero raggiunta l'età prescritta, e compiere altri atti somiglianti, relativi allo stato civile dei cittadini.

b) Secondo la nascita e la ricchezza i cittadini erano distinti in nobili o 'eupatridi' (*εὐπατρίδαι*, ***eupatridai***), detti pure *εὐγενεῖς*, ***eughenéis*** 'bennati') e in popolo (*δῆμος*, ***demos***) o moltitudine (*πλῆθος*, ***plethos***).

Nobili erano le famiglie le quali, ricche di censo e di possedimenti fondiari, facevano risalire, a torto o a ragione, l'origine loro a qualche antico eroe leggendario del paese, dal nome del quale designavano di regola il loro casato, e potevano tracciare, vera o presunta, tutta intera la serie dei loro antenati.

Tutto il resto dei cittadini era 'demo', costituito da piccoli proprietari di terre (*γεωμόροι*, ***gheomoroi***) e da tutti coloro che esercitavano qualche arte o mestiere manuale o anche qualche professione più elevata, chiamati 'demiurgi' (*δημιουργοί*, ***demiourgói***). Il popolo era quindi formato principalmente da agricoltori e da artigiani.

c) Secondo la varia partecipazione al governo e all'amministrazione dello Stato i cittadini erano distribuiti in tribù (*φυλαί*, ***phylái***).

Da principio nell'Attica, come in generale nelle altre regioni della Grecia, la popolazione abitava dispersa in molti e piccoli villaggi (*κῶμαι*, *komai*), indipendenti tra loro e governati ciascuno con norme e leggi proprie. Erano detti anch'essi 'demi', ma ognuno aveva un nome a sè, derivato il più delle volte dal nome di qualche divinità o di qualche eroe, che v'avesse culto speciale, o dalla sua posizione topografica, o da caratteri suoi particolari. Col volgere del tempo parecchi di questi si riunirono per comune difesa, in una specie di federazione, costituendo un solo Stato politico, una città (*πόλις*, *polis*).

In seguito qualcuno di tali villaggi, sia per incremento spontaneo della popolazione, sia per la più forte posizione topografica, sia per altre cause, difficili per noi da determinare, prese la supremazia sugli altri circonvicini, attirò a sè e in sè concentrò la direzione politica e religiosa di tutta intera la regione, diventò, come noi diremmo, la città capitale dello Stato, fortificata con mura e opere di difesa. Questo centro fu per l'Attica Atene, denominata dal nome della Dea Atena (Minerva), che vi era particolarmente venerata. Secondo la tradizione leggendaria, la città di Atene sarebbe stata fondata da Teseo, il quale avrebbe costretto molti demi, che prima erano divisi, a riunirsi insieme intorno all'Acropoli, avvenimento che è conosciuto col nome di *συνοικισμός* (*synoikismós*). Ben più probabile è però che il nuovo centro di po-

polazione non sia sorto così tutto d'un tratto, artificialmente, bensì in modo lento e spontaneo, per vicende storiche a noi ignote, le quali indussero molte famiglie, tra le più nobili e ricche soprattutto, che prima abitavano in campagna, a trasferire colà, in luogo di più facile difesa, la loro stabile dimora.

I demi dell'Attica erano in origine aggruppati in quattro tribù, denominate dei 'Geleonti' (*Γελέοντες*, *Gheléontes*), degli 'Opleti' (*Ὅπλητες*, *Hópletes*), degli 'Aigicori' (*Αἰγικορεῖς*, *Aighikoreîs*) e degli 'Argadi' o 'Ergadi, (*Ἀργάδεις* o *Ἐργάδεις*, *Argadeis*, *Ergadeis*).

Il significato, etimologicamente sicuro, di tre di questi nomi (*Ὅπλητες* 'guerrieri, da *ὅπλον*, *hoplon*, 'arma'; *Αἰγικορεῖς* 'pastori' da *αἴξ*, *αἰγός*, *aix*, *aigós* 'capra'; e *Ἀργάδεις* o *Ἐργάδεις* 'lavoratori', 'contadini' da *ἔργον*, *ergon* 'lavoro') e quello probabile o possibile di *Γελέοντες* 'illustri', 'signori' (da *γελᾶν*, *ghelân* 'splendere'), nonchè il predominio delle due tribù dei Geleonti e degli Opleti, costituite da nobili e da ricchi, pare accennino ad un'antichissima divisione per caste o per occupazioni. Ma di questa nessun'altra traccia sopravvisse nella storia dell'Attica, sulla cui costituzione politica e amministrativa noi non cominciamo ad avere notizie abbastanza sicure che nel tempo di Solone (tra il 639 e il 559).

§ 4. Costituzione di Solone. — Solone non mutò il numero delle tribù. Distribuì anch'egli i

cittadini in quattro classi; ma non secondo il criterio topografico dell'abitazione loro, o secondo la diversità delle loro occupazioni, sibbene secondo la rendita fondiaria di ciascheduno.

In tal modo egli costituì quattro tribù denominate dei:

1ª 'Pentacosiomedimni' (*πεντακοσιομέδιμνοι*, ***pentakosiomédimnoi***), formata da tutti i cittadini che possedessero una rendita annua non inferiore a 500 misure, sia di grano, sia d'altri frutti del proprio terreno. Una misura di grano era detta 'medimno' (*μέδιμνος*, ***médimnos***) ed equivaleva a litri 52 ½.

2ª Cavalieri o 'Ippei' (*ἱππεῖς*, ***hippeîs***), costituita da chi godesse d'una rendita non inferiore a 300 medimni, e potesse perciò mantenere un cavallo *ἵππος*, ***hippos*** (donde il loro nome) e prestare servizio in guerra con quelli della prima classe, o a cavallo o fra gli opliti.

3ª 'Zeugiti' (*ζευγῖται*, ***zeughitai***), composta di quelli che avessero una rendita non inferiore a 200 medimni, possedessero in generale, un 'paio' di buoi (*ζεῦγος*, ***zeugos***; donde il loro nome) e coltivassero direttamente i propri campi. In guerra costoro prestavano servizio come opliti.

4ª 'Teti' (*θῆτες*, ***thetes***), risultante da tutti gli altri cittadini, che avessero una rendita inferiore o non ne avessero punto, e guadagnassero il vitto col lavoro giornaliero. Comprendeva dunque i più piccoli proprietari di terre, artigiani, professionisti,

modesti industriali e commercianti. In guerra questi servivano come truppa leggera, arcieri, frombolieri, marinai.

In tal modo la costituzione di Solone toglieva la prevalenza nel governo all'aristocrazia del sangue e la dava all'aristocrazia del denaro. Ma poichè effettivamente le vecchie famiglie nobili erano pur sempre, in generale, anche le più ricche, esse entravano quasi tutte nella prima tribù o classe, cosicchè conservavano, presso a poco come prima, un grande predominio nel governo e nell'amministrazione. Nondimeno l'ammissione del proletariato all'assemblea popolare con diritto di voto e alla giuria segnava un avviamento verso un regime democratico.

§ 5. Riforme di Clistene. — Un cambiamento invece, con indirizzo schiettamente democratico e con l'eguaglianza di tutti i cittadini, apportarono alla costituzione di Atene le riforme di Clistene, introdotte, dopo la cacciata dei figliuoli di Pisistrato, nel 509 a. C.

Alle quattro tribù di Solone egli sostituì dieci tribù, tutte tra loro uguali e l'una dall'altra indipendenti, costituita ciascuna da un numero uguale di demi. Giacchè Clistene divise la città in più demi o, come noi diremmo, in circoscrizioni politiche elettorali, in modo che l'Attica intera, fra demi, che chiameremo rurali e demi urbani, ne contasse complessivamente cento. Egli aggruppò così dieci demi in ogni tribù, non già unendo insieme quelli tra loro vicini, sibbene scegliendoli

qua e là, in punti diversi dell'Attica e della città. In tal modo le tribù perdettero ogni carattere locale o topografico, nè vennero formate da classi determinate di persone, ma ciascuna conteneva indistintamente poveri e ricchi, nobili e non nobili, gente della campagna e abitanti della città.

§ 6. Assemblea del popolo e Consiglio. — Il governo teoricamente in Atene, dopo le riforme di Solone e più ancora dopo quelle di Clistene, era in mano del popolo. Ma non dobbiamo dimenticare che questo popolo era costituito dai soli cittadini liberi, esclusi gli schiavi, i meteci e gl'isoteli, e non rappresentava quindi relativamente, se non soltanto una piccola minoranza in confronto di tutta la popolazione del paese. Al popolo spettava decidere in tutti gli affari che riguardassero lo Stato, nelle questioni relative alla difesa del paese, alla pace, alla guerra, alle relazioni con gli Stati esteri, come a tutto ciò che avesse attinenza col culto e con la religione pubblica. Il popolo faceva le leggi e ne curava l'esecuzione; invigilava sui magistrati e sugl'impiegati tutti dello Stato, semplici esecutori dei suoi decreti, e prendeva le sue risoluzioni e manifestava la sua volontà riunendosi in due assemblee, una generale di tutto il popolo, detta 'ecclesia' (ἐκκλησία, *ekklesia* da ἐκ, *ek*, e καλέω, *kaleo* 'convocare'), l'altra più ristretta, detta 'bulé' (βουλή, *boulé* 'Consiglio').

a) Ecclesia o Assemblea generale del popolo. — A questa potevano prender parte tutti i

cittadini che fossero maggiorenni, e godessero i pieni diritti politici e civili (ἐπίτιμοι, *epítimoi*).

Le adunanze ordinarie (νόμιμοι ἐκκλησίαι, *nómimoi ekklesiai*) avevano luogo a periodi fissi e determinati, più volte nel corso di un anno; le straordinarie (σύγκλητοι ἐκκλησίαι, *sýnkletoi ekklesiai*) venivano convocate, ogni volta che ve ne fosse bisogno, per mezzo di araldi. Erano tenute a cielo aperto sulla pubblica piazza (ἀγορά, *agorá*) del mercato, a piedi dell'Acropoli nei primi tempi, in seguito sulla Pnice (Πνύξ, *Pnyx*), piccola altura in città ed eccezionalmente anche nel teatro di Dioniso. Ad ognuno era lecito prendervi la parola ed esporvi liberamente il parer suo, giacchè l'oratore (ῥήτωρ, *rhetor*) era considerato come inviolabile. Egli parlava con una ghirlanda di mirto in testa, stando in piedi sopra una specie di tribuna, formata da un gran dado di pietra, detto 'bema' (βῆμα, *bema* 'gradino').

Benchè ognuno potesse prendere la parola, non parlavano di regola che i cittadini più autorevoli per età, per posizione sociale, per cariche che coprissero, ovvero quelli che avessero una competenza ben riconosciuta nella materia di cui si trattava.

L'assemblea era presieduta da un membro del Consiglio, denominato 'prostate' (προστάτης, *prostates* o 'proedro' (πρόεδρος, *próedros*), il quale dirigeva le discussioni e provvedeva al mantenimento dell'ordine per mezzo di funzionari speciali (ληξίαρχοι, *lexíarchoi*), suoi dipendenti, e di guardie, scelte

per lo più fra gli schiavi pubblici o dello Stato, detti 'arcieri' (*τοξόται*, *toxotai*).

La discussione era preceduta da una preghiera e da un sacrifizio.

La votazione si faceva di regola per alzata di mano (*χειροτονία*, *cheirotonia*); di rado, e solo in casi di singolare importanza, per mezzo di pietruzze (*ψῆφοι*, *psephoi*) bianche e nere. E le deliberazioni e i decreti, detti *ψηφίσματα*, *psephismata*, avevano forza di legge.

Dal tempo di Pericle in poi i cittadini che intervenivano all'assemblea ricevevano, in compenso del tempo perduto, una retribuzione (*μισθὸς ἐκκλησιαστικός*, *misthós ekklesiastikós*), che dapprima era di un solo óbolo (*ὀβολός*, *obolós*, equivalente una volta a circa cent. 16) e più tardi venne elevata a tre óboli (*τριόβολον*, *trióbolon*); il che importò una spesa non lieve al pubblico erario.

b) La 'bulé', il Consiglio, prima della riforma di Clistene, era composto di 400 cittadini, scelti, non sappiamo come, in numero di 100 per ognuna delle quattro tribù in cui la cittadinanza era divisa. Dopo Clistene il numero dei consiglieri (*βουλευταί*, *bouleutái*) fu portato a 500, 50 per ognuna delle dieci tribù da lui istituite. Dapprima erano scelti per elezione in ogni tribù, in seguito vennero estratti a sorte per mezzo di fave (*βουλευταὶ ἀπὸ κυάμου*, *b. apò kyamou*).

Ma poichè la sorte è naturalmente cieca e poteva designare persone indegne di tenere l' ufficio di

consigliere, i nuovi eletti, come del resto tutti quelli chiamati a pubblici uffici, erano sottoposti dal Consiglio cessante ad una specie di esame o inchiesta, alla 'docimasia' (δοκιμασία, *dokimasia*), per accertare che essi possedessero i requisiti o titoli legali, che si ritenevano indispensabili per la carica loro affidata. I consiglieri dovevano aver compiuto 30 anni d'età ed essere sempre stati d'irreprensibile condotta, cosicchè fossero nel pieno godimento dei diritti politici e civili, il che dicevasi 'epitimia' (ἐπιτιμία). Quanto all'attitudine o capacità intellettuale per fungere da consigliere, questa era supposta sufficente in ogni cittadino.

Prima di entrare in carica i nuovi eletti dovevano prestare giuramento, che avrebbero adempiuto il loro dovere con retta coscienza secondo le leggi della città.

Compito precipuo del Consiglio era di esaminare, discutere e formulare tutte le leggi e le proposte che dovessero essere presentate alla deliberazione dell'assemblea popolare.

Benchè a questa sola spettasse l'ultima e definitiva decisione, la suprema autorità politica e amministrativa era tuttavia riposta nel Consiglio, per il diritto appunto ch'esso aveva di esaminare in precedenza tutte le questioni relative al governo dello Stato e presentare, caso per caso, una proposta preliminare (προβούλευμα, *proboúleuma*).

I consiglieri restavano in carica un anno; uscendone, dovevano render conto del loro operato, al

pari di tutti gli altri funzionari o impiegati, sottoponendosi a una specie di inchiesta o rendiconto, detta 'eutina' (*εὔθυνα* o *εὐθύνη*, *eúthyna*, *euthyne*).

Durante l'anno in cui erano in carica i consiglieri erano esonerati dal prestar servizio militare, avevano posti distinti in teatro e nelle pubbliche solennità in generale, e ricevevano per ogni giorno di seduta un gettone di presenza, come oggidì diciamo, vale a dire lo stipendio di una dramma.

Il Consiglio teneva le sue sedute, quasi giornalmente, in un apposito edificio, il 'buleuterio' (*βουλευτήριον*, *bouleutérion*), posto fra l'Acropoli e la piazza del mercato (*ἀγορά*, *agorá*). Ma di rado assistevano alle sedute tutti i consiglieri; questo non avveniva che quando dovessero trattarsi faccende di straordinaria importanza. Per il disbrigo giornaliero degli affari non ne sedeva che una parte; giacchè il Consiglio era diviso in sezioni, che si succedevano l'una all'altra nel corso dell'anno. Tali sezioni erano quattro al tempo di Solone, di cento consiglieri ognuna. Clistene invece ne formò dieci, corrispondenti alle dieci tribù, costituite da cinquanta consiglieri ognuna. Ogni sezione teneva, per turno, la direzione del governo per una decima parte dell'anno, vale a dire per 35 o 36 giorni, e negli anni intercalari per 38 o 39 giorni.

I consiglieri della sezione dirigente erano denominati 'pritani' (*πρυτάνεις*, *prytaneis*), vale a dire capi o primi; 'pritania' (*πρυτανεία*, *prytaneia*) si chiamava tanto la sezione dirigente (*ἡ πρυτανεύουσα φυλή*, *he*

prylaneúousa phyle), quanto lo spazio di tempo in cui ciascuna sezione rimaneva in carica.

I pritani tenevano le loro riunioni in un edifizio vicino al palazzo del Consiglio, nel 'Tolo' (Θόλος, *Tholos* 'Rotonda'). Essi sceglievano nel loro seno il proprio presidente (ἐπιστάτης, *epistates*) che, di giorno in giorno, dirigesse la discussione. L' 'epistate' doveva anche presiedere la riunione dell'assemblea popolare, se questa avesse luogo nel giorno stesso in cui toccava a lui di presiedere alla propria pritania.

Anche nel Consiglio le votazioni avvenivano, di regola, per alzata di mano; solo in casi particolari e di notevole importanza la votazione si faceva a scrutinio segreto, come nelle assemblee del popolo.

Il Consiglio dava udienza agli ambasciatori esteri e li presentava, ove fosse d' uopo, all'assemblea popolare. Esso in tempo di guerra riceveva le relazioni dei generali come dei suoi inviati all'estero, e di tutto dava poi notizia al popolo. Invigilava anche sull'amministrazione finanziaria dello Stato, esaminava la condotta dei pubblici funzionari quando uscivano di carica, o la loro capacità giuridica ad assumere gli uffici a cui fossero designati a sorte, e in casi eccezionali istituiva processi di carattere politico.

Pubblici funzionari e impiegati.

§ 7. Gli arconti. — Quando nel 682 a. C. vennero istituiti i nove arconti annuali, le attribuzioni politiche, giudiziarie e religiose, che prima erano concentrate nel re o nell' unico arconte a vita o decennale, vennero divise fra i nove.

Il primo di questi era detto semplicemente, per antonomasia, l' arconte, e più tardi l'arconte 'eponimo' (*ἐπώνυμος*, *epónymos*), perchè da esso era designato l'anno in corso, come in Roma dai consoli. A lui spettava la suprema direzione degli affari politici, presso a poco come oggidì al presidente del Consiglio dei ministri presso noi.

Il secondo era l'arconte 're' (*ἄ. βασιλεύς*, *a. basiléus*), e a lui era affidata la cura di tutto ciò che avesse attinenza alla religione e al culto pubblico.

Il terzo era l'arconte 'polemarco' (*ἄ. πολέμαρχος* *a. polémarchos*), che presiedeva alla difesa del paese, e alle cose militari, una specie di ministro della guerra.

Le funzioni giudiziarie e quelle che si riferivano all'amministrazione interna, erano affidate agli altri sei arconti, detti 'tesmoteti' (*θεσμοθέται*, *thesmothetai*), ossia legislatori e formanti insieme un collegio speciale, che risiedeva in un locale apposito, detto 'tesmoteteo' (*θεσμοθετεῖον*, *thesmotheteion*); mentre invece i tre primi arconti avevano ciascuno una

propria sede separata. E tutti insieme i nove arconti in carica ricevevano, a spese dello Stato, il vitto nel tesmoteteo.

Gli affari di maggiore importanza erano trattati dall' intero collegio, laddove quelli di ordinaria amministrazione e le cause giudiziarie separatamente dai singoli arconti, secondo le attribuzioni ad ognuno assegnate. Così all' arconte eponimo erano deferite tutte le cause relative ad interessi familiari, nonchè le questioni riguardanti le feste Dionisiache, le Targelie e altre. L'arconte re, come si è detto, trattava le cause di carattere religioso in genere, d' empietà, di profanazione dei misteri, ecc.; il polemarco, oltre quelle attinenti alle faccende militari, anche le cause concernenti i meteci, gli stranieri, gli schiavi, ecc. I litigi infine di carattere privato, che non fossero di speciale competenza dell' uno o dell' altro dei tre primi arconti, erano risolte dagli altri sei, dai tesmoteti.

§ 8. I pubblici funzionari e impiegati. — Questi, in generale chiamati 'epimeleti' (ἐπιμεληταί, *epimelatái*, lat. *curatores*), erano nominati o dalle singole tribù o dall'assemblea generale del popolo. Quando l'ufficio loro richiedeva cognizioni tecniche e attitudini affatto speciali, nè poteva essere disimpegnato che da persone che vi si fossero preparate in modo particolare, la nomina avveniva per elezione (αἱρετοί, χειροτονητοί ἐ., *hairetói*, *cheirotonetói e.*); altrimenti per mezzo di estrazione a sorte con le fave (ἀπὸ κυάμου, *apò kyamou*). E molti erano gli

uffici pei quali si presumeva che ogni qualsiasi cittadino onesto e sano fosse capace di tenerli convenientemente. Ma così quelli eletti, come quelli estratti a sorte erano sottoposti, prima che assumessero l'ufficio, alla docimasia, per accertare che godessero la piena cittadinanza e quella onorabilità di condotta che era richiesta per tutti.

Gli uffici pubblici erano per lo più gratuiti e temporanei o annuali. Soltanto ad alcune categorie era concesso il vitto in comune a spese dello Stato. Gli uffici più umili erano spesso affidati a schiavi (ὑπηρέται, *hyperetai* 'rematori', poi 'servi' in genere), e questi avevano una retribuzione.

Tratteremo delle diverse funzioni amministrative dello Stato distinguendole in quattro categorie: giudiziaria, finanziaria, militare e di sicurezza pubblica o polizia urbana.

Amministrazione giudiziaria.

§ 9. Giudici e Tribunali. — L'autorità giudiziaria, dopo le riforme di Clistene, risiedeva nell'assemblea generale del popolo. Questa estraeva ogni anno a sorte, da ognuna delle dieci tribù, seicento cittadini, che avessero compiuto i trent'anni d'età e fossero immuni da ogni censura (ἐπίτιμοι, *epítimoi* 'onorati'). I seimila cittadini così eletti costituivano per il corso di quell'anno il collegio dei giudici ed erano detti 'eliasti' (ἡλιασταί, *heliastái*)

dal nome del tribunale 'Eliea' (*'Ηλιαία, Heliaia*), il più ragguardevole della città. Prima di assumere l'ufficio giuravano di osservare rigorosamente le leggi dello Stato e di giudicare secondo queste e secondo la propria coscienza (*ἡλιαστικὸς ὅρκος, heliastikòs horkos*). La formola di tale giuramento ci è ancora conservata in un'orazione di Demostene.

Non tutti i seimila giudici così scelti prestavano effettivamente servizio, giacchè mille di essi formavano una riserva per supplire, nelle eventuali assenze, gli altri.

I cinquemila giudici effettivi erano ripartiti a sorte, senza tener conto delle tribù donde provenivano, in dieci gruppi di cinquecento giudici ognuno, detti 'dicasterî' (*δικαστήρια, dikastéria*). Nei giorni fissati per i processi ogni gruppo si riuniva in qualcuno dei parecchi tribunali, che v'erano intorno alla piazza del mercato o in altri punti della città, e quivi teneva le proprie sedute. Di questi tribunali, chiamati in genere anch'essi dicasterî, ognuno aveva anche un suo nome particolare. La sorte decideva di volta in volta quale gruppo di giudici fosse destinato ad uno o ad altro tribunale. Le cause e i processi da trattare erano assegnati ai singoli tribunali secondo la qualità e la specie loro.

Non sempre erano presenti tutti i cinquecento eliasti di un tribunale; perchè le loro decisioni fossero valide, bastava la presenza di un numero anche minore. Il numero era fissato secondo la gra-

vità e l'importanza delle cause. Nei processi più gravi l'affluenza dei giudici era sempre assai grande, e in casi speciali potevano venire riuniti insieme due o più gruppi di cinquecento giudici in un solo tribunale, o anche eventualmente tutti i cinquemila eliasti dell'annata.

Da principio i giudici non ricevevano alcuna paga; in seguito, su proposta di Pericle, fu assegnata ad ognuno, per il giorno in cui sedeva in tribunale, la retribuzione di un obolo, che da Cleone venne poi aumentata fino a tre oboli.

§ 10. Procedura. — Innanzi al tribunale degli eliasti venivano portate cause (*δίκαι*, *dikai*) d'ogni specie. Se la causa era d'interesse pubblico, l'accusa (*ἔγκλημα*, *énklema*) doveva esser presentata in iscritto ed era detta *γραφή*, *graphé* 'scrittura'; se invece d'interesse privato, ancorchè l'istanza fosse presentata in iscritto, la causa si diceva *δίκη*, *dike*. Le accuse private non potevano esser mosse che dalla parte lesa, le pubbliche da ogni cittadino. Secondo la motivazione diversa il processo assumeva nomi diversi. E, naturalmente nei singoli casi, gli atti erano indirizzati a quello tra gli arconti nella cui competenza rientrava la causa.

Gli arconti istruivano il processo con le norme che la procedura indicava interrogando le parti, le quali dovevano prestare giuramento di dire il vero, udendo i testimoni (*μάρτυρες*, *mártyres*), che, se erano schiavi, potevano anche essere sottoposti alla tortura (*βάσανος*, *básanos*) e raccogliendo i documenti, le leggi, i decreti relativi alla causa.

Finita tale istruzione preliminare del processo (*ἀνάκρισις*, *anákrisis*), ove l'accusa fosse accolta, veniva fissato il giorno (*ἡ κυρία ἡμέρα*, *he kyria hemera*) per il suo svolgimento dinanzi al tribunale (*εἰσαγωγὴ τῆς δίκης*, *eisagoghè tes dikes*); e il magistrato che l'aveva istruita teneva, di regola, anche la presidenza nella seduta degli eliasti.

Gli avversari dovevano perorare da sè la propria causa; essi stessi facevano direttamente le interrogazioni ai testimoni, e ognuno poteva muovere domande all'altro. Le leggi invece e i decreti da loro citati venivano letti dal segretario (*γραμματεύς*, *grammatéus*) del tribunale. Così all'una come all'altra parte era tuttavia permesso di condur seco qualche compagno (*συνήγορος*, *synégoros*), scelto per lo più tra i parenti o gli amici, che le aiutasse col consiglio e, in qualche caso, con la parola, nello svolgimento del processo. Col tempo erasi perciò venuta formando in Atene una classe di patrocinatori di professione, una specie di avvocati, i quali ai clienti, che a loro ricorressero, indicavano le norme da seguire nel discutere la causa, o preparavano addirittura per loro bell'e fatti i discorsi da pronunciare innanzi ai giudici. Dalla loro professione questi 'logografi' (*λογογράφοι*, *logographoi*), cioè scrittori di orazioni (*λόγοι*, *logoi*) forensi, ritraevano non di rado lauti guadagni; e la storia letteraria conta fra essi alcuni dei più celebri oratori attici, quali Antifonte, Lisia, Iseo, Isocrate e Demostene stesso.

Il tempo accordato alle parti per i discorsi era limitato, per impedire che parlatori troppo prolissi facessero tirare in lungo il processo più di quanto fosse necessario. Un orologio ad acqua, la clepsidra (κλεψύδρα, *klepsydra*, da κλέπτειν, *kleptein* 'rubare' e ὕδωρ, *hydor* 'acqua'), segnava il tempo concesso. Non era naturalmente calcolato in questo il tempo impiegato per le interrogazioni dei testimoni, per la lettura delle leggi (νόμοι, *nomoi*), dei decreti (ψηφίσματα, *psephísmata*) e degli altri documenti fatta dal segretario. Durante queste letture la clepsidra veniva fermata; donde l'espressione: « ferma l'acqua » (ἐπίλαβε τὸ ὕδωρ, *epílabe to hydor*).

I giudici davano la loro sentenza segretamente votando per mezzo di pietruzze (ψῆφοι, *psephoi*) bianche o nere, che deponevano in apposita urna.

Per mettere qualche freno alla mania delle accuse e dei processi, per la quale gli Ateniesi del V e IV secolo si resero celebri fra tutti i Greci, e per impedire che con troppa leggerezza fossero messe innanzi accuse destituite di fondamento, era minacciata una multa non lieve all'accusatore che nella votazione dei giudici non avesse ottenuto in suo favore, per lo meno, la quinta parte dei voti. Nelle cause pubbliche la multa poteva salire fino a mille dramme, aggravata anche dalla perdita del diritto di presentare nuove accuse contro chicchessia.

Le pene erano in generale assai severe: frequentissima e applicata a delitti, che nel concetto nostro

possono parere relativamente lievi, la pena di morte (θάνατος, *thánatos*), la quale veniva eseguita con l'obbligare il condannato a bere la cicuta (*πίνειν φάρμακον, pinein phármakon*); frequente l'esilio (*φυγή, phyghé*). V'erano inoltre: la prigione (*δεσμωτήριον, desmotérion*), la perdita dei diritti civili (*ἀτιμία, atimia*), la confisca dei beni (δήμευσις, *démeusis*) e multe di varie specie.

In taluni processi la pena (*τίμημα, tímema*) era già fissata dalla legge (*ἀγῶνες ἀτίμητοι, agones atímetoi*), e i giudici, riconosciuta la colpa dell'accusato, non avevano che da applicarla al caso particolare. In altri (*ἀγῶνες τιμητοί, agones timetói*) i giudici rispondevano in un primo momento soltanto se l'accusato fosse innocente o colpevole, e l'accusatore in tal caso proponeva la pena di cui credesse meritevole l'avversario. Questi aveva il diritto di fare una controproposta (*ἀντιτίμησις, antitímesis*). I giudici poi decidevano; ma non sappiamo se essi non potessero che scegliere l'una o l'altra delle pene proposte, o avessero facoltà di sostituirne un'altra che loro paresse più equa.

Esecutori delle sentenze erano gli undici (*οἱ ἕνδεκα, hoi héndeka*), vale a dire undici impiegati, scelti, a quanto pare, uno da ogni tribù, con l'aggiunta di un segretario o scrivano e di parecchi inservienti. Ad essi spettava anche la vigilanza sulle carceri e sui carcerati, ed eventualmente potevano pure intentare processi contro rei che fossero colti in flagrante delitto.

§ 11. L'Areopago. — Accanto al tribunale degli eliasti esisteva pur sempre l'antichissimo e venerato tribunale dell'Areopago (*τὸ ἐν Ἀρείῳ πάγῳ δικαστήριον, to en Areio pago dikastérion*), istituito secondo la tradizione leggendaria da Atena stessa o da Teseo. Aveva la sua sede sulla collina ad occidente dell'Acropoli dedicata ad Ares (Marte), dalla quale prese appunto il nome. Era costituito dagli arconti usciti di carica, purchè contro essi non fossero state mosse censure e fossero sempre stati d'irreprensibile condotta. Il numero dei suoi membri era perciò indeterminato.

Le attribuzioni dell'Areopago nei tempi più antichi erano assai estese, comprendevano ogni specie di cause anche d'indole politica, e l'autorità sua era grandissima; ma in seguito, col sorgere e con l'allargarsi sempre più delle istituzioni democratiche, s'erano venute molto restringendo, per opera soprattutto di Efialte, al tempo di Pericle. Esso fu conservato d'allora in poi come semplice autorità giudiziaria per cause criminali, d'omicidio, d'avvelenamento, d'appiccato incendio, di tradimento. Gli era pure rimasta la suprema vigilanza sulla correttezza dei costumi dei cittadini e sulla retta applicazione delle leggi.

Prima di Solone le cause per omicidio erano trattate dall'arconte re assistito da un consesso di 51 giudici, detti 'efeti' (*ἐφέται, ephetai*) che compaiono nella legislazione di Dracone, ma erano certo anteriori ad essa, scelti fra i cittadini d'irrepren-

sibile condotta e di non meno di quarant'anni d'età. Ma Solone deferì all'Areopago tale fatta di processi, e gli efeti perdettero allora ogni importanza e vennero poi aboliti.

§ 12. Altri collegi di giudici. — Oltre ai tribunali degli eliasti e dell'Areopago, v'erano in ogni tribù collegi di arbitri (διαιτηταί, *diaitetái*), che avevano il compito di comporre in via amichevole, se fosse possibile, le questioni, sia pubbliche sia private, prima che venissero portate innanzi ai tribunali.

V'era pure un collegio di giudici, che potremmo dire giudici di pace, in numero di trenta (*οἱ τριάκοντα, hoi triákonta*) prima di Euclide (arconte eponimo del 403 a. C.) e poi di quaranta (*οἱ τετταράκοντα, hoi tettarákonta*). Questi si recavano, a periodi determinati di tempo, nei diversi demi rurali per giudicare le cause di minore importanza che non superassero la somma di dieci dramme, e le accuse d'ingiurie o d'offese lievi.

Per le cause commerciali, le quali naturalmente in Atene riguardavano soprattutto il commercio marittimo, vi furono per qualche tempo giudici speciali, detti ' nautodici ' (ναυτοδίκαι, *nautodikai*).

I giudici d'ogni specie erano scelti fra le persone di specchiata condotta, di grande autorità e già innanzi negli anni, non al di sotto dei cinquanta di età.

Amministrazione finanziaria.

§ 13. Impiegati finanziari. — L'amministrazione finanziaria dello Stato (*κοινὴ διοίκησις*, *koinè dioíkesis*) dipendeva propriamente dal Consiglio, coadiuvato in ciò da impiegati di vario grado e di varia specie. Alla direzione suprema stava un tesoriere detto 'tamia' (*ὁ τῆς κοινῆς διοικήσεως ταμίας*, *ho tes koinés dioikéseos tamias* 'tesoriere dell'amministrazione', ovvero *ὁ τῶν κοινῶν προσόδων ταμίας*, *ho ton koinôn prosodon t.* 'tesoriere delle rendite comuni'). Questo veniva eletto dall'assemblea popolare e rimaneva in carica quattro anni. A lui era affidata la custodia della cassa di Stato; provvedeva alla riscossione delle rendite e all'erogazione dei fondi per le spese ordinarie e straordinarie occorrenti all'amministrazione pubblica: era insomma una specie di ministro del tesoro. Fra i molti impiegati subalterni da lui dipendenti noteremo:

I dieci 'poleti' (*πωληταί*, *poletái*) scelti a sorte, uno da ciascuna tribù. Essi dovevano provvedere, dietro norme stabilite, agli affitti dei beni stabili della città, alla riscossione delle tasse imposte ai meteci o ad altri, alla vendita a pubblico incanto dei beni confiscati ai condannati a morte, all'esilio, o ad altri. La sede del loro ufficio era detta 'poleterio' (*πωλητήριον*, *poletérion*).

I 'colagreti' (*κωλαγρέται*, *kolagretai* o *κωλακρέται*, *kolakretai* da *κωλῆ*, *kolê* 'coscia di maiale' offerto in sacrifizio che ricevevano in cambio del danaro che versavano, e *ἀγείρω*, *agheiro* 'raccogliere'), raccoglitori d'imposte: tale era il nome prima di Clistene. Questi sostituì ad essi dieci 'apodetti' (*ἀποδέκται*, *apodektai*, cfr. *ἀποδέχομαι*, *apodéchomai* 'ricevere'), scelti anch'essi a sorte uno per tribù. Dovevano tener nota di tutti i crediti dello Stato, registrare tutti gl'incassi fatti, distribuire le somme assegnate dall'assemblea del popolo ai singoli uffici pubblici. Avevano sotto di sè, quali impiegati subalterni di grado inferiore, i *πράκτορες* (*práktores*), ossia esattori.

I 'logisti' (*λογισταί*, *loghistái*) o, come noi diremmo, contabili o ragionieri, e gli 'eutini' (*εὔθυνοι*, *eúthynoi*) o revisori, dieci di numero gli uni e gli altri, scelti essi pure dal popolo. Era compito loro di rivedere la gestione finanziaria degli altri impiegati, di ricevere il resoconto del loro operato, quando uscissero di carica, e di giudicarlo. L'ufficio in cui risiedevano era detto 'logisterio' (*λογιστήριον*, *loghisterion*).

§ 14. Le rendite. — Le rendite (*πόροι*, *poroi*, o *πρόσοδοι*, *prósodoi*) della città erano altre ordinarie, altre straordinarie.

a) Le prime provenivano precipuamente dai beni stabili dello Stato, quali campi, boschi, saline e simili; ma soprattutto dalle ricche miniere d'argento del monte Laurion presso il promontorio

Sunio, nella parte più meridionale dell'Attica, scoperte, o incominciate a sfruttare nel 483 a. C.

V'erano vari altri cespiti d'entrata, quali la tassa di dimora imposta ai meteci e le diverse tasse, che noi diciamo di esercizio, per le varie professioni o industrie esercitate sia dai cittadini, sia dai forestieri; i dazi doganali d'uscita e d'entrata delle merci; le multe giudiziarie per le condanne; il ricavo dei beni confiscati ai condannati a morte o all'esilio, venduti a pubblico incanto. Ma rendita sopra ogni altra importante, nel tempo in cui Atene teneva l'egemonia sul mare ed era a capo della federazione degli alleati, era quella dei tributi imposti a questi (*φόροι*, *phoroi* ovvero *συντάξεις*, *syntaxeis*). Tali tributi, prima di Pericle, rendevano alla cassa dello Stato circa 460 talenti ogni anno; al tempo di Pericle, 600 talenti, e salirono più tardi a ben 1300 talenti, equivalenti una volta ad oltre sette milioni e mezzo di lire nostre [1]. Ma questa rendita andò soggetta a grandi oscillazioni, secondo la varia fortuna politica della città. Così per esem-

---

[1] Il talento (*τάλαντον*, *tálanton*: la parola in origine significava 'bilancia'), era moneta nominale, non effettiva, come, p. es. il nostro milione. Corrispondeva al peso di kg. 26,196 d'argento, ed equivaleva circa a lire-oro 5894. Il talento era diviso in 60 mine. Anche la mina era moneta semplicemente nominale, ed equivaleva circa a 98 lire-oro. La mina era divisa in 100 dramme d'argento. La dramma era moneta effettivamente coniata e aveva, presso a poco, il valore di 1 lira-oro. Era divisa in sei oboli. Lo obolo, di cui v'erano anche spezzati, equivaleva a circa 0,16 nostri.

pio essa venne a mancare interamente ad Atene dopo la disfatta di Egospotami e l'infelice guerra del Peloponneso; ma poi si rifece alquanto nella seconda federazione o simmachia (συμμαχία, *symmachia*) marittima nel secolo IV.

L'Attica del resto, lo abbiamo notato, non era paese molto fertile, nè produceva grano sufficente per alimentare tutta la sua popolazione. Questo doveva essere importato e proveniva per la massima parte dai mercati d'oriente, dalle spiagge soprattutto del Ponto Eusino (Mar Nero). Da ciò derivava la grandissima importanza che Atene diede sempre al possesso della Propontide e del passaggio del Bosforo, per la conquista e la conservazione dei quali fece sacrifizi e sforzi enormi.

Prodotti agrari di qualche valore erano nell'Attico l'olio, i fichi e il vino; e fra le sue industrie era fiorente quella dei vasi di creta. Ma l'esportazione di tali prodotti non compensava di gran lunga la spesa per l'importazione del grano; cosicchè ad essa dovevasi in parte supplire coi proventi delle miniere e coi tributi degli alleati. Ove questi diminuissero o mancassero, le condizioni economiche della città si facevano subito difficili o addirittura miserande.

b) Le rendite straordinarie sopperivano ai bisogni impreveduti dello Stato o alle spese che non entravano nella normale amministrazione. Consistevano esse in spontanee oblazioni (ἐπιδόσεις, *epidoseis*) dei cittadini ricchi e generosi, ovvero in imposte (εἰσφο-

ϱai, eisphorài) o contribuzioni messe a carico dei cittadini più abbienti, in proporzione alla stima che lo Stato faceva della loro ricchezza effettiva o presunta; ciò naturalmente solo in certe occasioni, specie in tempo di pubbliche calamità o di guerre. Le tribù, istituite da Solone sul criterio della rendita fondiaria, venivano già per sè a classificare i cittadini secondo la loro ricchezza, e quindi riusciva facile il designarli singolarmente per codeste eventuali imposizioni.

Ma dopo l'istituzione delle dieci tribù, fatta con criteri diversi da Clistene, meno agevole tornava ai funzionari del governo d'indicare, con equa imparzialità e giustezza, a quali cittadini meglio competesse, di volta in volta, sostenere le spese eventuali di cui la città aveva bisogno, tanto più che accanto alla ricchezza fondiaria veniva sempre più svolgendosi la ricchezza commerciale e industriale, meno facile a conoscere e ad accertare. D'altronde, se da principio, quando la città era ancora piccola, essendo rare le occasioni di tali spese e vivo nei cittadini l'amore della patria e il desiderio di emergere per i benefizi ad essa prestati, molti si offrivano spontaneamente a venire in soccorso coi loro beni ai bisogni impreveduti del governo, in seguito, mutate le condizioni della città, affievolito lo spirito di sacrifizio pel paese e peggiorate, anche per le vicende dei tempi, le condizioni economiche dei singoli cittadini, avveniva non di rado che anche i ricchi si rifiutassero alle nuove impo-

sizioni, o cercassero con artifizi di sottrarsi agli obblighi loro.

Fu quindi necessario dare un assetto più regolare e stabile anche a così fatta specie di contribuzioni. Vennero istituite allora, verso il 378 a. C., le 'simmorie' (*συμμορίαι*, *symmoriai*), ossia gruppi di contribuenti. In ognuna delle dieci tribù venivano designati 120 cittadini, ritenuti abbastanza ricchi per poter sostenere le imposte determinate; e questi formavano tra loro due simmorie, composte di sessanta cittadini ognuna. In tal modo si avevano complessivamente venti simmorie, le quali comprendevano insieme 1200 cittadini contribuenti. I quindici cittadini più ricchi in ogni simmoria, e quindi in tutto trecento cittadini, costituivano il consiglio di direzione, ossia i capi delle simmorie (*ἡγεμόνες τῶν συμμοριῶν*, *hegemones tôn symmoriôn*). Ogni qual volta il governo dovesse imporre una nuova contribuzione, i trecento direttori o capi erano obbligati a pagarla immediatamente del proprio (*προεισφορά*, *proeisphorá* 'imposta pagata in precedenza'), e poi essi ne facevano la ripartizione, in quote proporzionali, sui 'simmoriti' (*συμμορῖται*, *symmoritai*), cioè sugli altri membri delle singole simmorie, e ne procuravano la riscossione, rimborsandosi in tal modo della spesa anticipata.

§ 15. Le liturgie e l'antidosi. — Oltre a queste contribuzioni eventuali altre ve n'erano imposte ai singoli cittadini per sostenere le spese necessarie alle pubbliche feste solenni, sia religiose sia civili,

alle rappresentanze della città fuori dei confini dell'Attica in paesi forestieri, ovvero anche all'armamento della flotta in tempo di guerra. Queste prestazioni erano dette in genere 'liturgie' (*λειτουργίαι, leiturghiai*), ma ognuna di esse era anche designata con un nome particolare, secondo l'occasione e lo scopo per cui era fatta.

Ogni anno, in giorni determinati, venivano celebrate in Atene certe feste solenni, quali le Panatenee, le Dionisiache, le Antesterie e molte altre, delle quali parleremo più avanti; nessuna città della Grecia ne ebbe forse tante quante Atene. Ora per le processioni solenni che in tali feste avevano luogo, per i Cori di giovani, di fanciulle, di uomini adulti, per le rappresentazioni sceniche o per le gare ginnastiche che in alcune di esse si tenevano, le spese erano spontaneamente assunte da qualche munifico cittadino o imposte dal governo a qualche cittadino ricco, a tale uopo designato.

Queste liturgie, che ricorrevano ogni anno, erano dette 'gimnasiarchie' (*γυμνασιαρχίαι, ghymnasiarchiai*), se il danaro serviva per le gare ginniche e per le corse con fiaccole in uso nelle feste Panatenee, 'coregie' (*χορηγίαι, choreghiai*), se per allestire i Cori lirici o i Cori dramatici, teorie 'teorie' (*θεωρίαι, theoriai*), se per accogliere e ospitare i rappresentanti di città o di Stati esteri venuti appositamente ad assistere alle feste in Atene, ovvero anche per mandare rappresentanti di Atene in altre città; 'estiasi' (*ἑστιάσεις, hestiaseis*, da *ἑστιάω, he-*

stiao 'convitare'), se per il banchetto, che il cittadino più ricco era tenuto, in occasione di qualche festa, ad offrire ai concittadini ascritti alla propria tribù.

Notevole fra tutte le liturgie, e per la frequenza sua e per la spesa non lieve che importava, era la 'coregia', e soprattutto la coregia dramatica. Il 'corego' (χορηγός, *choregós*: così chiamavasi il cittadino che sosteneva la spesa) doveva raccogliere i coristi (χορευταί, *choreutái*), istruirli o farli istruire da un maestro di canto (χοροδιδάσκαλος, *chorodidáskalos*), mantenerli durante la loro istruzione e scegliere il poeta che componesse il coro o il drama, se si trattava di rappresentazioni sceniche, con la musica relativa. Per le rappresentazioni teatrali il corego doveva anche pensare alla spesa per gli attori (ὑποκριταί, *hypokritái*), al loro vestiario, a tutto ciò che fosse necessario per l'allestimento scenico.

Per tutte queste spese, che a lui incombevano, la somma necessaria era maggiore o minore secondo la solennità, lo sfarzo, il lusso che alla rappresentazione egli voleva o doveva dare, ma lieve non era mai. Essa oscillava di regola fra le duemila e le cinquemila dramme, ma alle volte saliva anche più in su. Quando poi si pensi alle molte feste, che ogni anno avevano luogo in Atene, e si consideri che in alcune i Cori allestiti erano parecchi, perchè si bandivano per essi formali concorsi, e in forma di concorso avevano luogo le rappresentazioni dramatiche, con-

corso al quale prendevano parte tre coreghi, e quindi anche tre poeti, ciascuno dei quali presentava quattro componimenti (τετϱαλογία, *tetraloghia*), cioè tre tragedie e un drama satiresco (σάτυϱοι, *sátyroi*), si vedrà come grande fosse il numero dei cittadini delle classi più ricche o agiate aggravati per tale specie di liturgie, e come perciò fosse naturale che molti cercassero di sottrarvisi.

Più gravosa, ma straordinaria e imposta solo in tempo di guerra, era la 'trierarchia' (τϱιηϱαϱχία, *trierarchia*). Questa imponeva l'obbligo di armare, in pieno assetto di guerra, una trireme (τϱιήϱης, *trieres*) che potesse far parte della flotta dello Stato. Il cittadino, cui era imposta tale liturgia, era detto 'trierarco' (τϱιήϱαϱχος, *triérarchos*); il governo dava a lui lo scafo e l'albero della nave, ed egli doveva, a proprie spese, provvedere le vele, il remeggio e tutti gli attrezzi necessari, perchè la nave potesse tenere il mare; doveva inoltre raccogliere, per lo più nella propria tribù, i marinai (ναῦται, *nautai*) che la montassero, equipaggiarli convenientemente, esercitarli e mantenerli. L'obbligo della trierarchia, per chi v'era designato, durava per un intero anno. La spesa ammontava presso a poco a quaranta mine, vale a dire a quattromila dramme d'argento, equivalenti a quattordicimila circa lire-oro. Quando le condizioni economiche dei cittadini erano molto fiorenti, non era difficile il trovare un certo numero di essi, che potessero, senza troppo grave danno, assumersi la

spesa; ma in seguito, allorchè le ricchezze private erano scemate assai, ben pochi cittadini avrebbero potuto da soli accollarsi l'obbligo d'una trierarchia. Allora lo Stato permise che due o più cittadini si unissero insieme per allestire d'accordo una trireme; e in seguito anche questa liturgia venne regolata, verso il 357 a. C., sul tipo stesso delle simmorie. A tale scopo i mille e dugento cittadini più ricchi vennero distribuiti in venti classi o gruppi, di sessanta ognuno, detti 'sintelie' (*συντέλειαι*, *syntéleiai*).

Antidosi. — Per ovviare al pericolo che un cittadino venisse ingiustamente aggravato, o per errore o per malizia, con l'imporgli una liturgia che a lui non spettasse, era permesso, a chiunque vi fosse designato, d'indicare un altro cittadino, al quale, secondo il parer suo, meglio che a lui competesse l'obbligo di sostenerla, sia perchè più ricco, sia perchè da più tempo non vi avesse contribuito. In questo caso, se il cittadino in tale modo designato non voleva assumersi la liturgia spontaneamente, il primo cittadino poteva proporgli la permuta dei beni, il che dicevasi 'antidosi' (*ἀντίδοσις*, *antídosis*); vale a dire egli cedeva all'altro le proprie sostanze e si prendeva in cambio quelle di lui, e con queste assumeva l'obbligo di sostenere la liturgia che lo Stato gli aveva imposta. Le pratiche giudiziarie e processuali per tale permuta di beni, a noi note soltanto in parte, erano assai minuziose e intricate, cosicchè i processi per antidosi riuscivano sempre di grave molestia e di danno non lieve ai cittadini a cui erano intentati.

§ 16. La spesa o uscita. — Varie e non lievi erano le spese dello Stato che, come le entrate, si distinguevano anch'esse in ordinarie e straordinarie, queste ultime provocate soprattutto da guerre o da pubbliche sventure che colpissero la città.

Ordinaria era la spesa pei numerosi impiegati del governo. Quelli che tenevano i più alti uffici non erano veramente retribuiti con stipendio in denaro, ma ricevevano di regola il vitto a pubbliche spese nel locale della propria sede. Le spese, da principio relativamente lievi, andarono man mano crescendo a misura che si venne svolgendo la democrazia. Giacchè i consiglieri, che dapprima esercitavano l'ufficio loro affatto gratuitamente, ricevettero in seguito la retribuzione di una dramma per ogni seduta, e così pure i cittadini, che intervenivano alle assemblee del popolo, ebbero ciascuno un obolo, compenso che fu poi aumentato a tre oboli.

Misura anche più gravosa riuscì l'istituzione della retribuzione che potremo chiamare teatrale, il così detto 'teorico' (*θεωρικόν*, *theorikón*), avvenuta verso il 410 a. C., durante la guerra del Peloponneso. Per esso si davano due oboli (*διωβελία*, *diobelia*) ad ognuno che volesse assistere alle rappresentazioni dramatiche delle feste Dionisiache, in altri termini gli si assicurava l'ingresso gratuito a teatro. Strana disposizione davvero; ma fu introdotta non tanto per un sentimento d'uguaglianza democratica fra tutti i cittadini, ricchi e poveri, e nemmeno perchè il teatro fosse ritenuto, come oggidì

molti pretendono, educativo, quanto piuttosto per un sentimento religioso. Le rappresentazioni sceniche infatti facevano parte della solennità religiosa, erano sorte da un sacrifizio a Dioniso, e non pareva quindi nè equo nè conveniente che alcuni, per mancanza di mezzi, fossero impediti di parteciparvi.

Anche le numerose feste che si celebravano in Atene importavano non lieve dispendio allo Stato, giacchè quantunque si provvedesse a molte spese con le contribuzioni dei privati, per mezzo, come si disse, delle liturgie, ne restavano sempre molte altre che erano a carico del governo. A carico di questo erano pure molte spese, con carattere esclusivo di beneficenza, quale p. es il sussidio che si soleva concedere a cittadini, che fossero, per infermità, incapaci di procurarsi da sè il vitto (ἀδύνατοι, *adýnatoi*). Altra spesa richiedevano i sussidi accordati ai cavalieri, poichè la cavalleria in Atene, oltre che a servire in guerra, era tenuta a far bella mostra di sè nelle pubbliche e solenni processioni, aggiungendo ad esse sfarzo e decoro.

Polizia urbana.

§ 17. — Gli Ateniesi ebbero cure speciali perchè la loro città fosse non solo bella per monumenti artistici, ma anche linda e pulita, e perchè la vita sociale si svolgesse ordinata, tranquilla, disciplinata, gradevole sotto ogni riguardo e per i cittadini e

per i forestieri che la visitavano. Dieci 'astinomi' (*ἀστυνόμοι*, *astynomoi*) o regolatori della città, erano scelti a talè scopo ogni anno, probabilmente estratti a sorte, uno per ciascheduna tribù. Questi dovevano vigilare perchè le nuove costruzioni, pubbliche e private, sorgessero senza ingombrare le vie e le piazze, le acque correnti o pluviali scorressero libere senza recare danno o molestia alla città, fossero tenuti sgombri i pubblici passaggi, la tranquillità pubblica non fosse turbata da schiamazzi, da risse, da disordini, ecc. Cinque di questi astinomi prestavano l'opera loro nella città e cinque nel Pireo, il porto principale d'Atene, che quantunque lontano ben tre chilometri, formava parte integrante di essa, congiunto come era da una lunga e ampia via rinchiusa ai lati e protetta dalle famose 'lunghe mura'. Gli astinomi avevano sotto la loro dipendenza molti altri impiegati subalterni per accudire alle mansioni più umili o più faticose, quali gli spazzini o 'coprologhi' (*κοπρολόγοι*, *koprologoi*), e simili.

Città eminentemente commerciale, Atene aveva speciali impiegati per invigilare sui pubblici mercati, gli 'agoranomi' (*ἀγορανόμοι*, *agoranomoi*), o regolatori del mercato (*ἀγορά*, *agorá*). Questi pure erano dieci, cinque per la città e cinque per il Pireo, scelti probabilmente al modo stesso degli astinomi. Ispettori appositi v'erano inoltre per il commercio dei generi alimentari, del grano, delle farine, delle frutta, delle vettovaglie in genere. Dieci

essi pure, cinque per la città, cinque per il Pireo, badavano se la merce fosse sana o avariata, e decidevano le questioni che eventualmente sorgessero fra compratori e venditori.

Anche per i pesi e per le misure la città provvedeva con pubblici ufficiali, perchè non venissero alterati a danno dei compratori. Erano questi i 'metronomi' (μετρονόμοι, *metronomoi*), o regolatori della misura (μέτρον, *metron*), ed erano dieci per la città, cinque per il Pireo, quindici in tutto. Anche alle strade soprintendevano sorveglianti governativi (οἱ ὁδῶν ἐπιμεληταί, *hoi odôn epimeletái* 'curatori delle vie'), perchè queste fossero mantenute in buono stato.

Per appoggiare efficacemente l'opera di questi addetti alla pulizia urbana, adoperando eventualmente anche la forza, v'era un corpo speciale di guardie di città, quegli arcieri (τοξόται, *toxotai*) a cui abbiamo accennato. Erano arruolati fra gli stranieri, per lo più Sciti d'origine, cosicchè non di rado li troviamo designati appunto anche con questo nome.

Amministrazione della guerra.

§ 18. I capi dell'esercito. — La suprema direzione di tutto quanto si riferiva alla guerra e alla difesa del paese e il sommo comando dell'esercito in campo spettava in origine al re, e più tardi all'arconte, quando questi ne prese il luogo. In se-

guito, quando vennero istituiti i dieci arconti annuali, le cure per l'esercito e per le faccende militari furono affidate al terzo arconte, al polemarco, che funzionò da ministro della guerra. Ma con le riforme di Clistene l'autorità di lui venne molto diminuita. Furono istituiti allora i dieci 'strateghi' (*στρατηγοί, strategói*) annuali. Questi dovevano essere subordinati al polemarco, ma un po' alla volta essi usurparono non poche attribuzioni di lui. e specie in tempo di guerra può dirsi che si sostituissero ad esso quasi in tutto. Venivano nominati ogni anno dall'assemblea del popolo per votazione, uno per ognuna delle dieci tribù; erano scelti fra i cittadini più notevoli, reputati intelligenti nelle cose militari. Queste d'altronde non erano ancora riguardate come un'arte speciale, che richiedesse in chi dovesse esercitarla attitudini particolari e cognizioni tecniche. Come ogni cittadino era soldato, così ogni cittadino doveva intendersi sufficentemente di guerra e di milizia. Gli strateghi formavano una specie di collegio e di tribunale militare, che aveva una propria sede, detta appunto 'strategio' (*στρατήγιον, stratéghion*) nell'agora, dove ricevevano anche, a spese dello Stato, il vitto. A somiglianza dei pritani, anche gli strateghi tenevano per turno, un giorno ciascuno, la direzione degli affari e la presidenza del loro collegio.

In tempo di guerra essi comandavano tutti e dieci insieme l'esercito. Senonchè ben presto si vide che era necessario, perchè le cose procedessero meglio,

che la direzione suprema fosse concentrata in mano di uno solo e guidata da una sola mente. Dopo le guerre persiane infatti, quando l'esercito usciva in campo per qualche spedizione militare, il comando n'era affidato ad uno solo degli strateghi, e gli altri rimanevano in città. Che se mai fosse necessario spedire contemporaneamente più eserciti in luoghi diversi, allora alla testa di ognuno era posto uno stratego, e non più.

§ 19. L'ESERCITO. — Atene non ebbe esercito (*στρατός, stratós, στρατιά, stratiá, στράτευμα, stráteuma*) permanente, al modo degli Stati moderni, come non l'ebbe nell'antichità nessun altro Stato della Grecia. Solo quando ve ne fosse bisogno, in tempo di guerra, esso veniva formato, chiamando sotto le armi i cittadini adulti, che fossero capaci d'usarle. Tutti indistintamente erano obbligati al servizio militare. Però solo in casi affatto eccezionali si entrava in campagna con l'intero esercito (*πανστρατιᾷ, panstratiâ*, avverbio); di regola non era chiamato a prestare servizio se non quel dato numero di cittadini, che si credesse necessario per l'impresa che voleva farsi. Una sufficente preparazione militare era da supporre in ogni cittadino ateniese, giacchè l'educazione della gioventù aveva in buona parte carattere militare. A questo soprattutto miravano gli esercizi ginnastici, appresi nelle palestre e nei licei dai giovanetti sotto la direzione d'un apposito maestro (*παιδοτρίβης, paidotribes*). L'uso delle armi era quindi comune a tutti,

e tutti erano addestrati e temprati per le fatiche e i disagi della guerra. I giovani ateniesi, giunti all'età di 18 anni, prestavano il giuramento di cittadino, ed erano compresi nella classe degli efebi (ἔφηβοι, *épheboi*) e per due anni venivano allora più particolarmente esercitati per la vita militare e per la guerra.

L'obbligo comune di prestare servizio militare durava dai 18 ai 60 anni. A tale scopo il governo teneva un regolare registro di tutti i cittadini (κατάλογος, *katálogos*), distribuiti in classi, secondo l'anno di nascita. Di tali classi, che potremo dire di leva, ve n'erano dunque 42. Ogni anno ne veniva aggiunta una nuova, di quelli che avevano compiuti i 18 anni, e ne era cancellata una, di quelli cioè che avevano oltrepassati i 60. Ciascuna classe prendeva il nome dall'arconte dell'anno in cui era stata registrata la prima volta; cosicchè questi cataloghi formavano una serie di quarantadue arconti. In caso di guerra era chiamato sotto le armi quel dato numero di classi, che si credesse necessario per essa, e le classi levate venivano designate col nome dell'arconte ad esse relativo. Le due prime, formate dagli efebi, non erano quasi mai mandate a combattere fuori dei confini dell'Attica, ma ponevansi a custodia, di regola, dei luoghi forti lungo i confini di questa. Perciò erano detti anche 'perípoli' (περίπολοι, *perípoloi*) e 'peripolarco' (περιπόλαρχος, *peripólarchos*) il loro capo.

Ogni singolo cittadino doveva provvedere da sè

Oplita.

alle proprie armi; e doveva perciò, secondo che i mezzi gli permettevano di armarsi più o meno compiutamente, far parte dell'una piuttosto che dell'altra categoria di soldati di cui l'esercito si componeva, servendo cioè piuttosto a cavallo che a piedi, o nella fanteria pesante piuttosto che in quella leggera.

§ 20. La fanteria. — Il nerbo dell'esercito era costituito dagli opliti (ὁπλῖται, *hoplitai*), vale a dire da fanti, armati di tutto punto, e con armi (ὅπλα, *hopla*) pesanti di difesa e di offesa.

Gli opliti erano armati *a)* di elmo (κράνος, *kranos*) di metallo, che copriva tutto il capo e proteggeva anche la faccia, con paranaso e paraguance (παραγναθίδες, *paragnathides*); *b)* di corazza (θώραξ, *thorax*) di cuoio o di tela di lino, con placche di metallo, la quale difendeva il petto e la schiena. Al di sotto della corazza pendevano delle larghe liste di pelle, dette πτέρυγες, *ptéryghes*, ' ali ', che formavano una specie di tunica svolazzante a protezione delle cosce e del ventre; *c)* di schinieri (κνημῖδες, *knemides*) di metallo che coprivano sul davanti l'intero stinco, dal ginocchio fino al malleolo. Oltre a ciò, l'oplita portava a propria difesa lo scudo (ἀσπίς, *aspis*) di metallo o di legno coperto di cuoio e rinforzato con piastre metalliche, ovale o rotondo e di mediocre grandezza. Quali armi d'offesa gli opliti usavano lancia (δόρυ, *dory*) e spada (ξίφος, *xiphos*) o sciabola (μάχαιρα, *máchaira*). Ogni oplita aveva con

sè e manteneva a proprie spese un attendente (ὑπηρέτης, *hyperetes*), il quale nelle marce gli portasse le armi più pesanti e lo scudo; perciò questo servo era detto anche 'ipaspista' (ὑπασπιστής, *hypaspistés*) o scudiero.

Una fanteria più leggera era costituita dai 'peltasti' (πελταστής, *peltastés*, pl. πελτασταί, *peltastái*), così denominati perchè armati d'un piccolo scudo rotondo, facile a maneggiare, per lo più contesto di vimini e ricoperto di cuoio, detto 'pelta' (πελτή, *pelté*). I peltasti non avevano nè elmo, nè corazza, nè gambali, e per armi d'offesa solamente due giavellotti (ἀκόντια, *akóntia*) e la spada. Il giavellotto era alquanto più breve della lancia, e scagliavasi contro il nemico a pochi passi di distanza. Perciò ogni peltasta ne portava due, giovandosi con abilità del secondo per poter ricuperare eventualmente il primo lanciato. Una terza categoria di fanti, anche più leggermente armati dei peltasti, e però più spediti e agili nei loro movimenti, erano i 'gimneti' (γυμνής, *ghymnés*, pl. γυμνῆτες, *ghymnetes*, detti anche ψιλοί, *psilói* 'nudi'); questi non avevano scudo, ma semplicemente due giavellotti, ovvero l'arco (τόξον, *toxon*) o la fionda (σφενδόνη, *sphendone*), e dal nome dell'arma erano detti giavellottieri (ἀκοντισταί, *akontistái*) o arcieri (τοξόται, *toxotai*) o frombolieri (σφενδονῆται, *sphendonetai*).

Mentre la fanteria delle due prime categorie, opliti e peltasti, era costituita tutta di cittadini o di meteci, chè questi pure erano tenuti al servizio

Atena (Minerva) (per mostrare la forma dell'elmo e dello scudo).

militare, i gimneti invece erano non di rado arruolati anche tra gli schiavi, ovvero fra stranieri: godevano infatti nome di ottimi arcieri i Traci e i Cretesi, di valenti frombolieri i Rodî e gli Acarnani, e di peltasti i Traci.

L'esercito degli opliti constava di dieci schiere (τάξις, *taxis*, pl. τάξεις, *taxeis*) o, come noi diremmo, reggimenti, composta ciascuna, in origine, di mille uomini, ma il numero andò poi variamente oscillando nei diversi tempi. Ogni schiera era comandata da un 'taxiarco' (ταξίαρχος, *taxíarchos*), una specie di colonnello nostro. La schiera era divisa in compagnie, in 'lochi' (λόχοι, *lochoi*), di circa trecento uomini ognuna, agli ordini d'un 'locago' (λοχαγός, *lochagós*) o capitano. Ogni loco era suddiviso in diecine, con a capo un 'decadarco', un decurione (δεκάδαρχος, *dekádarchos*) e ogni diecina in cinquine, con a capo un 'pempadarco' (πεμπάδαρχος, *pempádarchos*), corrispondenti a un dipresso ai nostri sottotenenti e caporali.

I taxiarchi erano eletti e nominati ogni anno nell'assemblea popolare, al modo stesso degli strateghi; ma gli ufficiali subalterni pare venissero scelti dai rispettivi taxiarchi. Oltre a questi capi e comandanti, i quali, ben s'intende, non prestavano effettivo servizio che in tempo di guerra, v'erano naturalmente nell'esercito e trombettieri (σαλπιγκταί, *salpingtái*, da σάλπιγξ, *salpinx* 'tromba') e meccanici, e medici (ἰατροί, *iatrói*) e sacerdoti o indovini (ἱερεῖς, *hiereîs*; μάντεις, *manteis*) per i sacrifizi, e altri addetti a vari uffici.

L'esercito degli opliti e dei peltasti soleva essere accompagnato in campo da truppe leggere.

§ 21. La cavalleria. — La cavalleria (ἡ ἵππος, *he hippos*) ebbe sempre una parte secondaria e relativamente molto subordinata nell'esercito ateniese, per il quale essa aveva assai minore importanza che non ne avesse in Tessaglia e in Beozia, dove le estese pianure e le praterie meglio si prestavano dell'arida Attica all'allevamento dei cavalli. In Atene militava tra' cavalieri solo chi potesse mantenere a proprie spese un cavallo; la cavalleria era quindi costituita dai giovani delle classi più ricche ed elevate della cittadinanza. Fino al tempo di Demostene il numero di questi era di un migliaio circa in tutto. Lo Stato pagava ad ogni cavaliere un modesto soldo d'ingaggio per l'equipaggiamento.

La cavalleria era divisa in due corpi, comandato ciascuno da un 'ipparco' (ἵππαρχος, *hipparchos*), e gl'ipparchi venivano scelti, ogni anno, dall'assemblea del popolo, al modo stesso degli strateghi.

Anche per la cavalleria, come per l'esercito degli opliti, il governo teneva regolari registri o cataloghi.

Ogni corpo formato su cinque squadroni (φυλαί, *phylái*), di circa sessanta cavalieri ognuno, era comandato da un 'filarco' (φύλαρχος, *phýlarchos*). E lo squadrone a sua volta diviso in sei diecine, a ognuna delle quali stava a capo un decadarco.

I cavalieri erano armati di una corazza speciale

(θώραξ ἱππικός, *thorax hippikós* 'corazza da cavalleria'), di spada e di due lance, ma non avevano, naturalmente, scudo. Anche il cavallo era protetto, contro i colpi del nemico, da frontali (προμετωπίδιον, *prometopídion*) o da pettorali (προστερνίδιον, *prosternídion*) di cuoio o di metallo.

Oltre a questa cavalleria pesante, v'era pure nell'esercito ateniese un corpo di cavalleria leggera, armata semplicemente di spada e d'arco. Questi arcieri a cavallo (ἱπποτοξόται, *hippotoxotai*) erano per lo più mercenari o schiavi pubblici, arruolati fra i Traci e gli Sciti, dove tale specie di truppa era indigena e rinomata per l'abilità nel maneggio dell'arco e per la celerità dei suoi movimenti.

§ 22. LA FLOTTA. — Nei suoi primi tempi Atene fu potenza piuttosto terrestre che marittima, nè per essa la flotta (αἱ νῆες, *hai nees* 'le navi', τὸ ναυτικόν, *to nautikón* 'la flotta') aveva grande importanza. Nella guerra contro Egina non possedeva che cinquanta navi. Ma dopochè, per opera soprattutto di Temistocle, Atene diventò Stato eminentemente marinaro, la sua flotta crebbe assai e superò in breve quella di Corinto e di ogni altra città greca. Nella battaglia all'Artemisio e in quella di Salamina la flotta greca era costituita per la maggior parte dalle navi di Atene, che erano ben 180. Allorchè essa si mise a capo della lega marittima (συμμαχία, *symmachia*) di Delo, la sua flotta aumentò fino a trecento navi, chè tante ne possedeva al principio della guerra del Peloponneso. Ma alla fine infelice

di questa fu quasi del tutto annientato il suo naviglio che essa dovette consegnare agli Spartani, conservando per sè solo dodici navi da guerra. Se non che poco dopo si rialzò; e nel 378, quando Atene costituì la seconda lega marittima, essa potè contribuirvi con ben 100 navi, e nel 330 ne contava 410, e possedeva parecchi arsenali.

La nave da guerra era anticamente la quinquereme (*πεντήρης ναῦς*, *penteres naûs*), nave a cinque ordini di rematori, sovrapposti gli uni agli altri. Ma ben presto essa fu sostituita dalla trireme (*τριήρης*, *trieres*, sottint. *ναῦς*) a tre soli ordini di rematori, molto più rapida e agile nei suoi movimenti, ed egualmente resistente alla difesa e all'assalto. In questo essa tentava di colpire le navi nemiche nel fianco con la punta ferrata e robusta della propria prora, detta 'embolo' (*ἔμβολον*, *émbolon*). Inventori della trireme furono i Corinzi, e dicesi che Aminocle di Samo avesse costruito per loro appunto la prima trireme che solcasse le onde del mare greco.

Accanto alle triremi, navi di combattimento, la flotta ateniese disponeva d'un numero non piccolo di lunghe navi da trasporto.

Le navi dello Stato erano conservate in appositi arsenali (*ναύσταθμα*, *naústathma* ovvero *νεώρια*, *neória*). In tempo di guerra si provvedeva al pieno allestimento della flotta con la trierarchia.

La trireme era montata, tra marinai (*ναῦται*, *nautai*) e rematori (*ἐρέται*, *eretai* ovvero *κωπηλάται*, *kope-*

latai), da circa 170 persone, oltre ai soldati di marina combattenti, detti 'epibati' (*ἐπιβάται, epibatai*), armati di lunghe lance (*δόρατα ναύμαχα, dórata naúmacha* 'lance da combattimento navale') e di ramponi per afferrare e tener ferme le navi nemiche.

Per invigilare sulla flotta e provvedere al suo ordinamento e alla sua conservazione, venivano nominati ogni anno, dall'assemblea del popolo, al modo stesso dei capi supremi dell'esercito di terra, speciali arconti o direttori dell'arsenale (*ἄρχοντες ἐν τοῖς νεωρίοις, árchontes en tois neoriois* 'comandanti negli arsenali' ovvero *ἐπιμεληταὶ τῶν νεωρίων, epimeletái tôn neorion* 'curatori degli arsenali') coadiuvati, secondo il bisogno, da parecchi altri impiegati subalterni. Tali erano i dieci 'apostoli' (*ἀποστολεῖς, apostoleîs*), detti così perchè era loro compito procurare che le navi, alla partenza per qualche spedizione guerresca (*ἀποστέλλω, apostello* 'spedire'), fossero in pieno assetto di guerra.

§ 23. I MERCENARI. — L'esercito ateniese era costituito, come si è detto, di cittadini, e da cittadini era comandato e guidato in guerra. Finchè le guerre non furono nè molto frequenti nè molto lunghe, e si combattevano contro città vicine, e quindi le spedizioni militari poco s'allontanavano dai confini dell'Attica, e finchè l'amor patrio e lo spirito militare furono vivi e vigorosi nell'animo di tutti i cittadini, questi ben volentieri si prestavano al servizio nell'esercito e partecipavano ai rischi

della guerra. Ma, mutate queste condizioni, i cittadini, obbligati a rimanere troppo lungo tempo lontani dalle proprie case e a trascurare le proprie faccende domestiche e i loro affari industriali o commerciali, si adattarono sempre più con minor voglia e slancio patriottico a servire nell'esercito. La città ricorse allora, da principio moderatamente, poi sempre più spesso, all'uso dei mercenari (*μισθοφόροι, misthophoroi*).

Le città e i tiranni della Sicilia ne avevano dato il primo esempio, giacchè Siracusa contro i suoi nemici aveva assoldato genti nel Peloponneso, e di qui aveva fatto venire il generale che le comandasse. L'uso funesto di eserciti mercenari e di capitani non cittadini, ma stipendiati e scelti tra i forestieri, si diffuse purtroppo rapidamente in altre parti della Grecia e fu seguito anche da Atene, soprattutto dal IV secolo in poi.

Le condizioni politiche e sociali della penisola, sconvolte e turbate dopo la guerra del Peloponneso, resero sempre più facile trovare nelle sue varie province gente pronta a porsi agli stipendi di chi meglio la pagasse, e capitani di ventura, i quali, senza amor patrio e senza interesse al di fuori di quello di far bottino e di acquistare qualche rinomanza, si davano al mestiere delle armi, come a una professione per guadagnarsi la vita. Le tristi conseguenze per Atene di tale stato di cose e dell'uso delle truppe mercenarie o straniere sono messe in evidenza di continuo nelle patriottiche orazioni di Demostene.

§ 24. MACCHINE DA GUERRA. — Per espugnare città cinte da mura o luoghi fortificati i Greci avevano inventato, o imitato da altri popoli, molti e vari meccanismi, che tenevano il luogo, presso a poco, delle nostre artiglierie. Tali erano le testuggini (χελῶναι, *chelonai*) speçie di gallerie coperte, mobili, con le quali gli assedianti procuravano di avvicinarsi, senza pericolo d'essere offesi, alle mura nemiche; tali gli arieti (κριοί, *krioi*), formati di lunghe travi, munite sulla estremità di robuste teste di metallo e sospese in bilico su appositi e alti cavalletti. Dalla forma che si dava a questa testa, che di solito era quella d'una testa di montone, e dal modo di adoperarla a colpi ripetuti contro le mura della città assediata, somiglianti al cozzo degli arieti in lotta tra loro, queste macchine prendevano appunto il nome di arieti. Macchine ingegnose v'erano pure per lanciare grosse e pesanti pietre (πετροβόλοι, *petroboloi*), e torri di legno robuste, che potevansi muovere su ruote e avvicinare alle mura, in modo che da esse i combattenti potessero passare su queste e penetrare nella città nemica. Celebri per l'uso di nuove e strane macchine belliche furono l'assedio di Tiro e quelli di altre città condotti da Alessandro il Grande.

LA LACONIA E SPARTA.

§ 25. LA LACONIA (*ἡ Λακωνική, he Lakonikè*). — Verso il XII secolo a. C. i Dori invasero il Peloponneso, oggi Morea, che era allora occupato dagli Achei. Secondo la leggenda, i Dori vennero capitanati in questa impresa dai tre fratelli, della famiglia degli Eraclidi, Temeno, Cresfonte e Aristodemo, i quali divisero la penisola in tre grandi regni, occupando il primo l'Argolide, il secondo la Messenia, il terzo la Laconia.

La Laconia è la parte più meridionale del Peloponneso, lunga circa 14 miglia, larga 9, e ha una superficie di circa 100 miglia quadrate. Era paese in gran parte coperto da selve e più adatto perciò alla pastorizia e alla caccia che all'agricoltura, benchè qualche sua parte si presti ottimamente anche a questa. Tale è la valle principale di essa, quella cioè del fiume Eurota, fiancheggiata ad occidente dal monte Taigeto, che si eleva ad oltre 2000 metri sul livello del mare, ad oriente dal monte Parnone, alquanto più basso.

Nella valle dell'Eurota i Dori occuparono la città di Sparta (*Σπάρτη, Sparte*) e ne fecero la capitale del loro nuovo regno. Ma Sparta non era una città

tutta riunita in un solo centro di popolazione; essa era costituita da cinque villaggi, vicini bensì tra loro, ma separati e divisi, con un mercato (*ἀγορά*, *agorá*) centrale comune e con un tempio comune, dedicato ad Artemide. La città era aperta; solo molto tardi, al tempo del re Nabide, nel 207 a. C., venne circondata da mura.

La leggenda narrava che Aristodemo fosse morto prima della fondazione di Sparta, che gli fossero succeduti sul trono i due figliuoli Euristene e Procle, e che i discendenti dell'uno e dell'altro continuassero poi a tenere contemporaneamente e insieme il regno. Perciò si ebbero in Sparta due re, l'uno della famiglia degli Agidi, l'altro della famiglia degli Euripontidi; giacchè invece di denominare le due famiglie regnanti da Euristene e da Procle, si preferì di chiamarle l'una dal nome di Agide, figliuolo del primo, l'altra da quello di Euriponte, nipote del secondo.

Gli Achei, che prima della venuta dei Dori occupavano il Peloponneso e la Laconia, erano genti greche affini alla stirpe degli Ioni, o forse identiche ad essa. Queste genti nella Laconia vennero dagli invasori Dori in parte scacciate, in parte asservite; e in più dura servitù furono ridotte quelle tra esse che opposero più lunga e ostinata resistenza.

Il dialetto parlato dagli Achei era certamente diverso da quello degl'invasori; ma col tempo il popolo assoggettato adottò esso pure il dialetto dei conquistatori, e così tutta intera la popolazione

della Laconia fu considerata come di stirpe schiettamente dorica. Tuttavia i vinti non ottennero mai il pieno godimento dei diritti politici nel nuovo regno.

§ 26. Divisione della popolazione. — I Dori nella Laconia, come pure nelle altre regioni della Grecia da loro occupate, erano distinti in tre classi o tribù, denominate degli Illei (*Ὑλλεῖς*, *Hylleîs*) dei Dimani (*Δυμᾶνες*, *Dymanes*) e dei Panfili (*Πάμφυλοι*, *Pámphyloi*). Ma questa distinzione non aveva importanza alcuna nella costituzione dello Stato, perchè di fronte alle popolazioni soggette ogni divisione scompariva, e tutti i Dori erano tra loro eguali (*ὅμοιοι*, *hómoioi*).

a) Nella Laconia i Dori erano concentrati nella città capitale e designati col nome di Spartiati (*Σπαρτιᾶται*, *Spartiatai*). Essi soli avevano parte nel governo ed erano nel pieno godimento dei diritti politici e civili.

b) Accanto ad essi, ma abitanti nelle campagne circostanti a Sparta, e negli altri villaggi della Laconia vivevano i discendenti degli antichi Achei. Questi, denominati Perieci (*Περίοικοι*, *Perioikoi* cioè 'abitanti intorno'), erano liberi e godevano dei diritti civili, ma non dei diritti politici. Non avevano quindi alcuna parte nel governo dello Stato, quantunque fossero tenuti a prestar servizio militare in tempo di guerra; potevano però possedere beni fondiari, ma dovevano pagare per essi un dato affitto allo Stato, ed esercitavano anche libe-

ramente qualche industria, e più tardi pure il commercio, ciò che agli Spartiati era vietato. Il profitto che ne ricavavano era tutto per loro, cosicchè sotto il rispetto economico la condizione dei Perieci poteva considerarsi come pienamente sodisfacente.

Gli Spartiati e i Perieci erano anche compresi insieme sotto il nome di Laconi o di Lacedemonii (*Λάκωνες*, *Lákones*, *Λακεδαιμόνιοι*, *Lakedaimónioi*).

c) Schiavi (*δοῦλοι*, *douloi*) invece furono fatti tutti gli Achei che opposero più fiera resistenza all'invasione dorica, e i discendenti di questi furono detti Iloti (*Εἵλωτες*, *Heílotes*) nome che, secondo una tradizione deriverebbe da Helos, la città più ostinata nella resistenza, ma che, più probabilmente connesso col verbo *ἁλίσκομαι*, *halískomai* 'essere preso', vorrebbe dire 'prigionieri' o 'assoggettati'. Del resto anche in Argo e in Sicione gli antichi Achei furono, in modo analogo, ridotti in servitù dai Dori invasori.

Gl' Iloti erano veri servi della gleba, annessi cioè alla terra, ch'essi lavoravano e fecondavano col loro sudore, a tutto profitto dei padroni, che n'erano i proprietari. Solo una piccola parte del frutto dei campi era concessa agl' Iloti, tanto perchè potessero vivere; tutto il resto spettava al padrone. Ciò nullameno, sia per generosità di questo, sia per la propria parsimonia, s'ebbero non di rado anche Iloti che riuscirono col loro risparmio ad accumulare qualche peculio e poterono in tal modo

riscattarsi in libertà e assurgere alla condizione giuridica e civile dei Perieci, benchè con questi non si confondessero mai completamente. L'Ilota apparteneva come proprietà assoluta al padrone della terra, così come v'apparteneva il bestiame che vi pascolava. V'erano però Iloti di proprietà dello Stato, perchè annessi ai terreni di questo, ed erano detti schiavi pubblici (*δημόσιοι δοῦλοι*, *demósioi douloi*, ovvero *δοῦλοι τοῦ κοινοῦ*, *douloi tou koinoú* 'del comune'), e ve n'erano di privati, appartenenti cioè a singoli Spartiati; ma questi non potevano nè venderli nè liberarli, nè comecchessia staccarli dalle terre in cui vivevano. Solo lo Stato poteva concedere la libertà a uno schiavo. In guerra gl'Iloti seguivano, quali servi, i loro padroni; e quelli appartenenti allo Stato formavano anche, riuniti insieme, un corpo speciale di truppe leggere. Quando Sparta si creò una flotta, gl'Iloti costituirono la ciurma delle navi. Per atti di valore compiuti in guerra o per servigi notevoli resi allo Stato gl'Iloti venivano non di rado dichiarati liberi, e questi erano designati col nome di 'neodamodi' (*νεοδαμώδεις*, *neodamodeis*).

Gl'Iloti nella Laconia superavano assai per numero le altre due classi della popolazione prese insieme; e più numerosi degli Spartiati erano anche i Perieci. Cosicchè la classe dominatrice era in realtà una piccola minoranza, che s'imponeva alle altre con l'autorità e soprattutto con la forza. Ma i Perieci in generale si adattarono facilmente alla

loro inferiorità politica, e si mostrarono in complesso contenti delle condizioni di vita in cui erano stati posti dai conquistatori, nè mai si ribellarono apertamente agli Spartiati. Non così gl'Iloti. Questi insorsero più volte fieramente contro i loro padroni, per scuoterne il giogo, uscire dall'intollerabile condizione di vita che era loro fatta e rivendicarsi in libertà. Furono vani tentativi, che non ebbero altro effetto che di rendere assai più dura la loro schiavitù e metterli sempre in maggiore sospetto presso i loro dominatori. Questi difatti non si tennero mai tranquilli sul conto loro; e quando temevano che il loro numero andasse troppo crescendo e fosse di minaccia o di pericolo alla sicurezza dello Stato, davano loro la caccia come a belve, e con modi iniqui e crudeli ne menavano strage.

§ 27. Divisione delle terre. — Quando i Dori occuparono la Laconia, si appropriarono il suolo migliore conquistato, e lo divisero tra loro in parti possibilmente eguali. Ciò avvenne soprattutto nella fertile e ampia valle dell'Eurota. Scelto quivi dapprima il terreno, che doveva essere assegnato come proprietà ai re (il τέμενος, *témenos*) e quello che stava intorno ai tempî e che era considerato come sacro e come proprietà degli Dei, divisero il resto in 6.000 o, secondo altri, in 9.000 porzioni uguali, e in modo che ognuna di esse bastasse pel mantenimento di una famiglia. Queste porzioni vennero assegnate in proprietà ad altrettante famiglie di

Spartiati, e furono dette 'clari' (*κλᾶροι*, *klaroi*) cioè porzioni toccate in sorte. I clari non potevano dal proprietario essere venduti, nè venduti o allontanati potevano essere gl'Iloti che li coltivavano e formavano parte integrante del fondo stesso. Se la famiglia veniva ad estinguersi, la parte che le era stata assegnata ritornava proprietà dello Stato.

Questa spartizione delle terre, che avrebbe dovuto rendere tutti eguali economicamente tra loro i cittadini Spartiati, non impedì, come è ben naturale, che col tempo si formassero molte e grandi disuguaglianze, che quivi pure, come ovunque, la ricchezza si venisse via via distribuendo in modo disuguale, e che accanto ai ricchi ci fossero i poveri. Ciò avveniva sia perchè non era, a quanto pare, vietato di dividere le terre ereditarie tra i figliuoli di una medesima famiglia, e il numero di questi naturalmente variava dall'una all'altra, sia perchè era lecito ad ogni famiglia acquistare e possedere, oltre alla parte assegnata dallo Stato, altre terre e beni stabili comperati, sia perchè accanto a famiglie bene ordinate e parsimoniose altre ve n'erano spenderecce e poco curanti delle cose loro, sia infine per tutte quelle altre cause che concorrono sempre e ovunque a far sì che gli uomini siano disuguali tra loro, per vigoria, per attitudine, per operosità, per virtù e per vizi.

Matrimoni legittimi non erano in Sparta che quelli conchiusi fra Spartiati. Ma anche dei fanciulli che solo dal lato paterno appartenessero alla

stirpe degli Spartiati o fossero nati da genitori Laconi, da genitori cioè che non possedevano la pienezza dei diritti politici — e i ragazzi in questo secondo caso eran chiamati *μόθακες*, *móthakes*, o *μόθωνες*, *móthones* — potevano essere educati alla maniera degli Spartiati. E alcuni di questi diventarono uomini insigni; furono infatti 'motaci' Lisandro, il vincitore di Atene, e Gilippo, il difensore di Siracusa.

§ 28. Legislazione di Licurgo. — Le difficoltà della conquista, la lunga e varia resistenza e opposizione delle genti che prima occupavano il paese, il conflitto d' interessi nel dare assetto al nuovo regno furono cause di molti e gravi turbamenti tra i Dori della Laconia nei primi secoli dell' occupazione delle nuove terre. A comporre le faccende disordinate del regno intervenne, secondo narra la leggenda, l'opera provvida e sapiente di Licurgo.

Vissuto verso la metà del secolo IX a. C., quale tutore del re minorenne Carilao, Licurgo diede solido assetto al governo di Sparta, con una nuova costituzione politica e con savie e rigide leggi. La storia e la leggenda s'intrecciano talmente intorno alla persona di lui, che assai difficile o impossibile riesce oggidì a noi sceverare con sicurezza ciò che è favola da ciò che è schietta verità. Ma il negare assolutamente che sia mai esistito un Licurgo riordinatore dello Stato spartano, e fare di lui un semplice simbolo, un personaggio del tutto leggendario, è ipercriticismo esagerato, dal quale la critica sto-

rica seria e ponderata deve astenersi. Certo non tutte le istituzioni e le leggi che a lui gli antichi scrittori attribuirono saranno propriamente sue; alcune dovranno ritenersi anteriori, altre posteriori all'epoca in cui suol porsi la sua vita; ma è certo che l'aspetto generale del governo di Sparta ha molti caratteri d'una creazione premeditata, personale, individuale, imposta sia coll'autorità sia con la forza, al popolo intero, non da questo lentamente immaginata e creata.

§ 29. — Il governo in Sparta era ripartito fra i re, gli 'efori', la 'gerusia' o senato e l' 'apella' o assemblea del popolo, ossia dei cittadini.

a) I re riunivano in sè, come dappertutto in Grecia, l'autorità politica, giudiziaria, militare e religiosa. Essi celebravano i pubblici sacrifizi dello Stato, e coprivano poi due speciali sacerdozi, quello di Zeus Uranio e di Zeus Lacedemonio; comunicavano con l'oracolo di Delfo per mezzo di due rappresentanti chiamati 'Pitii' (*Πύθιοι*, *Pýthioi*), liberamente scelti da loro. Prima di uscire in campo alla testa dell'esercito sacrificavano a Zeus duce (*Ζεὺς ἁγήτωρ*, *Zeus haghetor*); prima di uscire dai confini dello Stato celebravano un sacrifizio a Zeus e ad Atena, e di fronte al nemico prima della battaglia un altro sacrifizio facevano ad Artemide 'agrotera' (*ἀγροτέρα*, *agrotera*), vale a dire campestre.

I re da principio avevano il diritto di dichiarare la guerra, quando loro paresse, contro altri Stati; ma già al tempo delle guerre persiane tale diritto

era passato al collegio degli efori. Anche l'autorità assoluta che avevano da principio nell'esercito, quali capi, perchè potessero condurlo ovunque volessero oltre i confini dello Stato, venne in seguito molto limitata dalla vigilanza che su loro esercitavano gli efori; due di questi accompagnavano sempre il re al campo, più che per giovarlo dei loro consigli, per vigilare sulla sua condotta e per accusarlo poi eventualmente dinanzi al senato, se mai avesse commesso qualche errore. Nei primi tempi tutti e due i re comandavano insieme l'esercito, e tutti e due uscivano con esso in campo. Ma dopo il 506, quando la campagna contro Atene andò fallita, segnatamente per la discordia scoppiata fra i due re Cleomene e Demarato, venne deciso che in tempo di guerra il supremo comando dell'esercito spettasse ad uno solo dei due re, e che l'altro dovesse rimanere a Sparta.

L'autorità giudiziaria dei re era limitata alle cause riguardanti la famiglia, quali, ad esempio, le questioni relative ai matrimoni, alle eredità, alle adozioni e simili. Cadevano anche sotto la loro giurisdizione le cause relative alle pubbliche vie.

L'autorità politica dei re, oltre che dalle leggi, alle quali giuravano, salendo al trono, d'essere sempre ossequienti, era limitata da quelle degli efori, i quali erano a mano a mano venuti acquistando una grande ingerenza in tutte le faccende dello Stato.

Al re succedeva non il figlio primogenito assolutamente, ma il figliuolo che primo gli fosse nato

dopo che era stato assunto al trono. In mancanza di questo, gli altri figliuoli in ordine d'età o gli agnati più prossimi.

I re, oltre alle terre loro assegnate dallo Stato, come beni della corona, potevano possederne altre molte, come loro beni privati. A loro poi inoltre spettava la parte migliore delle vittime uccise nei pubblici sacrifizi dello Stato, come pure la parte maggiore delle prede di guerra.

Il vitto ai re era fornito a pubbliche spese; nelle grandi feste religiose e civili, come pure in generale in ogni altra pubblica solennità, i re occupavano il primo posto d'onore (προεδρία, *proedria*). All'apparire del re, tutti dovevano levarsi in piedi, ad eccezione degli efori.

b) Gli efori (ἔφοροι, *éphoroi*) erano cinque, venivano scelti, non sappiamo in qual modo, fra gli Spartiati e duravano in carica un anno. Fu attribuita a Licurgo l'istituzione degli efori; ma l'origine loro è affatto ignota e sono forse più antichi. Pare che dapprima fossero rappresentanti del popolo o degli Spartiati tutti di fronte ai re, e che le loro attribuzioni fossero limitate a una specie di vigilanza su quanto i re facessero e dovessero fare. Il loro nome stesso significa ispettori. In seguito l'ingerenza loro in tutte le faccende dello Stato andò sempre più aumentando, le loro attribuzioni si allargarono sempre più, a scapito di quelle dei re; ma non è chiaro come e perchè ciò avvenisse. Non v'ha dubbio che ad accrescere l'autorità degli efori

contribuirono le discordie frequenti tra l'uno e l'altro re, cosicchè essendo in molti casi paralizzata l'opera loro, subentrava necessariamente quella degli efori.

La vigilanza di questi si esercitava, oltrechè sopra i re, su tutti quanti gl'impiegati dello Stato, i quali, finito che fosse il loro ufficio (ed era quasi sempre annuale o temporaneo), dovevano renderne conto ad essi; si estendeva quindi sull'applicazione di tutte le leggi, e anche sui costumi e la condotta privata dei cittadini. Essi potevano convocare, di loro propria autorità, l'assemblea del popolo e presiederla; mandavano ambasciatori all'estero e ricevevano in udienza quelli che gli Stati esteri mandassero a Sparta; decretavano spedizioni militari in tempo di guerra e sceglievano chi dovesse capitanarle. L'autorità loro crebbe così, che in qualche momento della storia spartana, fu superiore a quella degli stessi re, poichè ad essi spettava pure il diritto di accusare il re innanzi al senato, quando lo credessero colpevole o inetto nell'adempimento del suo ufficio.

Finito l'anno della loro carica gli efori dovevano rendere conto del proprio operato agli efori eletti per l'anno successivo.

Dal nome del primo dei cinque efori, detto perciò 'eponimo', era designato l'anno in corso. Gli efori avevano la loro sede nel pubblico mercato, nell'agora di Sparta, in un edifizio apposito (τὸ τῶν ἐφόρων ἀρχεῖον, *to tôn ephoron archeion* 'palazzo

degli efori [1]), nel quale era anche fornito loro il vitto giornaliero a spese dello Stato.

c) La gerusia (*γερουσία*, *gherousia*, laconico *γερουτία*, *gherontia*), ossia senato, era composta di ventotto cittadini, scelti fra gli Spartiati che avessero compiuto, per lo meno, cinquant'anni d'età. Del senato facevano parte anche i due re, cosicchè il numero compiuto era di trenta senatori. Venivano eletti dall'assemblea popolare tra le famiglie più ragguardevoli della città e rimanevano in carica per tutta la vita.

Il senato, insieme coi re e con gli efori, costituiva la suprema autorità dello Stato, la quale ne dirigeva tutta l'amministrazione e su tutto vigilava: sull'esatta applicazione delle leggi, sugli usi e i costumi dei cittadini. Ogni proposta concernente gli affari dello Stato, prima d'essere sottoposta all'approvazione dell'assemblea popolare, veniva discussa in senato. Per i delitti politici, o in cause criminali d'eccezionale gravità, il senato fungeva da autorità giudiziaria. Quando eventualmente gli efori movessero accuse contro i re, il processo era fatto dal senato e a questo spettava il pronunciare la sentenza.

d) L'apella (*ἀπέλλα*, *apella*, anche *μεγάλαι ἀπέλλαι*, *megalai*, cioè grandi, *apellai*; in laconico *ἀπελλάζω*, *apellazo*, equivaleva all'attico *ἐκκλησιάζω*, *ekklesiazo* 'tenere un'adunanza popolare') o assemblea del popolo comprendeva tutti gli Spartiati, che avessero superato i trent'anni d'età. Era presieduta

dai re, ovvero dagli efori. Veniva radunata, di regola, ogni mese, nel plenilunio. Essa approvava o respingeva le proposte che le venissero presentate dai re, dagli efori o dal senato, manifestando il proprio parere con grida di approvazione o di disapprovazione (*βοᾷ καὶ οὐ ψήφῳ*, *boá kai ou psepho* « con la voce e non col voto », come dice Tucidide I 87), ma non poteva nè discuterle nè modificarle.

Fino al V secolo a. C. l'assemblea del popolo decideva della guerra e della pace, eleggeva i 'geronti' (*γέροντες*, *ghérontes*) ossia i senatori, nominava gli efori e tutti in generale i pubblici funzionari o impiegati dello Stato. Ma in seguito parecchie di queste attribuzioni le furono tolte o usurpate dagli efori. Dopo il 506, quando fu deciso che uno solo dei due re dovesse capitanare l'esercito in guerra, toccava all'assemblea d'indicare a quale dei due l'onorifico ufficio spettasse. Essa risolveva anche col suo voto tutte le eventuali questioni che sorgessero intorno alla successione del trono.

§ 30. Educazione e costumi. — Gli Spartiati, per il modo stesso con cui erano venuti in possesso della Laconia, non potevano conservare il loro predominio e la loro posizione privilegiata di dominatori di fronte ai Perieci e agli Iloti, tanto più numerosi di loro, se non con la forza e con la violenza: a questa quindi si attennero. Essi si conservarono sempre nella Laconia quasi come un eser-

cito accampato in mezzo ad un territorio nemico. L'educazione della gioventù perciò non ad altro mirava che a disciplinare militarmente tutti i cittadini; questi dovevano dedicare allo Stato tutta l'opera loro e la loro vita; erano parte dello Stato e non esistevano che per esso.

Allo Stato quindi apparteneva di diritto il provvedere all'educazione dei giovani Spartiati; e l'educazione era dura, rigorosa, severa. Il bambino, appena nato, veniva presentato sopra uno scudo ai seniori della tribù a cui apparteneva. Se era gracile di complessione o difettoso, cosicchè non desse speranza di poter crescere sano e vigoroso, veniva esposto o gittato in un burrone (*'Αποθέται, Apothetai*) del monte Taigeto a morirvi di fame o a restare pasto alle belve.

Fino ai sette anni i figliuoli erano lasciati alle cure della madre; dopo i sette anni affidati al maestro o 'pedonomo' (*παιδονόμος, paidonomos*), affinchè li educasse secondo le rigide norme tradizionali.

I fanciulli venivano perciò divisi in schiere, dette 'ile' (*ἴλαι, ilai*), secondo l'età. Più schiere riunite formavano una squadra, ovvero un' 'agela' (*ἀγέλα, aghela*). Ciascuna schiera e ciascuna squadra aveva a capo giovanetti scelti fra quelli che fossero alquanto più maturi d'età, e questi capi erano detti rispettivamente 'ilarchi' e 'agelarchi' (*ἴλαρχοι, ílarchoi, ἀγέλαρχοι, aghélarchoi*). Per vestito indossavano un semplice e rozzo chitone, eguale d'estate

e d'inverno; per letto avevano un duro giaciglio di foglie secche; parco assai e semplice era il cibo. Tutto mirava a indurire il corpo alle fatiche, assuefarlo a privazioni di ogni specie e renderlo insensibile al dolore fisico; perciò fustigazioni crudeli e tormenti. Bagni giornalieri nel fiume Eurota, lunghe marce e faticose, corse affannose per piani e per monti dovevano dare robustezza e forza al corpo, sicchè fosse atto a sopportare senza danno tutti i disagi, tutte le aspre fatiche della guerra. Come forte e robusto il corpo, così impavido innanzi ad ogni rischio e pericolo doveva essere l'animo del cittadino spartano.

Gli esercizi ginnastici che facevano parte dell'educazione della gioventù in Sparta erano quelli stessi ch'erano in uso in Atene e nelle altre città greche in genere: la corsa, il getto del disco e del giavellotto, il salto, la lotta, esclusi il pancrazio e il pugilato, esercizi più da spettacoli che educativi. Ma la ginnastica in Sparta aveva una grande preponderanza su ogni altro insegnamento, ed era esercitata con maggiore severità e durezza che altrove. Del pari la danza (*ὀρχηστική*, *orchestikė*) assumeva in Sparta il carattere di un esercizio guerresco, poichè era fatta dai giovanetti in armi, con movimenti energici e violenti, con maneggio misurato di lance e di spade. Anche le fanciulle venivano esercitate alla corsa, al salto, alla danza. Sane, robuste, vigorose dovevano crescere le future madri dei giovani Spartiati.

L'educazione intellettuale e letteraria era invece trascurata in Sparta, ove facciasi il confronto con Atene. L'istruzione spingevasi poco più in là del leggere, dello scrivere, del far di conti. Ma a ingentilire l'animo, a rendere agile lo spirito giovavano il canto corale e la musica; e questi erano insegnati con molta cura anche in Sparta, e nelle loro feste religiose e civili tenevano grandissima parte. Ma anche la musica e il canto avevano impronta più seria e severa in Sparta che in Atene, e non di rado erano associati agli esercizi ginnastici, rendendo questi più ritmici e misurati.

§ 31. Sissitie. — Scopo eminentemente educativo o politico insieme aveva in Sparta l' uso dei pranzi in comune, 'sissitie' o 'fiditie' (*συσσίτια*, *syssítia*, *φιδίτια*, *phidítia*) come erano detti, ai quali dovevano prender parte ogni giorno tutti gli Spartiati adulti; al vitto dovevano contribuire del proprio, portando mensilmente un 'medimno' d'orzo (litri 52,7), otto misure di vino (litri 39,5 circa), cinque 'mine' di formaggio (circa 3 kg.), e due mine e mezzo di fichi. Inoltre dovevano dare in denaro una piccola somma ogni mese. Il non prendere parte a questi pranzi comuni era considerato come riprovevole negligenza e colpa.

Non v'era che un pasto al giorno, nè a questo mancava mai la zuppa nera o brodo nero (*αἱματία*, *haimatia*, *μέλας ζωμός*, *melas zomós*), rozzo minestrone, rinomato in tutta la Grecia. Ad ogni tavola sedevano cinquanta commensali; e poichè di re-

gola erano sempre i medesimi, così nascevano naturalmente rapporti d'amicizia e vincoli di cameratismo militare, che duravano anche in seguito e si rendevano più intimi nell'esercito in campo.

Quando un cittadino, per le sue ristrette condizioni economiche, non potesse più eventualmente contribuire ciò che era prescritto per la mensa comune, nè quindi prender più parte al pubblico pranzo, egli perdeva i diritti di cittadinanza, nè li ricuperava se non dopochè ritornava a contribuirvi e a parteciparvi.

In questi banchetti comuni era naturale che i discorsi riguardassero più frequentemente le faccende politiche della città e che vi si discutessero gl'interessi più vitali dello Stato, talchè accadeva che si venisse così formando un'opinione pubblica e che tutti i cittadini acquistassero una conoscenza più piena e sicura degl'interessi dello Stato e un più maturo giudizio intorno ad essi, mentre nello stesso tempo una cultura uniforme si diffondeva in tutta la cittadinanza.

§ 32. Amministrazione della giustizia. — Nelle cause e nei processi riguardanti la famiglia, come pure in quelle relative alle pubbliche vie, il giudizio e la decisione spettava ai re; le questioni invece tra privati e le cause riguardanti la condotta dei pubblici impiegati erano trattate e decise dagli efori. Ma esse erano anche non di rado rimesse al giudizio di arbitri (διαιτηταί, *diaitetái*), scelti dalle parti. I processi per i crimini più gravi e i processi po-

litici o quegli intentati dagli efori contro i re erano di spettanza del senato.

Le cause di carattere pubblico potevano essere promosse dai magistrati, quelle di carattere privato solamente dalla parte lesa.

Gli avversari trattavano direttamente la propria causa innanzi ai giudici, esponendo ognuno da sè, senza bisogno di avvocati patrocinatori, le proprie ragioni e proponendo essi stessi le pene a cui credevano dovesse essere condannato l'avversario. La decisione spettava naturalmente al giudice, il quale fissava anche le pene. Queste consistevano in multe, in confische di beni, nella perdita dei diritti politici, nell'esilio, nella morte. La condanna a morte veniva eseguita in carcere col capestro, il cadavere del giustiziato gittato in un profondo burrone, detto Caiada (ὁ *Καιάδας*, *ho Kaiadas*), ch'era presso la città, dove gl'infelici condannati erano talvolta precipitati anche vivi.

§ 33. L'ESERCITO. — Sparta, come ogni altro Stato greco, non aveva esercito permanente. Nondimeno può dirsi che tutti gli Spartiati costituissero un vero e proprio esercito stabile; giacchè l'educazione, i costumi, le giornaliere consuetudini e occupazioni avevano carattere eminentemente militare e non ad altro tendevano che a far sì che tutti fossero atti al maneggio delle armi e pronti ad impugnarle, se mai scoppiasse improvvisa una guerra esterna o un'insurrezione interna degl' Iloti.

Al servizio militare erano obbligati gli Spartiati

e i Perieci dai venti ai sessant'anni, ed entravano nell'esercito presso a poco in numero eguale gli uni e gli altri. Ma alle spedizioni militari al di fuori de' confini dello Stato non prendevano parte di regola che soldati inferiori ai quarant'anni.

L'esercito era formato da sei corpi principali, detti 'more' (μόραι, *morai*), comandato ciascuno da un polemarco. I sei polemarchi costituivano una specie di consiglio di guerra intorno al re, che era il capo supremo. Se il re non comandava egli stesso in persona l'esercito intero, era sostituito da un generale in capo, da uno stratego.

In ogni mora militavano insieme Spartiati e Perieci, nelle proporzioni presso a poco di un terzo i primi, di due terzi i secondi. Le more erano ora più, ora meno numerose, ma può ritenersi che in media ognuna contasse 2300 opliti. Questi erano armati, suppergiù, allo stesso modo degli opliti ateniesi, con elmo, corazza, scudo, lunga lancia e spada, e al disotto della corazza vestivano un chitone rosso scuro, detto perciò φοινικίς, *phoinikís*. Inoltre avevano al loro seguito degl'Iloti, che nelle marce portavano loro lo scudo (ὑπασπισταί, *hypaspistái*), assai pesante e grande, e altri che portavano loro la lancia (δορυφόροι, *doryphoroi* 'portatori di lancia'). Gl'Iloti formavano anche nell'esercito spartano corpi di truppe leggere.

La mora era divisa in lochi (λόχοι, *lochoi*), piccoli battaglioni, per lo più quattro per ogni mora, comandati ciascuno da un 'locago' (λοχαγός, *lochagós*).

Ogni loco contava 500 opliti, ed era suddiviso in compagnie di cinquanta uomini, dette ‘pentecostie’ (*πεντεκοστύες*, *pentekostyes*), e ogni compagnia in ‘enomotie’ (*ἐνωμοτίαι*, *enomotiai*, gruppo di soldati *ἐνώμοτοι*, *enómotoi* ‘legati da giuramento’) comandate ciascuna da un ‘enomotarco’ (*ἐνωμόταρχος*, *enomótarchos*). La musica militare era formata da sonatori di flauti o pifferi.

La cavalleria presso gli Spartani, come presso gli Ateniesi, ebbe poca importanza. Venne istituita relativamente tardi, dopo il 424 a. C., con un corpo di quattrocento cavalieri, scelti tra il fiore della gioventù spartiata, come guardia d'onore al re. Da questi venivano presi gli ‘agatoerghi’ (*ἀγαθοεργοί*, *agathoergói* ‘benefici’), i cinque cavalieri anziani, scelti annualmente per servire come ambasciatori dello Stato. Nelle battaglie gli Spartani calcolavano assai più sulla cavalleria degli alleati che sulla propria.

Anche la flotta non ebbe mai in Sparta nè grande sviluppo nè grande importanza. Giacchè nelle guerre, sia contro la Persia sia contro Atene, Sparta si valse sempre in mare della flotta dei propri alleati, ovvero di flotte mercenarie allestite col denaro avuto ad imprestito dalla Persia, quando fu in guerra con Atene. Il porto di mare di Sparta era Gitio (*Γύθειον*, *Gytheion*) sul golfo Laconico. Mentre gli Spartani nelle guerre persiane misero in campo ben 10 mila opliti e 40 mila Iloti, essi non parteciparono alla battaglia dell'Artemisio che

con sole 10 navi proprie, e con 16 alla battaglia di Salamina. Nel 413 a. C., al ripigliarsi della guerra del Peloponneso, tutta intera la flotta spartana non contava che 25 navi, e fu questo il naviglio più grande che Sparta abbia mai avuto.

Dal principio della guerra del Peloponneso in poi anche gli Spartani, come gli Ateniesi, cominciarono ad assoldare truppe mercenarie.

CRETA.

§ 34. — L'isola di Creta, che fu probabilmente, come s'è detto, il centro principale dell'antichissima civiltà mediterranea, posta tra la penisola greca, l'Asia e l'Africa, quasi ponte di passaggio dall'uno all'altro continente, era naturale che servisse di scalo a tutto il commercio del mare Egeo, e al movimento delle molte genti diverse, che in quei secoli remoti se ne contrastavano il possesso.

Quali genti allora l'abitassero non sappiamo; senza dubbio dovevano essere molto numerose e varie, se Omero potè dire (*Od.* XIX 174) che vi erano novanta o anche (*Il.* II 649) cento città e vi si parlavano lingue diverse. Assai per tempo, certo subito dopo l'occupazione del Peloponneso per opera dei Dori, vi vennero dall'Argolide e dalla Laconia genti doriche, e ad esse verosimilmente è dovuto se l'isola fu un po' alla volta tutta intera ellenizzata. I Dori presero stanza probabilmente dapprima sul litorale dell'isola, poi via via occuparono parecchie città, forse già prima popolose e fiorenti, quali Cidonia, Cnosso, Litto, Gortina, Festo e altre.

La leggenda, o tradizione storica, attribuiva al re Minosse, residente in Cnosso, la fondazione

della potenza marittima di Creta e la sua costituzione politica.

Comunque sia, le istituzioni, gli usi e i costumi dei Dori dell'isola rassomigliavano assai a quelli dei Dori della Laconia, onde gli storici greci ritennero che da Creta appunto Licurgo avesse preso o imitato la costituzione e le leggi che egli diede a Sparta. Ma è da credere invece che i Dori, passando dal Peloponneso nell'isola, vi si mantenessero fedeli alle proprie tradizioni.

§ 35. — Anche in Creta la popolazione dorica era divisa nelle solite tre tribù, suddivisa poi ciascuna in fratrie e queste alla loro volta in genti. Come nel Peloponneso, così in Creta, i Dori dovettero assoggettarsi con la forza le popolazioni, greche o no, che prima di loro l'abitavano, e con la forza mantenerle obbedienti. Troviamo per ciò gli abitanti dell'isola divisi in tre classi, presso a poco come nella Laconia:

a) La classe predominante era costituita dai Dori, discendenti dai conquistatori, e questi vivevano accentrati nelle città. Essi si erano appropriata la parte migliore del suolo e l'avevano divisa in lotti o 'clari' (κλᾶροι o κλῆροι, *claroi*, *cleroi*), presso a poco eguali, assegnandoli poi alle singole famiglie doriche che li facevano lavorare dai servi.

b) Assai più numerose dei Dori erano le genti da loro ridotte in soggezione e col tempo del tutto ellenizzate. Questi sudditi (ὑπήκοοι, *hypékooi*), come

i Perieci nella Laconia, abitavano per lo più nelle campagne, in piccoli villaggi, erano liberi, ma non godevano i diritti politici, nè avevano parte nell'amministrazione dello Stato. Possedevano bensì terreni, che lavoravano da sè, ma esercitavano a preferenza l'industria e il commercio, pagando un determinato tributo ai Dori. Un'altra parte degli antichi abitanti invece era stata ridotta in servitù, come gl' Iloti, e questi, denominati 'mnoti' (*μνωίται, mnoitai* o *μνῷται, mnotai* 'servi'), erano veri schiavi della gleba, annessi al terreno che lavoravano o per conto dei padroni o per conto dello Stato, e solo una minima parte dei frutti era loro accordata, quanta cioè bastava perchè potessero vivere. La loro condizione era tuttavia un po' migliore di quella degl' Iloti, in quanto potevano possedere delle terre, contrarre tra loro legittimi matrimoni, formarsi così una famiglia propria e arrivare anche con la parsimonia e col lavoro ad una certa agiatezza. Era però vietato loro l'uso delle armi, nonchè l'accesso ai ginnasi.

Accanto a questi servi della gleba non mancavano altri schiavi (*δοῦλοι, douloi*), ma in generale erano stranieri comperati fuori dell'isola.

§ 36. Educazione e costumi. — Le stesse ragioni, che determinarono i Dori della Laconia a dare all'educazione della gioventù un rude e vigoroso carattere militare, esistevano per i Dori dell'isola di Creta, giacchè quivi pure essi dovevano conservare la loro preminenza politica sopra le

popolazioni indigene sottomesse con l'autorità del nome o con la forza.

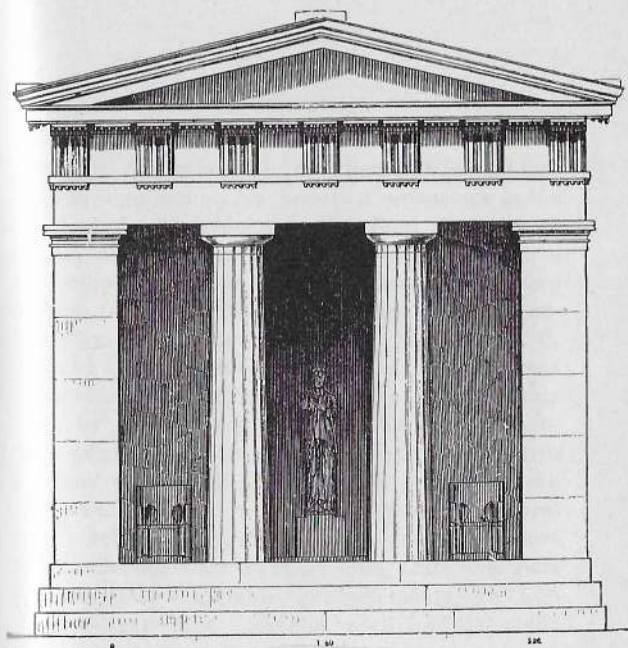
I giovanetti anche in Creta erano distribuiti in schiere, dette parimenti 'agelai' (ἀγέλαι, *aghelai*), e sottoposti a una educazione suppergiù simile a quella degli Spartiati, mentre gli adulti formavano delle 'eterie' (ἑταιρεῖαι, *hetaireiai*), ossia dei circoli di carattere politico-militare, e tutti poi erano tenuti ai pubblici pranzi in comune (ἀνδρεῖα, *andreia*), somiglianti a quelli di Sparta, con la sola differenza che a Creta le spese ricadevano interamente sullo Stato.

§ 37. — Il governo era strettamente aristocratico. Non v'erano re; ma le attribuzioni dei re e degli efori erano concentrate su dieci magistrati, detti 'cosmi' (κοσμοί, *kosmói*), ossia ordinatori, scelti tra le famiglie di schietta origine dorica, più antiche e più nobili, i quali rimanevano in carica un anno. Un Consiglio di vecchi, corrispondente alla gerusia di Sparta, aveva il compito di aiutare coi propri suggerimenti i cosmi nell'amministrazione dello Stato, e nello stesso tempo vigilare sull'opera loro e giudicarla, quando essi deponevano l'ufficio.

Questo Consiglio era costituito da tutti i cosmi che d'anno in anno uscivano di carica, cosicchè ben potevasi presumere che in esso si raccogliesse quanto di meglio lo Stato offriva di persone autorevoli, oneste e pratiche della trattazione degli affari.

Il popolo, vale a dire i cittadini di schietta ori-

gine dorica, era convocato in assemblea generale periodicamente come in Sparta, per approvare o per respingere semplicemente, non già per discutere o per modificare, le proposte che gli venissero presentate sia dai cosmi sia dal senato.

In complesso Creta riproduceva, con lievi modificazioni, la costituzione politica, gli usi e i costumi dei Dori del Peloponneso, non altro essendo realmente che una colonia di questi nell' isola.

Fronte di tempio a due colonne fra due pilastri (detto tempio *in antis*).

LE COLONIE.

§ 38. — Se per colonie intendiamo delle città fondate in seguito a un movimento d'espansione anche involontaria d'un popolo al di fuori dei naturali confini del paese da esso stabilmente occupato e denominato, potremo dire che i Greci mandassero colonie fuori della loro penisola fino da tempi antichissimi, forse ancor prima del secolo X a. C. Giacchè l'immigrazione dei Dori e la loro discesa dalle regioni settentrionali verso la parte centrale della penisola, e poi l'occupazione del Peloponneso produssero non solo uno spostamento, entro i confini stessi della Grecia, delle genti elleniche che prima dei Dori vi abitavano, ma ne costrinsero anche una parte a cercare nuove dimore nelle isole del Mare Egeo e sulle coste dell'Asia Minore. Allora appunto, probabilmente, gli Eoli dalle spiagge della Tessaglia, e gli Ioni da quelle della Grecia centrale e del Peloponneso passarono ad occupare le isole e le coste dell'Asia anteriore, che furono poi, nei secoli successivi, designate col loro nome. Più tardi anche i Dori ne seguirono l'esempio, e dopochè ebbero preso possesso del Peloponneso, invasero le isole più meridionali del-

l'Egeo, quali Tera e Creta, e le coste più vicine dell'Asia Minore.

Ma questa antichissima espansione delle genti greche non suole propriamente considerarsi come una vera colonizzazione, perchè è probabile sia avvenuta quasi inconsciamente, per necessità di eventi, senza piano e scopo prestabilito. D'altronde nulla di preciso e di sicuro noi sappiamo sul modo com'essa si effettuò e sulle cause che la produssero.

Vere colonie (*ἀποικίαι, apoikiai*) invece, nel senso proprio della parola, furono quelle che deliberatamente mandarono i Greci fuori del loro paese, qualche secolo più tardi. Allora molte città greche vennero nella deliberazione di spedire parte della propria popolazione a prendere possesso di altre terre, e porvi la propria dimora, fondando così delle nuove città elleniche, in paese straniero. Spetta alla storia di ricercare ed esporre le cause e le conseguenze di questa ricca e fiorente colonizzazione greca, che si svolse nei secoli VIII e VII a. C., e che occupò a mano a mano le isole e i continenti che attorniano la Grecia, creando come un'orlatura di città elleniche, ricche, fiorenti, operose lungo le coste del Ponto Eusino e dell'Asia Minore ad oriente, lungo quelle dell'Italia meridionale e della Sicilia ad occidente, nonchè sulle spiagge dell'Africa a mezzogiorno, con la città di Cirene.

§ 39. — Queste colonie, quando non erano la con-

seguenza della violenta e subitanea secessione d'un partito politico vinto e cacciato dalla patria dal partito contrario vincitore, venivano fondate con forme costanti e quasi rituali.

Per lo più prima di mandar fuori una colonia la città chiedeva il consiglio di un oracolo, a preferenza d'ogni altro dell'oracolo di Delfo, come quello che era circondato da maggiore venerazione e meglio informato sulle condizioni dei paesi stranieri, nei quali la colonia avrebbe dovuto dedursi. Avutane risposta favorevole, veniva eletto a fondatore, 'ecista' (*οἰκιστής*, *oikistés*), di essa con poteri assoluti, qualche cittadino molto autorevole ed esperto.

Nella nuova sede si sceglieva il luogo migliore per la città da fondare, e questa sorgeva con ordinamenti amministrativi e forma di governo per lo più eguali o assai somiglianti a quelli della metropoli. I coloni (*ἄποικοι*, *ápoikoi*) portavano seco il fuoco del patrio Pritaneo e gli Dei patrii, ai quali subito nella nuova sede elevavano altari e tempî, e offrivano sacrifizi propiziatori, rinnovandone il culto, come un pio e sacro ricordo della patria lasciata. Un vincolo di pietà e di religione legava così per sempre la colonia con la città fondatrice, e le relazioni morali tra quella e questa erano affatto analoghe a quelle che in una famiglia correvano tra i figliuoli e i genitori, giacchè quale madre era considerata la città e quale amorevole figliuola la colonia nata da essa. Ma politicamente le colonie

erano, di regola, affatto indipendenti dalla città che le aveva dedotte.

Se una colonia voleva fondarne una nuova, il che avvenne frequentemente, soleva chiedere il condottiero, l'ecista, alla città madre; a questa ricorreva pure, per aiuto, in caso di pericoli o di guerre contro altri, e sarebbe parso mancare ai doveri di pietà patria il rifiutarlo. Questi vincoli di affezione e di dipendenza morale tra le colonie e la metropoli venivano naturalmente sempre più rallentandosi con l'andare del tempo, e quanto più la figlia riusciva a vivere di vita propria e a non sentire bisogno di appoggio o di aiuto dalla madre. Accadde anzi non di rado che, o per collisione d'interessi o per gelosie e ambizioni o per altre cause, i reciproci rapporti si raffreddassero o si facessero addirittura ostili e scoppiasse fra loro aperta guerra, guerra considerata anche dagli antichi come empia e fratricida.

Le colonie venivano per lo più dedotte in paesi punto o poco abitati, per non incontrare opposizioni da parte degl'indigeni. Alcune colonie da semplici stazioni commerciali crebbero fino a diventare fiorenti città, con vasto territorio d'attorno soggetto e dipendente, così da poter costituire Stati potenti, quali furono, ad esempio, per non accennare alle numerose colonie dell'Asia e delle regioni circostanti, Cirene nell'Africa, Cuma, Pesto, Elea, Reggio, Crotone, Sibari, Eraclea, Taranto, ecc. nell'Italia meridionale, e Siracusa, Catania, Selinunte, Gela, ecc. in Sicilia.

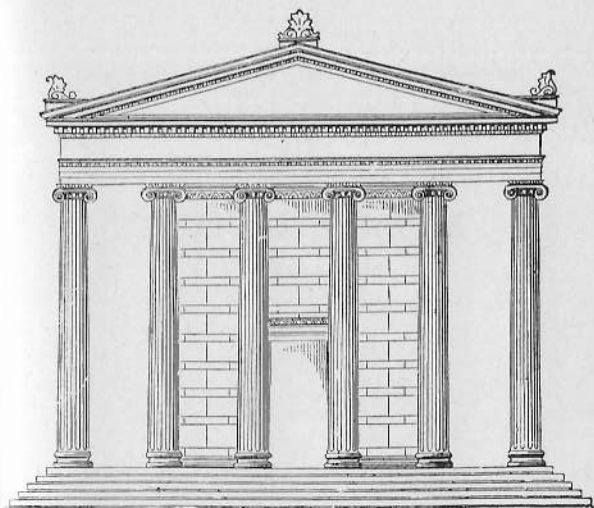
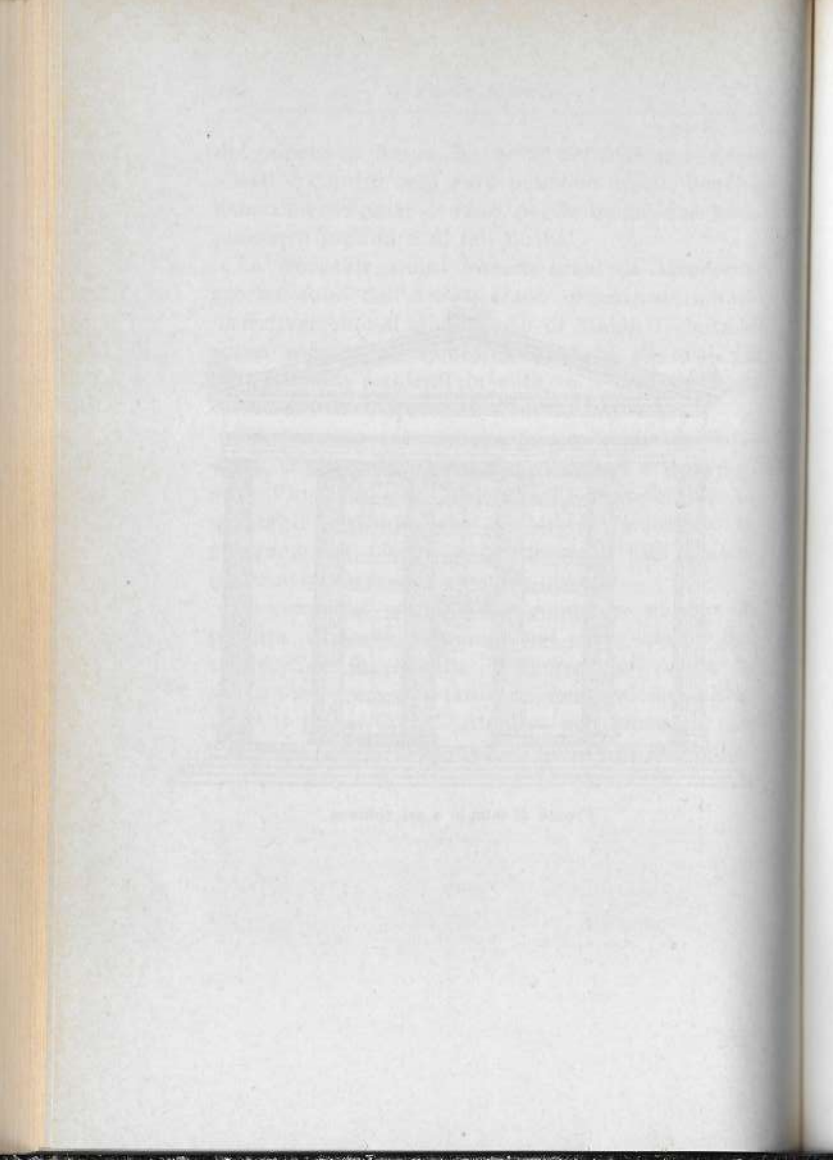
§ 40. CLERUCHIE. — Alquanto diverse dalle colonie propriamente dette erano le ‘cleruchie’ (κληρουχίαι, *klerouchiai*). Queste ebbero carattere politico-militare, e furono proprie degli Ateniesi. Nei paesi per lo più conquistati in guerra, ma alle volte anche in territori acquistati con trattati speciali e col denaro, Atene mandava un certo numero dei suoi cittadini, scelti fra i più bisognosi e poveri, o fra i più desiderosi di avventure, per fondarvi una nuova città. Sceglieva di regola luoghi che fossero o strategicamente in posizione opportuna per la difesa dei propri possedimenti, ovvero adatti a servire di scalo ai propri commerci. Il nuovo territorio veniva diviso in tanti lotti quanti erano i coloni scelti, e ad ognuno di questi ne veniva assegnato uno da coltivare, sufficente perchè potesse viverci con la propria famiglia. Questi lotti erano detti ‘cleri’ (κλῆροι, *kleroi*), perchè venivano assegnati ‘a sorte’ (κλῆρος, *kleros*), e di qui tali colonie presero il proprio nome. Le terre così assegnate non erano di assoluta proprietà dei possessori, in quanto che non era loro lecito di venderle o cederle ad altri; esse rimanevano in perpetuo proprietà dello Stato.

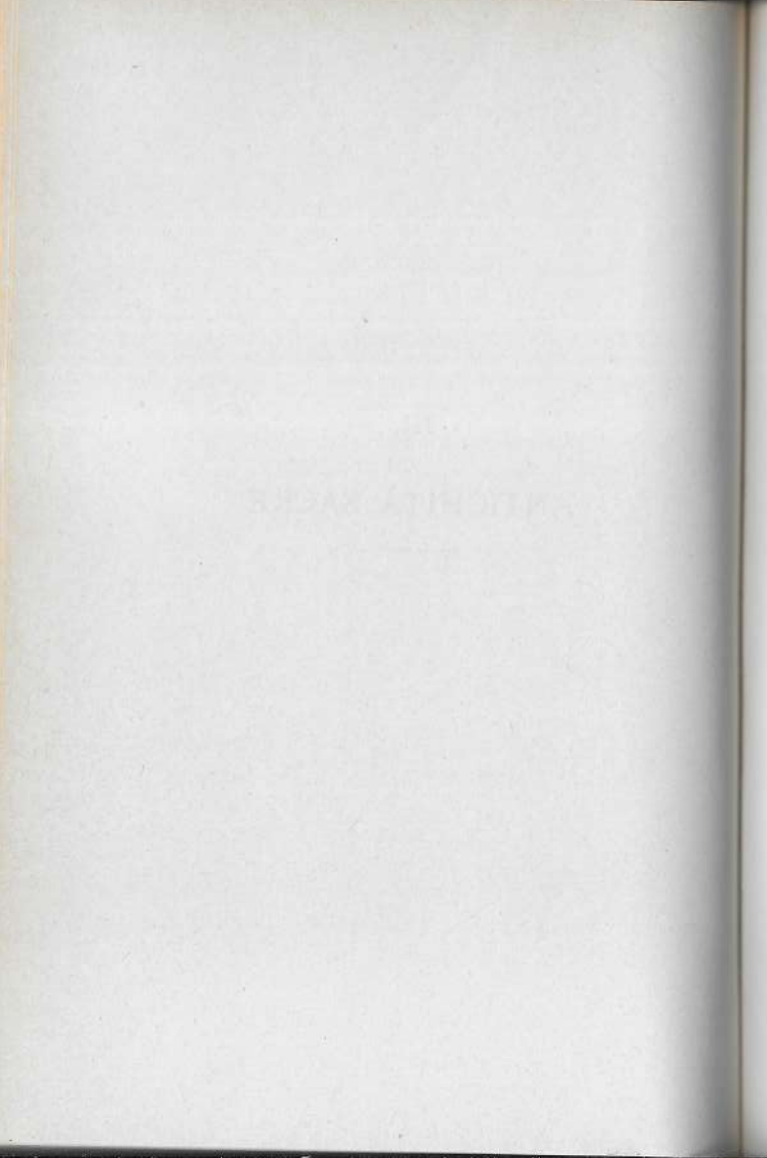
I ‘cleruchi’ e i loro discendenti conservavano sempre la piena cittadinanza di Atene ed erano considerati come cittadini ateniesi distaccati e quasi temporaneamente assenti da Atene. In ciò appunto diversificavano le cleruchie dalle colonie solite. I cleruchi infatti potevano partecipare all'assemblea

del popolo in Atene, far parte del tribunale degli eliasti e coprire ogni altro pubblico ufficio, benchè naturalmente assai di rado, per la lontananza loro, potessero profittare di tali diritti.

Le cleruchie, quasi fossero brani di Atene trasportati fuori dell'Attica, erano organizzate amministrativamente al modo stesso di Atene. I cleruchi erano soggetti ai medesimi obblighi di tutti gli altri Ateniesi residenti in città, e a tutte le leggi deliberate dal popolo.

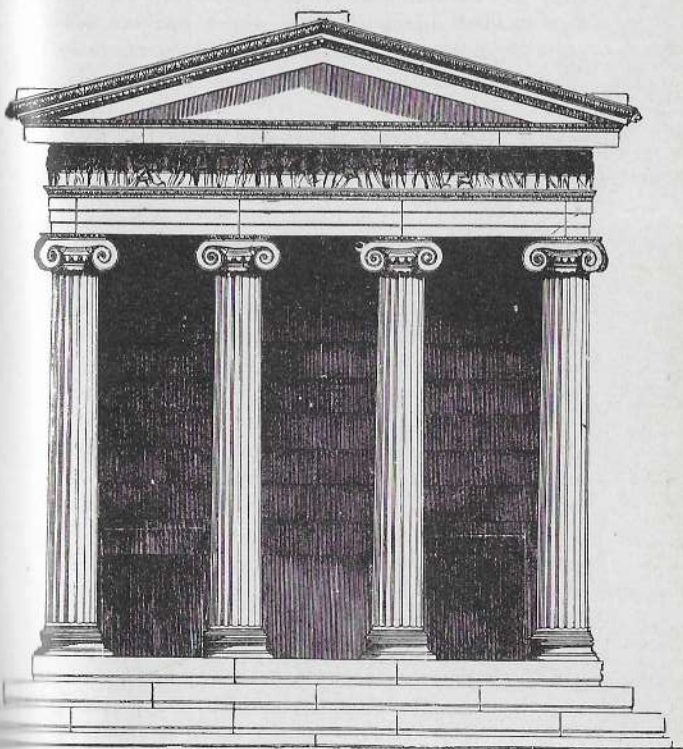
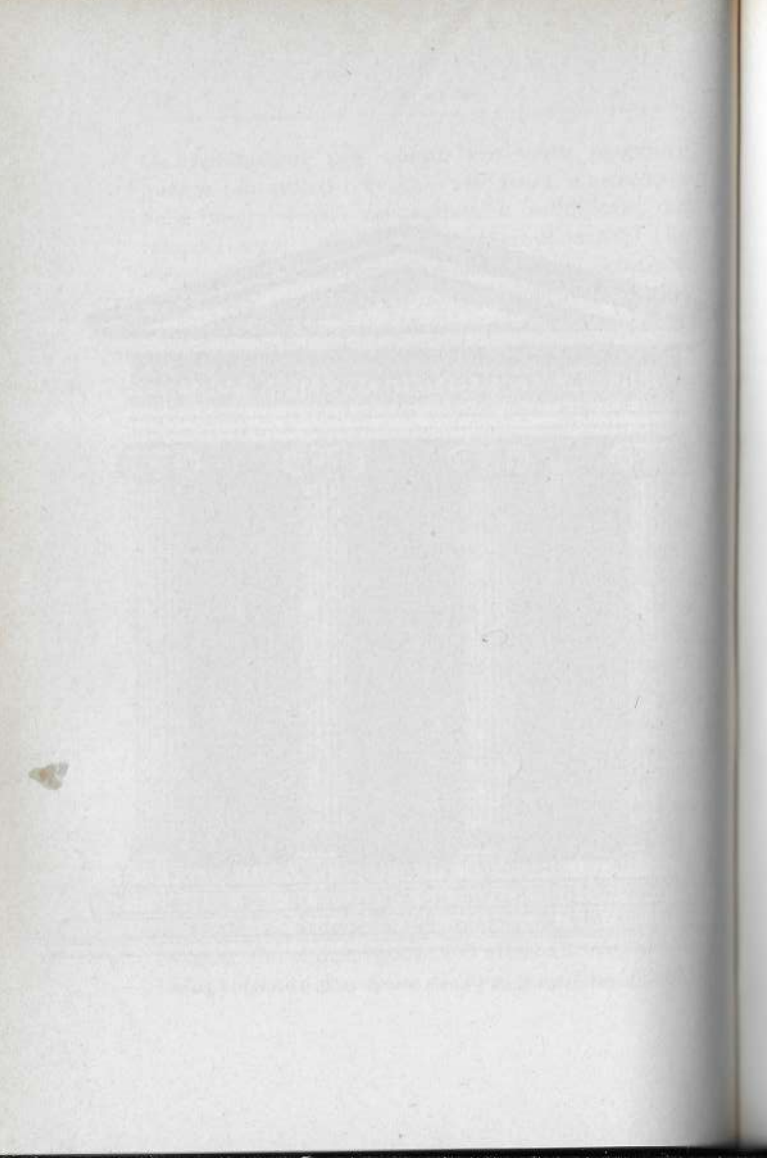
Le cleruchie più antiche furono quelle di Salamina, tra il 570 e il 560 a. C., di Lemno e di Imbro sotto Pisistrato, e di Calcide nell'Eubea nel 506. In questa il territorio, che era stato conquistato in guerra, venne diviso in quattrocento lotti e assegnato a quattrocento cittadini poveri.

Le cleruchie, naturalmente numerose durante la potenza d'Atene, diminuirono come questa decadde. Con la sconfitta d'Egospotami Atene le perdè tutte; ma più tardi ne fondò alcune altre. Dopo il 338 a. C. agli Ateniesi non rimasero che quelle di Imbro, di Lemno, di Sciro e di Salamina.

Fronte di tempio a sei colonne.

III.

ANTICHITÀ SACRE

Tempî e Altari.

§ 1. — Il sentimento religioso d'ogni persona e d'ogni popolo si manifesta e si esplica innanzi tutto nella preghiera per invocare qualche favore dalla divinità, o per ringraziare di favori ricevuti, o per allontanare da sè danni e pericoli. Alla preghiera si aggiungono offerte e sacrifizi per rendersi propizio il Dio e per segno di devozione e di gratitudine. Ogni luogo può essere adatto per la preghiera e pel sacrifizio, perchè sia fra le pareti domestiche, sia a cielo aperto nei liberi campi il pensiero può elevarsi, supplichevole e riconoscente, all'Ente supremo. Ma ben presto ogni popolo fissò certi luoghi particolari come meglio adatti di ogni altro per dare più viva espressione al proprio sentimento religioso, e inalzò a' suoi Dei altari e tempî, dove ognuno singolarmente, o tutto intero il popolo insieme riunito, potesse rivolgere la parola e il pensiero alla divinità e implorarne la grazia o il perdono.

§ 2. L'altare (*βωμός*, *bomós*). — Ogni cumulo di terra o di pietre presso il quale s'inalzasse una preghiera agli Dei, o sul quale fosse sgozzata una vittima o posta un'offerta era per i Greci un altare.

La venerazione per questo era tanto maggiore quanto più antico o vecchio esso fosse, e mostrasse nelle molte ceneri accumulate e solidificate dal tempo i segni evidenti dei numerosi sacrifizi che v'erano stati celebrati. Semplici e rozzi, costruiti con tronchi d'alberi, gli altari primitivi; ma col tempo e col progredire della civiltà e della cultura anche gli altari, in particolar modo quelli consacrati alle divinità maggiori e celesti, diventarono più ricchi e grandiosi, e soprattutto più artistici. Per lo più erano di marmo, di forma quadrata o rotonda, con fregi all'intorno finamente scolpiti, raffiguranti fiori e ghirlande, o figure sacre e simboliche, o teste o corna d'arieti, di buoi e di altre specie di vittime. Splendidi furono alcuni e celebri per dimensioni e lavoro, corrispondenti alla dignità del Dio cui erano consacrati e alla ricchezza delle città o dei principi che li erigevano. L'altare di Zeus (Giove) in Olimpia aveva la circonferenza di 125 piedi e l'altezza di 32; e il celebre altare di Pergamo, colle cui mirabili sculture e grandiosi fregi in marmo, rappresentanti in altorilievo la Gigantomachia, scoperti negli ultimi anni del secolo scorso, esso venne ricostruito nel museo di Berlino (*Pergameion*), aveva l'altezza di 12 metri: una costruzione addirittura colossale. L'altare si elevava per lo più sopra un largo e alto basamento, al quale si accedeva per mezzo di più gradini. Grande rinomanza godette l'altare di Apollo in Delo, costruito con corna di capre (*κεράτινος βωμός*,

Atrio del tempio della Vittoria senz'ali (Νίκη ἄπτερος) in Atene.

kerátinos b.) vagamente intrecciate tra loro e connesse e conteste con tanta arte da essere annoverato fra le sette meraviglie della Grecia.

Più modesti e più bassi di quelli dedicati agli Dei erano gli altari consacrati al culto degli eroi; si chiamavano 'escare' (ἐσχάραι, *escharai*) ossia focolari.

Agli Dei inferi non erano elevati altari; si scavavano invece semplici fosse, entro le quali si lasciava colare il sangue delle vittime sgozzate in loro onore.

Di regola ogni altare era consacrato a una sola divinità; ma non mancano esempi di altari eretti pel culto di due divinità riunite insieme (βωμοὶ δίδυμοι, *bomói dídymoi*) e anche di più. Tale l'altare dedicato ad Apollo ed Ermes (Mercurio) in Olimpia, e quello dei dodici Dei nella piazza del mercato (ἀγορά, *agorá*) in Atene.

Assai spesso intorno all'altare v'era anche un breve tratto di terreno, considerato come sacro (τέμενος, *témenos*), con recinto, al quale per lo più si riconosceva, come al tempio, un diritto di asilo.

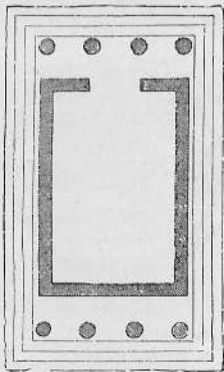
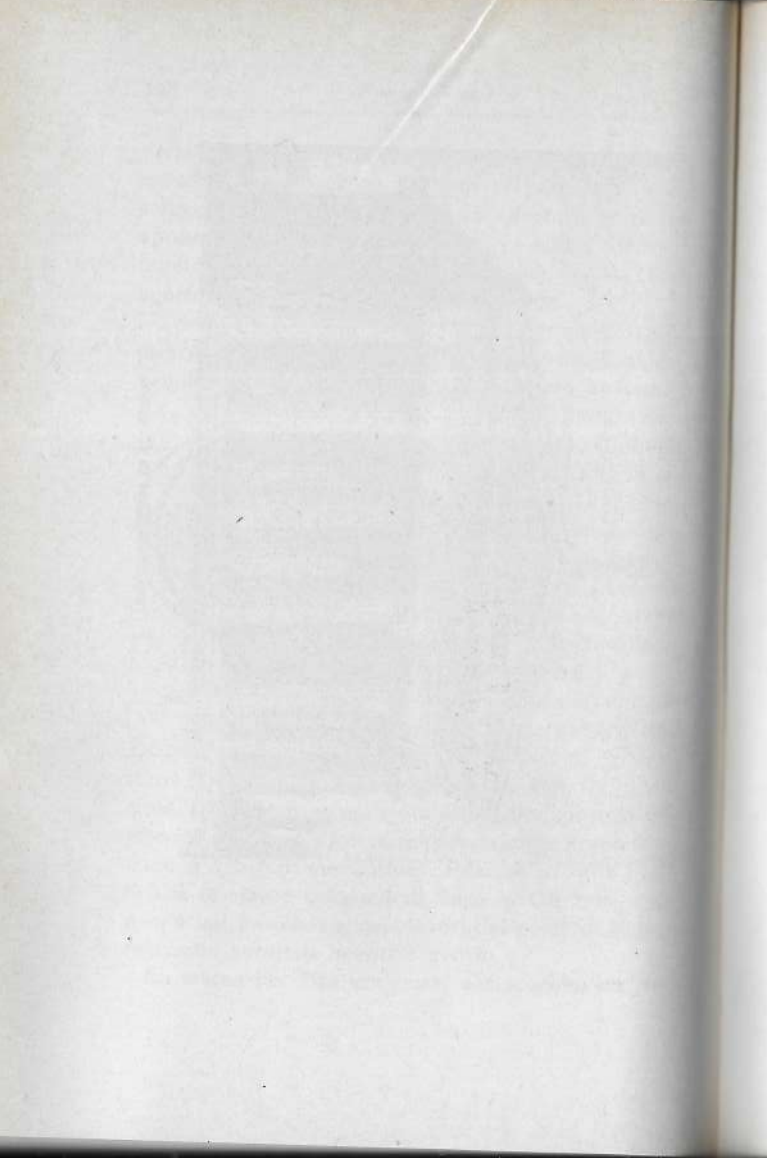
Gli altari eretti nei tempî servivano per offerte e per sacrifizi incruenti (βωμοὶ ἄπυροι, *b. ápyroi* 'senza fuoco'); quelli su cui venivano uccise e arse (appunto perciò detti ἔμπυροι, *émpyroi* 'col fuoco') vittime animali erano sempre costruiti all'aperto, presso o dinanzi al tempio (βωμοὶ πρόναοι, *b. prónaoi*) al quale appartenevano.

Altari oltrechè nei tempî o presso ad essi ve

n'erano dappertutto, isolati, sia nelle pubbliche vie (*βωμοὶ ἀγυιεῖς*, *b. aghyieîs*), sia sulle pubbliche piazze, o innanzi alle case de' privati, o nei cortili di esse, negli orti, per le campagne, sui colli, sui monti, ovunque vi fosse qualche bosco (*ἄλσος*, *alsos*), o terreno considerato come sacro.

§ 3. Il tempio (*ναός*, *naós*, attico *νεώς*, *neós*, anche *ἱερόν*, *hierón*). — I tempî greci erano di regola costruiti sulle acropoli delle città, e perchè l'acropoli, o città alta, era la parte più antica della città e perchè era la più sicura dalle invasioni nemiche (*πολιοῦχοι θεοί*, *poliouchoi theói*, erano gli Dei protettori della città). Così sorgevano sull'acropoli i tempî più venerati di Atene.

Il tempio greco aveva forma rettangolare, coi due lati ai fianchi lunghi, press'a poco, il doppio degli altri due; e poggiava sopra un largo basamento rilevato dal suolo e a gradinata, lo 'stilobate' (*στυλοβάτης*, *stylobates*). Il numero dei gradini sul davanti era di regola dispari, e ciò in omaggio alla superstizione, che chi vi accedeva incominciando a salire col porre il piede destro sul primo gradino giungesse in cima ponendo il piede destro anche sull'ultimo: la qual cosa era considerata di buon augurio. Sulla facciata del tempio, cioè propriamente della cella, che era la parte rinchiusa dalle pareti in muratura, il *ναός* nel senso vero della parola, si trovava per lo più un atrio o vestibolo, il 'pronao' (*πρόναος*, *prónaos*), formato da quattro, sei o otto colonne (*ναὸς πρόστυλος*, *n. próstylos*;

stylos 'colonna'). L'intervallo fra colonna e colonna era ordinariamente chiuso da cancelli. Un colonnato corrispondente all'atrio v'era talvolta anche nella parte posteriore del tempio (*ναὸς ἀμφιπρόστυλος, n. amphipróstylos*), la quale era detta 'opistodomo' (*ὀπισθόδομος, opisthódomos*). I tempî più suntuosi avevano tutto all'intorno colonnati (*ναὸς περίστυλος* o *περίπτερος, perístylos, perípteros*; *pterón* 'ala': i colonnati svegliarono l'idea delle ali), semplici o doppi (*ναὸς δίπτερος, n. dípteros*). Il tetto era a due pioventi, appoggiati sui due lati di fianco, e quindi formava naturalmente un triangolo (*ἀετός, ἀέτωμα, aetós, aetoma*) sulla fronte e sulla parte posteriore del tempio. Questo triangolo era per lo più adorno nella parte centrale, il 'timpano' (*τύμπανον, týmpanon*), di alto-o bassorilievi artistici o di statue opportunamente aggruppate e disposte, rappresentanti la divinità a cui il tempio era consacrato, o qualche scena mitologica che ad essa si riferisse. Le statue in marmo erano non di rado dipinte, o era dipinto a vivaci colori il fondo perchè esse spiccassero meglio. La porta d'ingresso era

Pianta di tempio *amphipróstylos*.

pra una base di pietra (*βάθρον, bathron*) e dinanzi a questa stava l'ara pei sacrifizi incruenti a cui già si è accennato. Invece della statua in alcuni tempî si trovava qualche oggetto che rappresentasse il Dio simbolicamente; così p. es. nei tempî di Estia (Vesta) la dea era rappresentata semplicemente dalla fiamma che veniva tenuta accesa perpetuamente sull'altare.

Alcuni tempî avevano internamente, e per lo più sotterraneo, un piccolo locale (*μέγαρον, mégaron*), considerato come più particolarmente sacro, una specie di *sancta sanctorum*, inaccessibile a ognuno, tranne che ai sacerdoti, e detto perciò anche 'adito' (*ἄδυτον, ádyton*).

V'erano tempî dedicati a due divinità insieme (*ναοὶ διπλοῖ, naói diploî*), quali p. es. a Demetra e Cora, a Zeus ed Era, ad Atena e Apollo, a Dioniso (Bacco) e ad Apollo; così pure tempî dedicati alle Erinni, o alle Muse, ecc.; anche tempî dedicati a tutti gli Dei (*θεοῖς πᾶσι, theoîs pasi*).

Alcuni tempî non erano accessibili che ai soli uomini, altri alle sole donne; alcuni non si aprivano che in giorni determinati dell'anno, ne' quali non vi potevano entrare che i soli sacerdoti e poche persone addette al culto. Tali in Atene l'antico tempio di Dioniso Leneo e quello di Atena Poliade ('civica'). Il tempio di Eurinome nell'Arcadia non veniva aperto che una sola volta all'anno.

I tempî contenevano spesso oggetti rari e pre-

ziosi offerti in dono dai devoti, talora così numerosi e insigni per materia e lavoro da costituire veri tesori; sono specialmente da ricordare quelli dei tempi, già nominati, di Zeus in Olimpia, di Artemide a Efeso e del Partenone in Atene; nel Partenone si conservava pure la cassa dello Stato. Anche il tempio di Apollo a Delo era molto ricco in doni.

Intorno al tempio v'era sempre un certo tratto di terreno, talvolta assai ampio ed esteso, considerato come sacro (*τέμενος*). Era lasciato per lo più incolto; o vi si tollerava solamente il bosco (*ἄλσος*) e il prato, per pascolarvi gli animali, che si mantenevano per sacrificarli poi come vittime sull'ara. Una parte del terreno sacro era anche, ma di rado, messo a coltura, e i frutti o l'affitto che se ne ricavava appartenevano ai sacerdoti e servivano alla conservazione del tempio. Il terreno sacro era spesso recinto da muro o da siepi (*ἕρκος* o *περίβολος*, *herkos*, *períbolos*), ed era detto perciò anche 'períbolo'. Non era permesso seppellire cadaveri entro ad esso, e si evitava anche con molta cura che vi venisse a morire qualche persona, o a sgravarsi qualche donna. Era anche vietato introdurvi certi animali, quali p. es. i cani e in generale tutti quelli che non dovessero o potessero servire come vittime.

Sull'ingresso del sacro recinto stavano recipienti d'acqua benedetta, perchè i devoti entrandovi potessero fare le rituali abluzioni o purificazioni, le

quali simbolicamente consistevano nello spruzzarsi leggermente il corpo con l'acqua consacrata (περιρραντήρια, *perirhrantéria*; cfr. ῥαίνω, *rhaino* 'purificare').

Nel períbolo v'erano pure le abitazioni per i sacerdoti e le altre persone addette al culto e al servizio del tempio; nonchè le stalle per gli animali da sacrificare. Nei períboli dei tempî dedicati alle divinità della salute vi avevano anche locali appositi per raccogliere e ricoverare gli ammalati, che vi si recavano per implorare dal Dio la guarigione.

Un medesimo sacro recinto chiuso poteva contenere due o più tempî dedicati a divinità diverse; così nell'Altis in Olimpia sorgevano oltre al gran santuario di Zeus parecchi altri tempî e edifizi sacri.

I tempî servivano di regola come luogo di rifugio, ossia di asilo (*ἱερὸν ἄσυλον*, *hieròn ásylon*, ovvero *ἄσυλα*, *ásyla*), per chi fosse perseguitato da qualcuno o nemici o ufficiali del governo esecutori di condanne. Il trarre di là con la forza o il recare offesa a chi si fosse ivi rifugiato era empietà. Anche gli schiavi fuggiti ai loro padroni trovavano sicuro asilo in alcuni tempî, non in tutti. Nè il privilegio d'asilo era eguale e comune a tutti i tempî.

Sacerdoti e Indovini.

§ 4. — Una casta sacerdotale, come in Egitto e in altri paesi orientali, non ebbe mai la Grecia, nemmeno nei tempi più antichi. Nè la religione greca,

a differenza di altre religioni, ebbe dogmi che fossero imposti ai credenti da un'autorità superiore o con la forza. Le credenze religiose erano affatto libere; ma la religione comune a tutta la cittadinanza era considerata come una pubblica istituzione, e come tale doveva essere da ognuno rispettata. Chi la violava recando scandalo o facendo propaganda contro di essa, e dileggiandola turbasse la coscienza del popolo poteva essere accusato da chiunque e tradotto innanzi ai tribunali come reo d'empietà (*ἀσέβεια, asébeia*), e veniva rigorosamente punito. Protagora, Anassagora e Socrate non furono condannati perchè non credessero negli Dei, ma perchè turbavano con le loro dottrine la fede religiosa del popolo.

Ognuno rivolgeva preghiere e faceva sacrifizi agli Dei, senza l'intervento del sacerdote.

Il re pregava e sacrificava a nome di tutto lo Stato; aboliti i re, l'ufficio suo sacerdotale venne assunto in Atene dagli arconti, che gli furono sostituiti, e più precisamente dal secondo, che conservò anche, per ciò appunto, il nome di arconte re (*ἄρχων βασιλεύς, archon basiléus*).

Così negli altri Stati e nelle singole città e in ogni comunità politica, grande o piccola, i capi celebravano a nome di essa i pubblici sacrifizi. In ogni famiglia il capo era sacerdote degli Dei familiari e ad essi a nome di tutti i membri della stessa celebrava i sacrifizi domestici (*θυσίαι πάτριοι, thysiai pátrioi*).

Sacerdoti (*ἱερεῖς*, ***hiereîs***) propriamente tali non v'erano in Grecia che pel culto divino speciale ai singoli santuari, e ciò fino dalle età più remote e nei tempi omerici.

I sacerdoti non costituirono quindi mai una classe sociale diversa dalle altre; nè v'ebbero norme fisse, comuni a tutto il paese, che regolassero il sacerdozio. Ogni tempio aveva i suoi propri sacerdoti, anzi per lo più non ve n'era che uno per tempio; ed erano isolati, senza rapporti fra loro.

Vi avevano sacerdoti (*ἱερεῖς*) e sacerdotesse (*ἱέρειαι*, ***hiéreiai***): queste per lo più addette al culto di qualche divinità femminile. Troviamo tuttavia non di rado anche sacerdotesse in tempî dedicati a Dei, come, p. es., in tempî di Apollo; ma più frequente era il caso contrario, che cioè sacerdoti presiedessero a tempî consacrati a Dee. Avveniva pure che il culto divino fosse celebrato in un medesimo tempio da sacerdoti e sacerdotesse insieme.

Il sacerdote doveva godere di tutti i diritti di cittadinanza; appartenere al paese stesso in cui era il tempio; doveva essere di un'alta condizione sociale, irreprensibile per condotta civile e morale, perfetto e sano di corpo, senza difetti fisici di nessun genere (*ἀφελής*, ***aphelés***). Ad alcuni era prescritto astenersi da certi cibi; altri dovevano rimanere celibi. Segni speciali nelle vesti che distinguessero il sacerdote dagli altri cittadini pare non ne avesse, se non nell'adempimento delle sue funzioni sacerdotali; allora s'inghirlandava di corone di

fiori e con sacre bende il capo, coi capelli spioventi sulle spalle, e indossava lunghe vesti talari, cioè il 'chitone' disciolto, ora bianco candidissimo, ora, come i sacerdoti delle Eumenidi in Atene, del colore della porpora. In qualche luogo il sacerdote assumeva nel rito il volto e l'aspetto del Dio di cui si celebrava la festa.

Lo stesso dicasi delle sacerdotesse. Fra queste ve n'erano molte addette al culto di tempî determinati, che dovevano rimanere sempre nubili e osservare il voto di castità. Tali dovevano essere le sacerdotesse del tempio di Atena Alea in Tegea; e tali per lo più quelle dei tempi di Artemide, p. es. di Artemide Imnia in Orcomeno d'Arcadia e di Artemide Triclaria in Patre. Ma in altri tempî le sacerdotesse potevano o dovevano anche essere matrone maritate.

Sacerdoti e sacerdotesse godevano vari privilegi: l'inviolabilità, un posto distinto in teatro e nei luoghi di spettacoli in genere, come pure nelle pubbliche adunanze, e la protezione dello Stato; inoltre erano immuni da oneri pubblici ed esentati dal servizio militare.

Accanto ai sacerdoti v'erano in qualche tempio fanciulli o fanciulle, che avevano parte nell'esercizio del culto divino e venivano così avviandosi al sacerdozio; non erano tuttavia obbligati a dedicarsi ad esso, fatti adulti, se non ne avessero la vocazione.

Norme fisse per la scelta e la nomina de' sacer-

doti pare non vi fossero. Il sacerdozio non di rado era ereditario in una medesima famiglia; vi aveva diritto il primogenito; ma talvolta anche decideva la sorte quale dei figliuoli dovesse succedere al padre nell'ufficio sacerdotale. Così in Atene era ereditario l'ufficio di sacerdote pei misteri Eleusini nella famiglia degli Eumolpidi, quello per Atena Poliade nella famiglia degli Eteobutadi; sacerdotale era la famiglia dei Cherici (κήρυκες, *kérykes*) o araldi, come noi potremmo dire; così pure gli Iamidi ad Olimpia, i Clitidi a Coo, i Branchidi a Mileto, altre famiglie altrove. A Tebe, a Sparta, a Tera, a Cirene, tutti paesi dorici, era sacerdotale la famiglia degli Egidi (*Αἰγίδαι*, *Aighidai*). Ma al di fuori di tali casi, non frequenti, i sacerdoti erano nominati, o per scelta diretta o per estrazione a sorte, dal popolo, ora per un numero determinato di anni, ora a vita. In certi casi l'ufficio di sacerdote per un dato tempio era anche messo per così dire all'incanto e conferito a chi offriva di più. Ma in proposito abbiamo notizie scarse e incerte; nè sicure sono quelle intorno al numero dei sacerdoti addetti a ogni singolo tempio, e ai loro gradi gerarchici.

Pare che quasi sempre vi fosse, a ogni modo, un sommo sacerdote (ἀρχιερεύς, *archieréus*), e che questo fosse coadiuvato da più persone da lui dipendenti, di diverso grado, ciascuna delle quali aveva sue proprie attribuzioni, alcune di carattere sacerdotale o sacro, altre, assai più umili, di sem-

plice servizio manuale. Ufficio press'a poco eguale ai sacerdoti avevano gli 'ieropei' (ἱεροποιοί, *hieropoiói*); ma altri erano semplici inservienti, come appunto indicano i nomi loro, quali p. es. l' 'idrano' (ὑδρανός, *hydranós*), che aveva cura dell'acqua per le abluzioni, i sacri araldi (ἱεροκήρυκες, *hierokérykes*), i sagrestani (ἱερόδουλοι, *hieródouloi*), i custodi del tempio (ἱεροφύλακες, *hierophýlakes*) e altri. In occasione di feste solenni o di solenni processioni pubbliche avveniva anche allora che molti del popolo si prestassero, o gratuitamente o retribuiti, a prendere parte alle sacre funzioni, sia come cantori (ὑμνῳδοί, *hymnodói*) o cantatrici (ὑμνήτριαι, *hymnétriai*), suonatori di flauto (ἱεραῦλαι, *hieraulai*) o di tromba (ἱεροσαλπιγκταί, *hierosalpinktái*), sia per portare imagini sacre, stendardi, ecc., sia per altri eventuali servigi. V'erano pure collegi speciali per invigilare sull'amministrazione dei beni del tempio, a un di presso come i nostri fabbricieri.

Ufficio principale dei sacerdoti era naturalmente quello di pregare la divinità e celebrare i sacrifizi ad essa offerti dai devoti, e perciò appunto sono detti anche 'oranti' (ἀρητήρ, femm. ἀρήτειρα, *aretér*, *aréteira*) o 'sacrificanti' (θυτήρ, *thytér*, ἱεροποιός, *hieropoiós*). Così pure spettava ad essi ogni altra funzione richiesta dai riti del culto, e tutto quanto riguardava la conservazione del tempio affidato alle loro cure e del terreno sacro annesso.

Le rendite dei sacerdoti erano assai varie e diverse, secondo la varia importanza e ricchezza del

tempio. Spettavano loro le elemosine, per le quali era collocata apposita cassetta accanto al tempio, e una parte delle vittime immolate, per lo più la pelle, le corna, le cosce: e questa era rendita cospicua nei tempî più venerati e frequentati dai devoti. Anche una parte delle offerte era prelevata per loro, sia di vino, sia di biade, sia di frutta, ecc.; così pure competevano ai sacerdoti i frutti dei terreni del tempio che fossero coltivati, o direttamente da loro, o da altri, a cui li avessero concessi in affitto. In tempi posteriori si ebbero sacerdoti che percepivano uno stipendio dall'erario pubblico, e allora si formarono spesso talune associazioni culturali, i cosidetti *θίασοι*, *thiasoi* (anche *ἔρανοι*, *éranoi*), di cui potevano far parte donne e schiavi; attendevano quasi esclusivamente alla celebrazione di riti stranieri.

§ 5. — Affini ai sacerdoti erano gl'indovini (*μάντεις*, *manteis*), che professavano l'arte d'interpretare, da segni particolari, la volontà degli Dei.

I Greci e i Romani furono popoli assai superstiziosi: da ogni fenomeno, da ogni atto, da ogni parola, da ogni accidente cavavano auguri e credevano di potere con questi conoscere il futuro. E poichè tutto quanto accadeva era attribuito alla divinità, così era la volontà divina ch'essi coi loro auguri superstiziosi pretendevano di giungere a conoscere.

V'ebbero quindi fin dai tempi più antichi persone che, in buona o mala fede, si ritenevano, ed

erano ritenute anche dal popolo, capaci d' interpretare da segni (*σήματα*, *sémata*) particolari il volere degli Dei. Queste persone erano non di rado i sacerdoti stessi addetti al servizio di qualche tempio o al culto di qualche Dio, ovvero persone che avevano alcunchè di sacerdotale. Il popolo riponeva piena fiducia in loro e le circondava di sincera devozione e venerazione. Basti ricordare per l'età eroica i nomi di Calcante, di Melampo, di Anfiarao, di Tiresia, nonchè, a tacere di non pochi altri, quello di Cassandra, figlia di Priamo; la Grecia ebbe non soltanto profeti, ma anche profetesse, sebbene in minor numero. Nell'età storica non si trovano quasi più indovini di tal genere: sono ricordati, con pochi altri, meno famosi, Epimenide di Creta, del VI secolo a. C., che purificò Atene da un sacrilegio, Anfilito, contemporaneo di Pisistrato, a cui predisse il ritorno ivi, e Lampone, che prese parte alla fondazione di Turii.

Ebbero invece gran voga soprattutto fra la moltitudine ignorante gl' indovini comuni; può dirsi che ve ne fossero in ogni città; e molti di essi vagavano anche di paese in paese esercitando la professione loro, che era non di rado molto lucrosa. Traevano gli auguri da ogni cosa; più spesso dal volo e dal canto degli uccelli di rapina, quali l'aquila (*ἀετός*, *aetós*), l'avvoltoio (*γύψ*, *gyps*), lo sparviero e il falco (*ἱέραξ*, *ἴρηξ*, *hierax*, *irex*), e altri uccelli che vivono solitari (*οἰωνός*, *oionós*, donde *οἰωνοσκοπία*, *οἰωνοσκοπικὴ* cioè *τέχνη*, *oionoskopia*,

oionoskopikè techne) e non a stormi. Da ciò appunto la parola latina *auspicium* (da *aves inspicere*) e 'auspicio' nostro, che fu usato poi per indicare qualsiasi specie di augurio; e la parola che significava 'uccello' (ὄρνις, *ornis*, lat. *avis*) così nel greco, come nel latino si usò pure per dire 'augurio'. A seconda che questi uccelli apparissero volando piuttosto in una che in altra plaga del cielo (τέμενος αἰθέρος, *témenos aitheros*, lat. *templum*) e che il loro volo tenesse una direzione anzichè un'altra, diverso ne era il significato per l'indovino. Egli nell'atto di consultare gli auspici volgeva la fronte verso settentrione, e se gli uccelli apparivano alla sua destra e il loro volo era diretto verso oriente, consideravasi come favorevole l'augurio (οἰωνὸς δεξιός, ἐπιδέξια, *oionòs dexiós*, *epidéxia*); viceversa l'augurio era cattivo se gli uccelli e il loro volo apparivano alla sua sinistra, diretti verso occidente.

Ma oltrechè dal volo degli uccelli gl'indovini traevano auguri o pronostici dai fenomeni celesti (διοσημεῖα, ovvero τέρας, pl. τέρατα, *diosemeia*, *teras*, *térata*): dal tuono, dal lampo, dal fulmine, dalle eclissi del sole e della luna, dall'arcobaleno. Pronostici sul futuro ricavavano soprattutto dai sogni, poichè il sogno credevano mandato da Zeus (ὄναρ ἐκ Διός ἐστι, *onar ek Diós esti*: Omero *Il.* I 63); e gl'indovini interpreti di questi erano designati con nome speciale (ὀνειρόμαντις, ovvero ὀνειροπόλος, ὀνειροσκόπος, *oneirómantis*, *oneiropolos*, *oneirosko-*

pos). Ognuno sa e ricorda quanta parte abbiano i sogni nei componimenti letterari dei Greci e dei Romani, da Omero in poi.

Auguri erano tratti da voci o parole udite a caso, da suoni o grida d' uomini o d'animali, quali lo sternuto, la tosse, l'ululato, l'abbaiare e simili che in momenti d'incertezza, d'ansia o d'angoscia fossero eventualmente sentiti (φήμη, pl. φῆμαι, κληδών pl. κληδόνες, *pheme, phemai, kledón*, *kledones*), o quand'uno fosse in dubbio se fare o non fare, se intraprendere o sospendere alcunchè d'importante nella vita. Di buono o di cattivo augurio era l'incontro fortuito di persone o di cose lungo la via che uno percorreva (ἐνόδιοι σύμβολοι, *enódioi sýmboloi*). Da tutto insomma la superstizione sapeva o credeva di poter ricavare pronostici sull'avvenire, di conoscere la volontà degli Dei.

Tuttavia la forma più sicura e più solenne dell'arte d'indovinare il futuro e di conoscere i voleri divini, cioè della 'mantica' (μαντικὴ τέχνη, *mantikè techne*), come dicevasi, era quella fondata sui sacrifici (ἱερομαντεία, ἱεροσκοπία, *hieromanteia, hieroskopia*), nella quale l' ufficio dell'indovino veniva a confondersi con quello del sacerdote, o per meglio dire questo assumeva le funzioni di quello. Nel sacrifizio, mentre la vittima sgozzata e aperta ardeva sull'ara, egli badava a tutto: al sangue, se scorreva più libero o più lento, se di colore più chiaro o più scuro; alla fiamma, se ardeva più vivace o più stentata, se s'inalzava diritta o obliqua (ἔμπυρα σήματα,

émpyra sémata); badava principalmente alle viscere della vittima (*σπλάγχνα*, *splanchna*), al fegato, al cuore, alla milza, se lisce o rugose, se rosse o brune, chiare o nere; da tutto insomma egli ricavava l'auspicio o favorevole o contrario a ciò per cui era interrogato.

Questa specie di mantica poteva essere esercitata in ogni luogo, in città e in campagna, ovunque uno si trovasse, ovunque potesse farsi un sacrifizio. Ma v'erano luoghi particolari, consacrati al culto di qualche divinità, dove la volontà di questa veniva manifestata in modo più esplicito e sicuro: erano questi gli oracoli (*μαντεῖα* ovvero *χρηστήρια*, *manteia*, *chrestéria*), di cui parleremo più avanti.

Preghiere, sacrifizi e offerte.

§ 6. — La manifestazione più semplice e spontanea del sentimento religioso era la preghiera (*εὐχή*, *λιταί*, *euché*, *litái*). Ogni atto della vita era preceduto o accompagnato da preghiere; preghiere per intercedere un favore, preghiere per ringraziare di un favore ricevuto, preghiere per chiedere perdono di colpe commesse o per espiare delitti e peccati. La preghiera venne ben presto ridotta a formole fisse e a modalità rituali. Il Greco pregava stando in piedi, a capo scoperto, con la faccia rivolta verso oriente, tese le braccia in alto, con le mani alzate verso il cielo, considerato come la sede degli Dei

superi. Che se invece egli dirizzava la sua preghiera agli Dei inferi, volgeva e la fronte e le braccia verso terra, e questa toccava, o percuoteva più volte ripetutamente con le mani o coi piedi. Egli pregava prima di prendere cibo, pregava prima di metter mano ad alcunchè, soprattutto se ciò che stava per fare era cosa importante, o se era di riuscita incerta, o pericolosa, come ad esempio se si poneva in viaggio per mare verso terre lontane, o per qualche spedizione guerresca. Anche le imprecazioni contro i nemici, e le maledizioni contro malfattori o delinquenti, quali i violatori di tombe o di cadaveri, di tempî o altari, i traditori della patria, assumevano carattere sacro di preghiera; sacro era il giuramento e accompagnato esso pure da preghiere e da imprecazioni per chi lo violasse.

La preghiera era sovente preceduta e accompagnata da abluzioni delle mani, o di tutta la persona, perchè puri di spirito e di corpo bisognava presentarsi agli Dei. Se qualche pubblica sventura colpiva una città o un paese, quale una pestilenza, o una strage che coprisse di cadaveri le vie, avevano luogo pubbliche e solenni abluzioni o purificazioni (*καθαρμοί, katharmói*) in acqua lustrale, o nelle libere correnti de' fiumi, o nelle onde del mare, e la popolazione tutta intera vi prendeva parte, con accompagnamento di preghiere, che placassero l' ira degli Dei e cacciassero dal paese i miasmi onde era contaminato.

La preghiera collettiva di tutto il popolo si tra-

sformava naturalmente in canti e inni (ὕμνοι, *hymnoi*), accompagnati dal suono della cetra, della lira, o del flauto, e da movimenti e danze ritmiche. Questi canti, come la storia letteraria c'insegna, assumevano forme e nomi diversi secondo il diverso loro carattere, e la divinità diversa o la diversa occasione per cui erano fatti. Si avevano così 'peani' (παιᾶνες, *paianes*), 'prosodie' (προσόδια, *prosódia*), 'iporchemi' (ὑπορχήματα, *hyporchémata*), 'ditirambi' (διθύραμβοι, *dithýramboi*), ecc., tutti canti di preghiera, che furono poi dal genio de' poeti elaborati e inalzati a dignità letteraria e artistica.

§ 7. — Più solenne era la preghiera accompagnata da un sacrifizio. V'erano varie forme di sacrifizio. Talora esso consisteva in una semplice offerta di alcunchè, che ponevasi sull'altare, o appendevasi ne' tempî, dedicandolo così in dono alla divinità alla quale il tempio o l'altare erano consacrati. Le offerte più comuni erano le primizie delle frutta e delle messi dei campi; ovvero certe focacce (πέλανοι, πέμματα, πόπανα, μάζαι, *pélanoi*, *pémmata*, *pópana*, *mazai*) appositamente impastate, di forme svariate, raffiguranti spesso gli animali che si sarebbero voluti sacrificare, e di cui simbolicamente dovevano fare le veci. Tra i vari ingredienti di tali focacce v'aveva parte non piccola quasi sempre il miele.

Ardevansi talvolta sull'ara legni odorosi o piante aromatiche, quali il cedro, il mirto, il ginepro e il fico; il fumo denso e odoroso che si levava al cielo

(*νηφάλια ξύλα*, *nephália xyla*) era dedicato al Dio, a guisa di sacro incenso. L'altare veniva per lo più cosparso di libazioni (*σπονδαί*, *λοιβαί*, *spondái*, *loibái*) con vino, con miele, con latte, con olio, o altro, e di queste una parte veniva bevuta o assaggiata dai devoti, il resto era consacrato al Dio. Le libazioni erano, naturalmente, accompagnate da preghiere, da invocazioni e da evocazioni superstiziose.

§ 8. — Accanto a questi sacrifizi incruenti v'era il sacrifizio cruento: il vero e proprio sacrifizio per i Greci (*ἱερόν*, *ἱερά*, *hierón*, *hierá*), consistente nello scannare e ardere sull'altare una vittima animale.

Il sacerdote, inghirlandato e ornato il capo di fiori e di sacre bende, sgozzava (*σφάζω*, *σφαγιάζομαι*, *sphazo*, *sphaghiázomai*) egli stesso la vittima, essa pure inghirlandata e ornata a festa, con le corna spesso dorate. Egli spargeva prima su di essa il sacro farro, cioè farina o grani d'orzo abbrustoliti (*οὐλαί*, *οὐλοχύται*, *oulái*, *oulochytai*), recato in canestri dorati, adempiendo con scrupolosa esattezza complicate cerimonie rituali, di cui il significato simbolico non era più nemmeno noto ai sacerdoti. L'araldo invitava i numerosi devoti, che intorno all'ara nel sacro recinto assistevano al sacrifizio, a starsene silenziosi (*εὐφημεῖν*, *εὐφημία ἔστω*, *euphemeín*, *euphemia esto*), per non turbare con voci profane o di malaugurio la funzione religiosa; una ciocca di peli era recisa sulla fronte dell'animale e gettata nel fuoco; poi la vittima veniva sgozzata, e il sangue si lasciava colare sull'ara: ne erano tratte le viscere che si

abbruciavano con alcune parti dell'animale in onore del Dio; altre parti, fra cui le cosce (μηρία, *mería*), si distribuivano ai sacerdoti e agli astanti, con libazioni di vino, di latte o di altri liquidi. Mentre la vittima ardeva e alta si levava e vivida la fiamma, i devoti inalzavano al Dio canti d'inni sacri, con suoni di flauto o d'altri strumenti musicali, fra le grida di gioia o di dolore delle donne (ὀλολυγή, ὀλολυγμός, ὀλολύζειν, *ololyghé*, *ololyghmós*, *ololyzein*).

Le vittime erano per lo più buoi, pecore, capre, maiali, in generale animali domestici, le cui carni fossero mangiabili. Ma ad ogni singola divinità erano anche destinati a preferenza certi animali; per esempio, a Dioniso (Bacco) era sacrificato di regola un caprone o un cignale, animali infesti alle viti, a Demetra (Cerere) un porco, una giovenca ad Atena (Minerva), galli e galline ad Asclepio (Esculapio) e ad Eracles (Ercole), oche a Iside, a Poseidone (Nettuno) un toro, alle divinità fluviali un cavallo, e così via. D'altra parte, ad alcuni Dei non era lecito sacrificare certi animali; così, per esempio, non veniva mai sacrificata una capra ad Atena, nè un maiale ad Afrodite (Venere).

Ma la scelta delle vittime, o il numero maggiore o minore di queste dipendeva il più delle volte dalle condizioni economiche di chi faceva fare il sacrifizio. I poveri dovevano per necessità accontentarsi di offrire agli Dei animali di poco costo e poche e povere vittime, mentre i più ricchi pote-

vano celebrare sacrifizi suntuosi e grandiosi per qualità e numero d'animali. Così pure più modesti, di regola, erano i sacrifizi offerti da una sola persona, più solenni e costosi quelli da più devoti riuniti insieme. Intere città e popolazioni celebravano alle volte sacrifizi pubblici (*δημοτελεῖς θυσίαι, demoteleîs thysiai*), i quali naturalmente riuscivano allora eccezionalmente grandiosi per il numero degli animali uccisi. Erano chiamati 'ecatombi' (*ἑκατόμβη, ekatombe*); e probabilmente in origine in questi sacrifizi venivano realmente sacrificati, come il nome stesso dice, cento buoi (*ἑκατὸν βοῦς, ekatòn boûs*): nè deve recar maraviglia che si uccidesse un numero così enorme d'animali. Giacchè occorre osservare che ben di rado tutta intera la vittima veniva abbruciata: in tal caso il sacrifizio dicevasi 'olocausto' (*ὁλοκαυστός, ὁλοκαυτεῖν, holokaustós, holokauteîn*, da *ὅλος, holos*, lat. *totus*, e *καίω* o *καύω, kaio, kauo*, lat. *ardo*); il più delle volte dell'animale era arsa soltanto una parte, e il resto veniva distribuito agli astanti e ai sacerdoti. Così era naturale che quando un grande numero di persone, o un'intera città o un esercito intero facevano un pubblico e solenne sacrifizio, molte dovessero pur essere le vittime per imbandire con esse il banchetto, che accompagnava sempre o seguiva il sacrifizio stesso.

Gli animali scelti per vittime dovevano essere senza difetti; si dava la preferenza ai più giovani: se erano buoi o giovenche si preferivano quelli non

ancora sottoposti al giogo e al duro lavoro dei campi. Di regola venivano sacrificati animali maschi agli Dei, e animali femmine alle Dee; ma questa norma non era costantemente seguita. Così pure erano scelti animali di colore bianco o chiaro per gli Dei superi, di colore nero per gli Dei inferi.

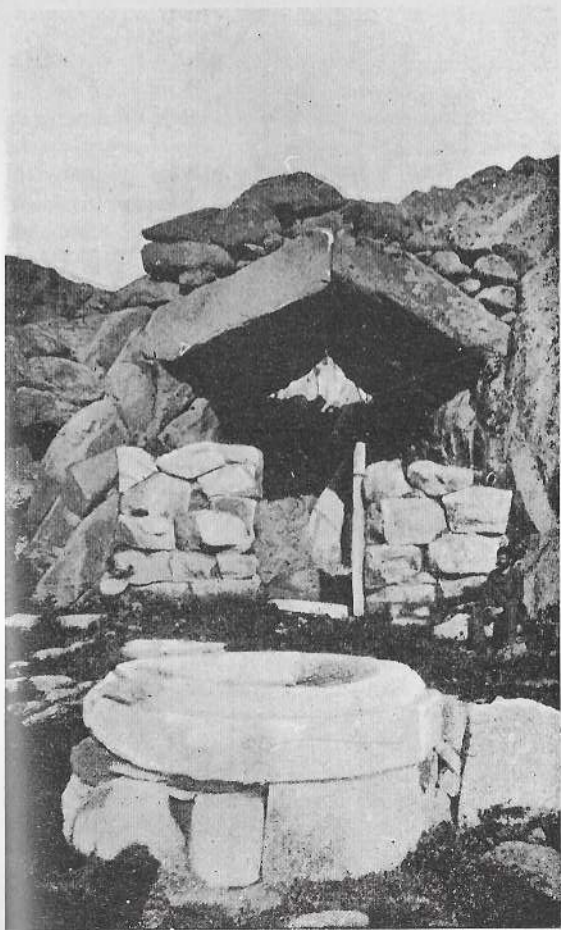
Che nei tempi più antichi siano stati in uso anche presso i Greci sacrifizi umani è cosa certa. Ne sono frequentemente ricordati nei racconti mitologici e leggendari: basti accennare ad Eretteo, che sacrificò le proprie figlie; a Ifigenia, che però fu salvata da Artemide, e a Polissena; a Codro, che sacrificò spontaneamente sè stesso per la salvezza della città. Ma fin dai tempi storici più remoti tali sacrifizi umani erano caduti in disuso, e la coscienza morale e il sentimento artistico dei Greci, pur ricordando nella leggenda l' uso barbaro e crudele, cercava di coonestarlo raffigurandolo quale sacrifizio di pubblica espiazione o di salvezza per la patria. Tuttavia se ne ebbero anche in tempi storici meno lontani: infatti a simili sacrifizi ricorsero Epimenide di Creta, sopra ricordato, e Temistocle, che immolò alcuni prigionieri persiani prima della battaglia di Salamina; e ancora nel II secolo d. C. vigeva l'uso di sacrificare vittime umane in onore di Zeus Liceo.

Sugli altari e lungo le pareti del tempio venivano assai frequentemente appesi doni votivi (*ἀναθήματα*, *anathémata*), che ricordassero i voti fatti e le grazie chieste e ottenute dal Dio. Le giovani donzelle vi appendevano le lunghe chiome recise,

offerte in sacrifizio e in dono; i guerrieri le armi nemiche conquistate in battaglia; i naufraghi salvati dalle burrasche, gli ammalati guariti di gravi malattie, tutti coloro insomma che fossero scampati a qualche pericolo offrivano oggetti simbolici o quadri, che ricordassero la grazia miracolosamente ottenuta. Molte di tali offerte erano preziose per materia e per forma e lavoro artistico: tripodi e vasi e statue d'oro, d'argento, di bronzo.

Oracoli e Misteri.

§ 9. — Di oracoli ve n'erano in ogni provincia della Grecia, quali più, quali meno antichi, venerati, famosi. Antichissimo sopra tutti quello di Zeus a Dodona (*Δωδώνη*, *Dodone*), celeberrimo quello di Apollo in Delfo (*Δελφοί*, *Delphói*). Zeus e Apollo erano gli Dei degli oracoli; essi soprattutto avevano la virtù di rivelare agli uomini il futuro: Calcante e Cassandra infatti riconoscevano come grazia avuta da Apollo l'arte loro di pronosticare i futuri eventi. Ma v'erano oracoli consacrati anche ad altre divinità.

L'oracolo era quasi sempre unito a qualche tempio; la sede sua era per lo più posta in luoghi appartati, lontani da città o villaggi, da centri popolati, in generale; in luoghi solitari, dove la severa natura del suolo già per sè contribuisse a rendere l'anima accessibile all'ascetismo, predisposta alle

Grotta di Apollo in Delo.

ansiose contemplazioni dei misteri oltremondani, in più vicino contatto, per così dire, col mondo soprannaturale e divino. Nelle oscure profondità dei boschi sacri, nelle solitarie insenature de' monti, ne' profondi burroni, là soprattutto dove eventualmente si aprissero paurose grotte e caverne, dove dal suolo scaturissero sorgenti d'acque calde fumanti, o sulfuree esalazioni vulcaniche di misteriosa provenienza dalle viscere della terra, quivi erano i luoghi prescelti come sede degli oracoli. Intorno a questi la leggenda popolare accumulava racconti di fatti strani e miracolosi, che accendessero ancor più l'eccitata fantasia de' credenti.

A Dodona, ai piedi del monte Tamaro nell'Epiro, si raccontava che in tempi antichissimi due colombe nere, fuggite dall'Egitto, avessero spiccato il volo, una verso la Libia, dove indicò il luogo fissato all'oracolo venerato di Zeus Ammone, l'altra per l'appunto verso Dodona. Quivi una quercia vetusta venne consacrata a Zeus Dodoneo (*Δωδωναῖος*, *Dodonaios*), e dal rumore che mandavano i suoi lunghi rami e le sue foglie agitate dal vento, dalle voci misteriose che parevano emanare da essi, due o tre vecchie sacerdotesse (*προμάντεις*, *προφητίδες*, *promanteis*, *prophetides*) dette le ' Peleiadi ' (*πελειάδες*, *peleiades*), ossia ' le Vecchie ', raccoglievano i supposti responsi del Dio, che venivano interpretati ai creduli devoti dai sacerdoti, detti ' Selli ' o ' Elli ' (*Σελλοί*, *Ἑλλοί*, *Sellói*, *Hellói*), addetti al culto e al servizio religioso del tempio. Il nome

'peleiadi' significa pure, in greco, colombe, e vuolsi che da questa omonimia nascesse poi la leggenda delle due colombe nere.

§ 10. — Forse meno antico, ma assai più noto e frequentato, soprattutto dopo l'invasione dorica, fu l'oracolo di Delfo nella Focide. La leggenda ne attribuiva la fondazione ad Apollo stesso, dopochè ebbe ucciso un serpente, il Pitone (*Πυθών*, *Pythón*), che infestava quei luoghi; ma sembra che prima di lui abbiano presieduto all'oracolo la dea Gea (la Terra), e poi Temide, terza Febe, una Titanide, che lo cedette ad Apollo; certo l'origine sua risaliva ai secoli più remoti della storia greca. Era consacrato ad Apollo appunto quale uccisore del serpente Pitone, e la costruzione del tempio era ascritta ai due architetti mitici Trofonio e Agamede. Stava sulle pendici selvose del monte Parnaso, in fondo a una valle cupa e ristretta. Il tempio da principio non era che una semplice capanna di legno, più tardi venne costruito in muratura e in pietra. Nell'Olimp. 58ª (548-45 a. C.) fu distrutto da un incendio, e incendiato fu più volte in seguito; ma risorgeva sempre più splendido e suntuoso; la prima volta fu riedificato per ordine degli Anfizioni e per la larga generosità degli Alcmeonidi, esuli allora da Atene. L'opera venne condotta a termine nel 480 a. C., ed era insigne per pregevoli statue e sculture. Intorno al tempio primitivo vennero poi man mano eretti, entro il sacro recinto di esso, altri tempî ed edifizi artisticamente adornati di fregi e

di statue. Giacchè ogni Stato e quasi ogni città della Grecia voleva avere in Delfo una casa sua propria, detta il tesoro (θησαυρός, *thesaurós*), ossia il deposito dei ricchi doni e voti preziosi che ciascuna ivi mandava e consacrava al Dio. Si vennero così nel corso de' secoli accumulando in Delfo immense ricchezze, sia in denaro, sia in oggetti preziosi per materia e per lavoro artistico. I Focesi, in occasione di una guerra, vi tolsero una volta ben 10 mila talenti in solo metallo, e Plinio asserisce di avervi contato più di 3000 statue d'oro, d'argento, di bronzo e di marmo, pur dopo i saccheggi di Silla e di Nerone.

I Greci consideravano Delfo come centro (ὀμφαλός, *omphalós*) del mondo, cioè della terra da loro conosciuta, e questa credenza accresceva venerazione e rispetto al luogo. Sopra le porte del tempio erano scolpite, ad ammonizione e insegnamento dei visitatori, sentenze filosofiche e morali, a guisa quasi di proverbi, quali γνῶθι σεαυτόν (*ghnothi seautón*), *nosce te ipsum* e μηδὲν ἄγαν (*medèn agan*), *nequid nimis*, a tutti noti.

La direzione dell'oracolo era affidata a un sommo sacerdote, detto profeta (προφήτης, *prophetes*), coadiuvato da altri cinque sacerdoti, detti i santi (ὅσιοι, *hósioi*), scelti fra cinque nobili e antiche famiglie di Delfo.

La parte più riposta e segreta del tempio, l' 'adito', era costruita sopra una caverna, che scendeva profonda nel suolo, da una spaccatura della quale

emanavano esalazioni gazose e sulfuree. Da questa erano ricavati i responsi del Dio, per mezzo di sacerdotesse, che erano dette ' Pitonesse ' (*Πυθίαι*, *Pythiai*). Da principio non ve n'era che una sola, scelta tra le fanciulle del paese; ma essendo stata essa una volta rapita, ed essendo aumentato assai il lavoro de' responsi, per l'affluenza sempre maggiore dei devoti, ne vennero nominate tre, scelte fra donne che avessero ormai compiuto i cinquant'anni e fossero nate in Delfo. Assunte all'ufficio di Pitonesse queste sacerdotesse non potevano più abbandonare il tempio.

L'oracolo non rendeva i suoi responsi (*χρησμοί*, *chresmói*), che in certi giorni fissi del mese, e li rendeva solamente a chi recasse ricchi doni in oggetti preziosi, od offerte di vittime. Gl'interroganti (*θεοπρόποι*, *theopropoi*) attendevano la risposta nell'abside, ossia nell'opistodomo del tempio. Nell'adito, ove il responso era dato, non scendeva che il sommo sacerdote, il quale interrogava, per mezzo della Pitonessa, il Dio. La Pitonessa si apparecchiava ad esercitare il suo sacro ufficio, qualche giorno prima, con severi digiuni e preghiere e abluzioni e lavacri rituali nella vicina fonte Castalia, e con un sacrifizio in cui ardevano fumanti sull'ara foglie odorose d'alloro e di farina d'orzo. Giunto il giorno de' responsi, il sacerdote conduceva la Pitonessa nell'antro sottoposto all'adito, e la faceva sedere, ornata d'alloro, sopra un gran tripode, pure adornato di rami di lauro, posto sopra la fessura

donde uscivano le esalazioni sulfuree. L'effetto di queste, aggiunto all'eccitazione della fantasia suggestionata dai sacerdoti, alle condizioni fisiologiche della persona, preparate dai digiuni e dalle libazioni dei giorni antecedenti, alla ferma convinzione forse anche di esercitare in quel solenne momento un ufficio sacro e divino, faceva sì che la donna venisse presa da un'agitazione nervosa e convulsa e che allora pronunciasse parole strane e incomprensibili. Tali parole o voci, prive per lo più d'ogni significato, come quelle delle nostre sonnambule da fiera, venivano raccolte dai sacerdoti e interpretate a modo loro, e ridotte in versi esametri, i quali costituivano appunto il sacro responso od oracolo. Questo era per lo più redatto in forma metaforica, oscura o ambigua, che facilmente potesse prestarsi a più interpretazioni diverse, sicchè in alcuna di esse il devoto interrogante trovasse quella che meglio si confacesse al caso suo.

Difficile riesce a noi oggidì discernere quanto vi avesse di buona fede, di sincerità o di ciurmeria in questo strano procedimento, in questa singolare mescolanza di superstizione e di fede, di sentimento religioso e d'interessi materiali e profani. Certo è che l'autorità dell'oracolo di Delfo fu grandissima, non solo presso tutti i Greci, ma anche presso molti popoli e principi stranieri; mandarono infatti più volte a consultarlo, accompagnando la domanda con ricchi donativi e Mida re di Frigia, e Gige e Aliatte e Creso re di Lidia, nonchè i popoli d'Italia, e più tardi gl'imperatori romani.

L'influenza sua non fu sempre solamente religiosa; esso servì anzi non di rado ad intenti politici partigiani, il che nocque non poco in certi tempi alla sua fama e al suo credito. A scopi politici seppero per molto tempo ottenere favorevoli i suoi responsi gli Spartani, cosicchè l'oracolo parve essenzialmente dorico; ma anche altri Stati greci lo ebbero alle volte dalla loro parte, nelle questioni con altre città.

L'oracolo fu anche un centro assai importante per notizie d'ogni specie ch'esso veniva raccogliendo dai numerosi devoti che da tutte le parti del mondo greco continuamente v'accorrevano, sicchè i suoi sacerdoti godettero nome di persone assai esperte e versate nelle faccende politiche e sociali. Le sue immense ricchezze attirarono più volte, in tempo soprattutto di guerre, gli avidi sguardi dei più forti. Esso fu da questi costretto a imprestiti forzosi, e fu anche più d'una volta saccheggiato. Famosa fra le altre fu la depredazione da esso patita nel 278 a. C. per opera de' Galli, quando invasero la Grecia, e quella sofferta per opera di Silla l'86 a. C.

L'oracolo di Delfo fu soppresso, insieme con le feste Pitiche e Olimpiche, nel 394 dall'imperatore Teodosio.

§ 11. — Oltre a questi due più celebri oracoli della Grecia, altri molti ve n'erano, non meno antichi e venerati, ma la cui rinomanza si estendeva a più ristretto tratto di paese: quelli di Zeus Ctonio (χθόνιος, *chthónios* 'sotterraneo, infero') presso Le-

badeia, nella Focide, detto l'Antro di Trofonio; di Apollo in Abe, luogo pure della Focide; di Apollo Spondio in Tebe; di Anfiarao presso Oropo; di Dioniso in Anficlea; di Zeus a Olimpia; di Apollo a Didime presso Mileto (Asia Minore).

Celebre presso i Greci, benchè in paese straniero, e da essi assai venerato era anche l'oracolo di Zeus Ammone nella Libia, nell'oasi di Siwa, poco lungi dalla colonia greca di Cirene.

§ 12. I MISTERI (*Μυστήρια*). — Il sentimento religioso si elevava a singolare intensità e purezza nei culti segreti dei Misteri. Quantunque anche in questi, come suole sempre avvenire in cose di religione, si associasse non di rado alla schietta fede la più crassa superstizione e ignoranza, o la ciurmeria mossa da bassi interessi mondani, non v'ha dubbio tuttavia che nei Misteri entrassero alte e nobili aspirazioni spirituali, e che il concetto religioso s'inalzasse sino alla credenza nell'immortalità dell'anima e nella piena felicità in una vita futura nell'oltretomba.

I Misteri erano culti segreti, riservati a un numero ristretto di persone, ammesse alla conoscenza delle verità recondite e ai riti sacri solo dopo prove sicure di fede sincera e di pietà. Venivano celebrati con solenni processioni e sacrifizi, con riti simbolici da appositi sacerdoti, i quali dal segreto stesso delle loro dottrine acquistavano maggiore autorità e venerazione fra il popolo de' profani.

Di cosifatti culti segreti ve n'erano parecchi in

diverse contrade della Grecia; ma due sopra tutti ottennero e a lungo conservarono una grande rinomanza e una larga e schietta venerazione presso tutti i Greci: i Misteri Eleusini sacri a Demetra (Cerere), e i Misteri di Samotracia o dei Cabiri (*τὰ Καβείρων ὄργια, ta Kabeiron órghia*), sacri a Dioniso. Poco sappiamo di questi ultimi, che furono in fiore soprattutto al tempo dei Diadochi, i successori d'Alessandro Magno.

§ 13. — Più noti ci sono i Misteri di Eleusi, piccola città sacra o, forse meglio, sacerdotale, poco distante da Atene, nell'Attica. L'origine loro è molto antica, poichè ne troviamo cenno già nel VII secolo a. C. Erano celebrati nel tempio di Demetra (*'Ελευσίνιον, Eleusínion*), circondato, come tutti i tempî greci, da un recinto sacro.

Le feste Eleusinie, che avevano luogo ogni anno, erano due: dei Misteri minori, celebrata nel mese antesterione (febbraio) in Agrai, sobborgo di Atene sulle rive dell'Ilisso, nell'Eleusinio; e dei grandi Misteri (*μεγάλα μυστήρια, megala m.*), che aveva luogo nella seconda metà del mese boedromione (settembre). Questa durava quindici giorni; nei primi quattro era celebrata in Atene, con purificazioni, abluzioni nel mare, digiuni, processioni e sacrifizi. Nel quinto giorno gl'iniziati (*μύσται, mystai*) si recavano in lunga e solenne processione, percorrendo la via detta sacra (*ἱερὰ ὁδός, hierà hodós*), ad Eleusi, dove avevano luogo altre feste e processioni notturne, con fiaccolate, e rappresentazioni sceniche,

o come noi diremmo, quadri viventi (*τὰ δρώμενα*, *ta drómena*), raffiguranti i miti di Demetra e Core o Persefone (Proserpina) nell'Ade e altri relativi, con accompagnamento di suoni musicali e di canti, che eccitassero sempre più ed esaltassero fino all'entusiasmo la fantasia dei devoti che vi assistevano. Alla contemplazione di tali spettacoli potevano essere ammessi soltanto gl' iniziati dell' anno precedente o *ἐπόπται* (*epoptai*) cioè 'testimoni di veduta'.

Non venivano iniziate nei Misteri Eleusini che persone, uomini o donne, di schietta origine greca (requisito che più tardi cessò di essere obbligatorio), irreprensibili per condotta di vita. All' iniziazione dovevano apparecchiarsi, per rendersene degne, con lunghi digiuni, aspre prove spirituali e intense preghiere.

V'erano diversi gradi d'iniziazione, nè si passava dall'uno all' altro se non attraverso a nuove e difficili prove di schiettezza di fede e santità di vita. I sacri riti, assai complicati e misteriosi, e le iniziazioni avevano luogo, di regola, di notte, affinchè le tenebre, rotte dall'incerto chiarore delle fiaccole, rendessero più grave e solenne il rito, ed eccitassero più fortemente il sentimento religioso, il quale alle volte si elevava ad esaltazioni ed estasi quasi morbose, cosicchè le cerimonie assumevano carattere orgiastico, di vero fanatismo religioso.

La presidenza e la direzione dei Misteri Eleusini spettava per diritto ereditario alle due famiglie sacerdotali degli Eumolpidi e dei Cherici. Da esse

erano scelti i vari sacerdoti addetti al culto del tempio di Eleusi: il gran sacerdote, che presiedeva alle iniziazioni (*μυεῖν, μυσταγωγεῖν, myeîn, mystagogheîn*), detto 'mistagogo' (*μυσταγωγός, mystagogós*), e il 'ierofante' (*ἱεροφάντης, hierophantes*) e la 'ierofanta' (*ἱερόφαντις, hieróphantis*), che insegnavano agl' iniziati i sacri segreti e i riti misteriosi simbolici; il 'daduco' (*δᾳδοῦχος, dadouchos*), e il vigilante all'altare della Dea (*ὁ ἐπὶ βωμῷ, ho epì bomó*), e molti altri. Le complicate cerimonie, piene di simboli oscuri, celebrate in parte fra il più profondo silenzio degli astanti, rendevano gravi e solenni le funzioni religiose di tali Misteri; i quali erano circondati da venerazione tanto maggiore, anche da parte dei profani che non vi appartenevano, quanto più grande era l'arcano in cui erano avvolti, e quanto più vere e profonde erano immaginate le dottrine segrete religiose e filosofiche in essi professate.

Il numero dei Misteri, ossia dei culti segreti, aumentò nella Grecia soprattutto per influenze venute dall'oriente. Fra gli altri ebbero poi larghissima voga i Misteri degli Orfici, setta di carattere mistico-religioso, per opera della quale nei Misteri Eleusini fu collegato con le vicende delle due Dee ricordate il culto di Dioniso Zagreo, divinità sotterranea. I Misteri degli Orfici durarono fino ai primi secoli del Cristianesimo.

Feste (ἑορταί, *heortái*).

§ 14. — I Greci avevano molti giorni festivi nel corso di un anno, nei quali i lavori dei campi e delle industrie e i commerci erano sospesi, sospeso il lavoro nei pubblici uffici e nei tribunali, per dar luogo a preghiere, a sacrifizi, a processioni, e a svariate cerimonie religiose, ora di carattere lieto, ora tristi e malinconiche. Ma non c'erano propriamente feste ricorrenti periodicamente, dopo un determinato numero di giorni. Ogni giorno del mese, senza essere propriamente festivo, era dedicato al culto di qualche divinità. Così p. es. in Atene il primo giorno del mese era dedicato ad Apollo, o ad Ermes (Mercurio), o ad Ecate, dea lunare; il secondo era dedicato agli Eroi; il terzo di ogni decade (il mese era diviso in decadi, anzichè in settimane) ad Atena (Minerva), il quarto ad Afrodite (Venere) o ad Ermes, il quinto alle Erinni (le Furie), il sesto ad Artemide (Diana), il settimo e il ventesimo nuovamente ad Apollo, l'ottavo a Poseidone (Nettuno), il nono ad Elio (il Sole) e così via. Questi giorni sacri (ἱερομηνίαι, *hieromeniai*) d'ogni mese non erano che parzialmente considerati quasi come festivi, e festeggiati soltanto da poche persone; nè erano eguali in ogni parte della Grecia. Giacchè nè i mesi incominciavano dappertutto nel medesimo

giorno, nè l' anno egualmente. Ogni città aveva mesi suoi propri, ed erano quasi in ogni città diversamente denominati ([1]).

([1]) L'anno presso i Greci era lunare, non solare. Constava di dodici mesi (μήν, pl. μῆνες, *men, menes*), ossia dodici lunazioni; ma per mettere in corrispondenza l'anno lunare, che conta solo 354 giorni, con l'anno solare, che ne conta 365 1/4, intercalavano, a periodi determinati, un mese di più, detto 'mese embolimo' (μὴν ἐμβόλιμος o ἐμβολιμαῖος, *men embólimos, embolimaios*) ossia intercalare. Questa inserzione non avveniva allo stesso modo, nè allo stesso tempo nelle diverse città. In Atene, ogni otto anni, si ripeteva il mese poseideone.

Gli Ateniesi, e in generale anche gli altri Greci, dividevano il mese in tre decadi. Nelle prime due decadi contavano i giorni progressivamente, da uno a venti; cioè numerando il primo, il secondo, ecc., della prima decade (δεκάτη ἀρχομένου, *dekate archomenou*, o ἱσταμένου μηνός, *histamenou menòs*, la decade cioè del mese incominciante); poi il primo, il secondo, ecc. della media decade (δεκάτη μεσοῦντος μηνός, *dekate mesountos menós*). Invece i giorni della terza decade (δεκάτη ὑστέρα, *dekate hystera*, ultima decade, ovvero δεκάτη φθινοῦντος μηνός, *dekate phthinountos menós*, decade del mese calante) erano numerati in ordine decrescente o regressivo, dicendosi il decimo, il nono, l'ottavo e così via dell'ultima decade per indicare i giorni 21, 22, 23 e così via del mese. — Il primo giorno del mese era detto 'numenia' (νουμηνίαι, *noumeniai*), che propriamente vorrebbe dire novilunio.

In Atene l'anno incominciava dopo il solstizio d'estate. I mesi erano i seguenti, e corrispondevano ciascuno, press'a poco, alla seconda metà di un mese nostro e alla prima metà del mese successivo:

1. ecatombeone (ἑκατομβαιών, *hekatombaiòn*) = luglio-agosto.
2. metageitnione (μεταγειτνιών, *metagheitniòn*) = agosto-settembre.
3. boedromione (βοηδρομιών, *boedromiòn*) = settembre-ottobre.

Ma oltre a questi v'erano giorni veramente festivi, celebrati come si è detto, con solenni sacrifizi pubblici e suntuose processioni pubbliche, con canti e suoni e danze, e banchetti pubblici e privati. Nei riti del culto e nel cerimoniale di molte feste greche erano rispecchiate, probabilmente, credenze più antiche, che si riferivano a una religione primitiva, più rozza e materialistica di quella dei secoli posteriori, rappresentata dagli Dei dell'Olimpo. Giacchè pare che in origine anche i Greci, come molti altri popoli, adorassero oggetti materiali o animali; ma il genio gentile de' Greci elevò sempre più, no-

---

4. pianepsione (πυανεψιών, *pyanepsiòn*) = ottobre-novembre.
5. memacterione (μαιμακτηριών, *maimakteriòn*) = novembre-dicembre.
6. poseideone (ποσειδεών, *poseideòn*) = dicembre-gennaio.
7. gamelione (γαμηλιών, *gameliòn*) = gennaio-febbraio.
8. antesterione (ἀνθεστηριών, *anthesteriòn*) = febbraio-marzo.
9. elafebolione (ἐλαφηβολιών, *elapheboliòn*) = marzo-aprile.
10. munichione (μουνυχιών, *mounychiòn*) = aprile-maggio.
11. targelione (θαργηλιών, *tharghelìòn*) = maggio-giugno.
12 sciroforione (σκιροφοριών, *skirophoriòn*) = giugno-luglio.

In Sparta, e in generale nei paesi dorici, l'anno incominciava dall'equinozio d'autunno; e i mesi erano: 1. *erasio* (ἡράσιος, *herásios*) = ottobre; 2. *apelleo* (ἀπελλαῖος, *apellaios*); 3. *diostno* (διόσθνος, *diosthnos*); 4. non si conosce; 5. *eleusinio* (ἐλευσίνιος, *eleusínios*); 6. *gerastio* (γεράστιος, *gherástios*); 7. *artemisio* (ἀρτεμίσιος, *artemisios*); 8. *delfinio* (δελφίνιος, *delphínios*); 9. *fliasio* (φλιάσιος, *phliásios*); 10. *ecatombeo* (ἑκατομβεύς, *hekatombèus*); 11. *carneio* (καρνεῖος, *karneios*); 12. *panamo* (πάναμος, *pànamos*).

In Beozia, in Delfo, altrove i nomi de' mesi erano ancora diversi.

bilitò e spiritualizzò i suoi concetti religiosi, giungendo a mano a mano al caratteristico ‘antropomorfismo’ ellenico, cioè la completa umanizzazione degli Dei, anzitutto nell'aspetto esteriore.

§ 15. Feste principali d'Atene. — Nessuna città della Grecia fu festaiuola quanto Atene. Quivi, sia per l'indole più aperta e il carattere più lieto degli abitanti, sia per le più prospere condizioni economiche della città in alcuni periodi della sua storia, sia pel sentimento d'arte comune a tutti i cittadini, le feste ricorrevano frequentissime ogni anno, a periodi determinati. L'arte, così della musica, come del canto, de' colori, dell'imitazione nelle svariate sue forme, entrava per non piccola parte nelle feste d'Atene. Alcune duravano parecchi giorni di seguito, liete o tristi, allegre o serie secondo il significato simbolico della divinità festeggiata, e le sue attribuzioni. Altre non ricorrevano che a periodi più lunghi, di quattro, di cinque anni, e queste naturalmente venivano celebrate con maggior solennità.

§ 16 *a*). — Tra le feste più antiche d'Atene sono da porre le ‘Panatenee’ (*Παναθήναια*, *Panathénaia*), le quali si dicevano istituite dal leggendario Erittonio e ampliate poi da Teseo: in origine, una festa campestre del ricolto, poi politica; erano anche tra le feste più popolari. Ricorrevano ogni anno, ma ogni quinto anno la celebrazione di esse assumeva un' importanza assai maggiore per lo sfarzo e il lusso delle cerimonie rituali, per gli

spettacoli e i divertimenti pubblici che le accompagnavano, per l'affluenza straordinaria de' forestieri, che da ogni parte della Grecia si recavano ad assistervi.

Queste Panatenee perciò erano dette le 'grandi Panatenee' (τὰ μεγάλα, *ta megala*) per distinguerle dalle annuali, dette le 'piccole' (τὰ μικρά, *ta mikrá*). L' istituzione delle grandi Panatenee era dovuta a Pisistrato, che con esse, come con altre analoghe istituzioni, voleva attirare sulla sua città l' attenzione e l'ammirazione degli altri Greci.

Le grandi Panatenee cadevano nel terzo anno d'ogni Olimpiade, e duravano dal 23 al 28 del mese ecatombeone. Erano celebrate in onore di Atena Poliade, protettrice della città. Ai preparativi, allestiti da lunga mano e con cura straordinaria, presiedeva una commissione apposita di dieci cittadini, detti 'atloteti' o 'agonoteti' (ἀθλοθέται, ἀγωνοθέται, *athlothetai*, *agonothetai*) cioè ordinatori delle gare o, come noi potremmo dire, degli spettacoli, che formavano una delle maggiori attrattive della festa. La commissione veniva nominata dal popolo quattro o cinque anni prima della festa, affinchè non le mancasse il tempo di provvedere a tutto ciò che fosse necessario perchè riuscisse veramente solenne, grandiosa, degna della città.

La festa incominciava con gare consistenti in concorsi ginnastici, musicali e ippici (ἀγῶνες γυμνικοί, μουσικοί, ἱππικοί, *agones ghymnikói*, *mousikói*, *hippikói*). Questi ultimi erano corse di cavalli e di cocchi;

i concorsi ginnici, gli esercizi della corsa a piedi, semplice e doppia (*δίαυλος, díaulos*), della corsa di armati, della corsa con fiaccole accese (*λαμπαδηδρομία, λαμπαδηφορία, lampadedromia, lampadephoria*), che aveva luogo di notte, della lotta, del pugilato, e anche, nei tempi posteriori, del pentatlo. I concorsi musicali erano vari essi pure; v'avevano gare fra suonatori di flauto e di cetra, fra cantori singoli che si accompagnavano da sè, col suono della cetra, o fra cantori di cori lirici. Appunto per tali gare musicali Pericle fece costruire un edificio apposito, l' 'Odeo' (*Ὠδεῖον, Ódeion*), ai piedi dell'Acropoli, poco lungi dal teatro di Dioniso. A rendere più liete e più educative le feste si aggiungevano pure trattenimenti letterari, la recitazione e declamazione fatta in pubblico degli antichi poemi epici, soprattutto dei poemi omerici, istituzione, questa, creata o riordinata e regolata da Pisistrato e dal figlio di lui Ipparco.

Premio ai vincitori delle gare era una semplice ghirlanda di ramoscelli, staccati dal sacro olivo (*μορία, moria*) venerato sull'Acropoli, e un vaso di creta ripieno d'olio spremuto dalle olive dello stesso albero sacro ad Atena. Ma premio più d'ogni altro ambito dal vincitore era pur sempre il plauso del pubblico.

La parte veramente religiosa e anche più splendida della festa era la grande processione (*πομπὴ παναθηναϊκή, pompè panathenaiké*), che aveva luogo l'ultimo giorno, considerato come giorno natalizio

della Dea. La processione percorreva, grave e solenne, le vie principali e le piazze della città, tutte parate a festa con verdi rami e fiori. Veniva portato in essa un ricco manto o 'peplo' (πέπλος, *peplos*), un gran pezzo di drappo giallo, con cui dapprima si copriva la statua in legno della Dea contenuta nel tempio detto l'Eretteo, appositamente ricamato da scelte donzelle (ἐργαστῖναι, *ergastinai*), e offerto alla Dea nel suo tempio principale, il Partenone, sull'Acropoli. Nella lunga processione, presso ai sacerdoti venivano condotte da appositi garzoni le vittime destinate ai sacrifizi. Alla processione prendevano parte fanciulle e matrone, recanti canestri di fiori (κανηφόροι, *kanephoroi*), vasi artistici e oggetti sacri; giovani e uomini adulti, questi armati in pieno assetto di guerra, così a piedi, come a cavallo; vecchi con rami d'ulivo in mano (θαλλοφόροι, *thallophoroi*); vi partecipavano in schiera i vincitori delle gare dei giorni antecedenti. In coda alla processione seguivano i meteci, uomini e donne, recanti essi pure offerte e doni d'ogni specie. Intervenivano ad essa anche le numerose rappresentanze o 'teorie' (θεωρίαι, *theoriai*) inviate, a rendere più solenne la festa, dalle colonie e dalle città alleate di Atene, cosicchè la processione assumeva carattere, per così dire, nazionale.

La festa finiva col grandioso sacrifizio dell'ecatombe, seguito da lieti banchetti pubblici (ἑστιάσεις, *hestiaseis*) e privati.

§ 17 *b*). — Altra festa grandiosa e, pel suo carat-

tere schiettamente religioso, forse la più solenne delle feste di Atene era la festa detta 'Eleusinie' (*τὰ Ἐλευσίνια, ta Eleusínia*). Questa godeva rinomanza in tutta la Grecia per la somma venerazione onde erano dappertutto circondati i Misteri Eleusini, di cui abbiamo già parlato, come pure delle feste; qui aggiungiamo altre notizie. Per rendere più facile l'intervento de' forestieri in Atene veniva bandita, come per le grandi feste nazionali, una tregua generale (*ἐκεχειρία, ekecheiría*) o sospensione d'armi e di guerra nei giorni che la precedevano e la seguivano.

La festa era consacrata a Demetra, a cui Pericle aveva fatto erigere in Eleusi uno splendido tempio. Nel primo giorno della festa si riunivano in Atene, nel portico detto 'Pecile' (*Ποικίλη στοά, Poikíle stoá*), i ierofanti e i daduchi, sommi sacerdoti della Dea, insieme con le altre autorità, cui era affidata la direzione delle feste, per provvedere a quanto fosse necessario, ond'esse si svolgessero ordinatamente, secondo le tradizionali prescrizioni del culto. Seguivano le sacre abluzioni con acqua attinta dal mare, i sacrifizi solenni (*θύα, thya*), accompagnati da processioni e banchetti, a Demetra e Core, a Dioniso, ad Asclepio (Esculapio), ad Eracles (Ercole), ai Dioscuri, e ad altri eroi.

Nella grande processione, già ricordata, del quinto giorno la statua di Iacco (*Ἴακχος, Íakchos*), figlio di Demetra, morto ancor giovinetto, era tolta dal tempio di Demetra, l'Eleusinio di Atene, e tra-

sportata lungo la via sacra al tempio della Dea in Eleusi. Alla processione insieme coi sacerdoti prendevano parte i primi magistrati della città, e tutti gl'iniziati ai sacri misteri, con ghirlande di erica e di mirto in capo.

Le feste finivano poi lietamente, dopo la bevuta del mistico 'ciceone' (κυκεών, *kykeón*), con danze e tripudi d'allegrezza. Giacchè in esse era ricordato e simboleggiato il mito di Persefone rapita alla madre Demetra, e da questa affannosamente per più giorni ricercata e ritrovata poi con somma gioia e letizia.

§ 18 *c)*. — Una festa riservata alle donne maritate, che vi si preparavano con astinenze e digiuni, era quella delle 'Tesmoforie' (Θεσμοφόρια, *Thesmophória*). Durava dal 9 al 13 del mese pianepsione e veniva celebrata parte in Atene, parte in Alimunte, piccolo demo, ossia villaggio, distante circa un'ora e mezza di cammino dalla città. Il primo giorno le donne si recavano, in lieta e allegra processione, da Atene ad Alimunte, e quivi il giorno dopo offrivano un solenne sacrifizio a Demetra 'tesmofora' (Δημήτηρ θεσμοφόρος, *Demeter thesmophoros*), vale a dire alla Dea 'ordinatrice dell'ordine sociale', in onore della quale, come Dea del matrimonio, cioè delle nozze legittime, appunto era celebrata la festa, nel tempio a lei consacrato (Θεσμοφόριον, *Thesmophórion*), in Alimunte stessa. Fatte preghiere alla Dea le donne ritornavano in città processionalmente accompagnando i θεσμοί (*thesmói*), cioè le leggi

date, secondo la tradizione, da Demetra; quivi continuavano per tre giorni ancora i festeggiamenti, con preghiere e sacrifizi. L' ultimo era festeggiato anche con danze e si chiamava *Καλλιγένεια*, *Kallighéneia* ' della bella prole ', che le donne invocavano dalla Dea.

§ 19 *d)*. — Nello stesso mese pianepsione verso la fine cadevano le feste ' Apaturie ' (*Ἀπατούρια*, *Apatoúria*), feste che potremmo dire delle parentele, perchè erano celebrate dalle singole fratrie, separatamente, in onore di Atena e di Efesto (Vulcano). Duravano tre giorni. Incominciavano con un banchetto tra i 'fratori' (*φράτωρες*, *phrátores*), i membri cioè di una medesima fratria; seguiva nel secondo giorno un sacrifizio solenne a Zeus fratrio e ad Atena fratria (*Ζεὺς φράτριος*, *Ἀθήνα φρατρία*, *Zéus phrátrios*, *Athena phratria*); nel terzo, detto del taglio dei capelli, perchè i giovani se li tagliavano e li offrivano agli Dei, venivano presentati al fratriarco, cioè capo della fratria, e ai seniori di questa, a ciò delegati, i bambini nati nel corso dell' anno, perchè fossero riconosciuti come figli legittimi e venissero inscritti, sui relativi registri, nella fratria. Questa cerimonia era accompagnata dal sacrifizio di una pecora o di una capra per ognuno dei nuovi inscritti (*ὄις φρατήρ*, *αἴξ φράτωρ*, *oïs phratér*, *aix phrator*).

§ 20 *e)*. — Alle feste fin qui ricordate sono da aggiungere le quattro feste ' Dionisiache ' in onore di Dioniso o Bacco. In esse venivano commemo-

rate e raffigurate le varie e strane vicende della vita di questo singolare Dio greco, e le numerose sue attribuzioni.

Erano le feste ‘Lenee’, le ‘grandi’ e le ‘piccole Dionisie’, e le ‘Antesterie’.

α) Le Lenee (*τὰ Λήναια, ta Lénaia*), dal 9 all'11 del mese gamelione, venivano celebrate nel tempio dedicato a Dioniso, al sud dell'Acropoli, detto appunto il ‘Leneo’ (*Ληναιών, Lenaión*), dal nome del torchio (*ληνός, lenós*). Erano rallegrate da canti di cori ditirambici, di carattere libero, spigliato, quasi orgiastico, e in tempi posteriori anche da rappresentazioni dramatiche; v'erano processioni e lieti banchetti (*κῶμοι, komoi*), nei quali erano imbanditi e gustati i vini nuovi dell'annata.

β) Le piccole Dionisie, feste assai modeste, celebrate nel mese poseideone, il mese del vino nuovo, precedevano di poco le Lenee. Avevano luogo in campagna ed erano dette perciò anche ‘Dionisie rurali’ e ‘Teoínie (*Διονύσια τὰ μικρά* o *Δ. τὰ κατ' ἀγρούς* o *Θεοίνια, Dionýsia ta mikrá, D. kat agróus, Theoínia*). Ne facevano parte giuochi di fanciulli o giovani, che consistevano nel saltare con un piede solo su otri gonfi unti d'olio.

γ) Le grandi Dionisie o Dionisie urbane, o cittadine (*Διονύσια τὰ μεγάλα*, o *Δ. τὰ ἐν ἄστει, D. ta megala, D. ta en astei*), avevano luogo nel mese elafebolione; duravano sei giorni, e poichè cadevano in sull'aprirsi della primavera, quando veniva ripigliata la navigazione del mare, la quale

nei mesi invernali rimaneva affatto sospesa, l'affluenza dei forestieri, dalle isole, specialmente dell'Egeo, e dai vari porti della penisolá, in Atene era straordinariamente grande, tanto più che allora appunto gli alleati recavano ad Atene i loro tributi. Queste pure, come in generale tutte le altre feste, erano celebrate con solenni sacrifizi, e suntuose processioni, nelle quali veniva portata da un tempio all'altro per le vie della città la statua di Dioniso. Tra i festeggiamenti tenevano un posto precipuo cori di fanciulli e di uomini adulti, e la storia letteraria della Grecia ricorda i celebri ditirambi, componimenti lirici e musicali, composti appunto per queste feste da Laso di Ermione, da Simonide di Ceo, da Pindaro, da altri insigni poeti compositori. Da tali cori appunto venne poi svolgendosi la tragedia, con Tespi, Pratina e Cherilo, portata in seguito alla sua maggior perfezione dal genio de' tre grandi tragici, Eschilo, Sofocle, Euripide. Le rappresentazioni dramatiche diventarono poscia l'attrattiva maggiore delle grandi Dionisie, e per esse venne costruito il teatro detto appunto di Dioniso, al sud dell'Acropoli, il primo teatro che sorgesse sotto il limpido cielo di Grecia, capace di 30.000 spettatori, sul quale si modellarono, più o meno, tutti i successivi teatri dell'antico mondo greco e romano.

δ) Le Antesterie (*'Ανθεστήρια, Anthestéria*), che prendevano il nome dal mese antesterione, in cui venivano celebrate, possono dirsi la festa dei

vini. I tre giorni infatti, quanti essa durava, erano denominati il primo la 'pitegia' (*πιθοιγία, pithoighia*), ossia dell'apertura delle botti o vasi vinari; il secondo le 'choe' (*οἱ χόες, hoi choes*), ossia i boccali o tazze ricolme dei vini nuovi, che venivano lietamente vuotate a gara; il terzo i 'chitri' (*χύτροι, chytroi*), ossia le pentole o i vasi di creta, coi quali si facevano libazioni ad Ermes (Mercurio) e alle anime de' trapassati. Forse da principio il carattere di queste feste era affatto diverso, ed esse erano consacrate alle divinità ctonie o sotterranee, e avevano perciò impronta triste e malinconica; e le libazioni (*χοαί*, poi *χόες*, *choái, choes*) erano libazioni funebri, e i vasi di creta, urne cinerarie. O forse anche erano in origine feste con cerimonie di scongiuro contro spiriti malvagi, che si credeva nocessero alla vegetazione. Ma il tempo le trasformò in seguito in liete feste de' vini e de' fiori, con un'allegra processione, nel primo giorno, in cui un'antica statua di Dioniso veniva portata al Leneo. Caratteristico in queste feste era il sacrifizio nel quale venivano simboleggiati gli sponsali della moglie dell'arconte re col dio Dioniso. Essa era detta perciò la regina (*βασίλισσα, basílissa*) ed era accompagnata da quattordici vecchie matrone (*γεραραί, gherarái*) nel Leneo.

§ 21 α). — Altra festa ricorrente ogni anno, nel mese targelione, erano le 'Targelie' (*Θαργήλια, Tharghélia*), denominate dal nome del mese in cui avevano luogo. Erano in onore di Apollo e di Demetra,

a cui si rendevano grazie per i frutti d' ogni specie raccolti nei campi, e per intercedere la fertilità delle terre coltivate. In esse veniva anche commemorata la fortunata impresa di Teseo contro Creta per liberare la sua città dal vergognoso tributo, cui era stata astretta, di mandare in sacrifizio al Minotauro sette giovanetti e sette donzelle ateniesi.

La città per tali feste veniva tutta ripulita materialmente, e avevano poi luogo sacre abluzioni simboliche e sacri lavacri, e sacrifizi di purificazione, dapprima di un uomo e di una donna, che portavano al collo una corona di fichi secchi, rispettivamente neri e bianchi; ma questi sacrifizi umani furono poi aboliti. Una solenne ambasceria, o rappresentanza cittadina (*θεωρία, theoria*), veniva spedita sulla sacra nave a Delo, per rendersi propizio Apollo, che si credeva nato appunto in Delo nel settimo giorno del mese targelione. Anche in queste feste cori di giovanetti rallegravano i sacrifizi.

β) Al mito della partenza e del ritorno di Teseo da Creta si connettevano altre tre feste ateniesi. Le ' Pianepsie ' (*τὰ Πυανέψια, ta Pyanépsia*), la festa delle fave, che si facevano cuocere in pentole il giorno 7 del mese pianepsione; le ' Oscoforie ' (*τὰ Ὀσχοφόρια, ta Oschophória*), del medesimo giorno, nelle quali si portavano da giovani da un tempio di Dioniso al Falero sul mare e viceversa tralci di vite con grappoli; e nei giorni successivi le ' Tesee ' (*τὰ Θησεῖα, ta Theseia*), di cui poco sappiamo.

γ) Parecchie altre feste di minore importanza e

assai più modeste venivano annualmente celebrate in Atene, come le 'Plinterie' (*τὰ Πλυνθήρια, ta Plynthéria*), nelle quali si lavava sulla spiaggia del mare la statua in legno di Atena conservata nell'Eretteo; le 'Schiroforie' (*τὰ Σκίρα, ta Skira*), o feste dell'ombrello bianco (*σκίρον, skiron*) in onore della stessa Atena; le 'Arreforie' (*τὰ Ἀρρηφόρια, ta Arrhephória*), in cui alcune vergini ateniesi dette 'arrefore' portavano di notte certe cose sacre misteriose in un tempio di Afrodite (Venere) e ne riportavano altre, medesimamente a loro ignote; le 'Bufonie' (*τὰ Βουφόνια, ta Bouphónia*), dedicate a Zeus Polieo cioè protettore della *πόλις* (*polis* città). Infine ricordiamo le 'Sinechie' (*τὰ Συνοίκια, ta Synoíkia*), in commemorazione della riunione dei vari comuni o demi, dispersi per l'Attica, in una sola città, che fu Atene, fatta da Teseo e detta il 'sinecismo' (*συνοικισμός, synoikismós*).

§ 22. Le feste di Sparta. — Più parca assai di Atene e nel numero e nella pompa delle sue feste fu Sparta, dove, secondo l'indole seria e severa della popolazione, anche le solennità religiose avevano carattere semplice e poco sfarzoso.

La festa principale era quella delle 'Carnee' (*τὰ Κάρνεια, ta Kárneia*), celebrata anche in parecchie altre città e Stati dorici, quali Cirene, Sicione, Sibari, colonie fondate dai Dori. In queste feste pare fossero commemorati i tempi della conquista dorica del Peloponneso, giacchè i sacrifizi religiosi che vi si celebravano erano accompagnati

da festeggiamenti di carattere militare e guerresco, quali corse e danze di giovani armati in pieno assetto di guerra. Duravano nove giorni e cadevano alla fine del mese spartano carneio, dal quale prendevano anche il nome, corrispondente al metageitnione ateniese. Erano consacrate ad Apollo Carneio (*Καρνεῖος*, *Karneios*) e allietate da concerti musicali e da concorsi di cori lirici. Questi ultimi furono resi celebri dai componimenti di Terpandro di Lesbo, geniale poeta lirico, il quale nelle feste dell'Olimpiade 26ª (676 a. C.) fissò le norme che vennero poi costantemente osservate in seguito per siffatte gare o concorsi musicali.

§ 23. — Altre feste assai antiche e notevoli furono le 'Giacintie' (*τὰ Ὑακίνθια*, *ta Hyakínthia*), celebrate in Amicle (*Ἀμύκλαι*, *Amyklai*), piccola città a circa venti stadi a sud di Sparta. Avevano luogo nel mese ecatombeo spartano (press'a poco il mese d'egual nome ateniese). Vi si commemorava la morte del leggendario giovinetto Giacinto, ucciso per errore da Apollo nel giuoco del disco. Duravano tre giorni: nel secondo una processione, con grande concorso di popolo e col canto solenne e grave di peani in onore del Dio, percorreva le vie del paese. Ad essa tenevano dietro gare ginnastiche, con corse di carri, con danze mimiche, rappresentative, e coi soliti sacrifizi e banchetti.

Ogni altra città greca aveva le sue feste partico lari; così Argo celebrava solennemente le feste 'Eree' in onore di Era (Giunone) e le 'Ecatombee'; Sicione

festeggiava le 'Teoxenie' e le 'Ermee' in onore di Ermes (Mercurio); Tebe le 'Eraclee' in onore di Eracles (Ercole); l'Arcadia le 'Licee'; Megara le 'Dioclee', ecc.

§ 24. Le grandi feste nazionali. — Oltre alle feste che potremo dire locali o cittadine, proprie di singole città, v'erano quattro grandi feste, cioè le 'Olimpie', le 'Pitiche', le 'Nemee' e le 'Istmiche', alle quali partecipava tutta intera la nazione ellenica, e che perciò potremo dire feste nazionali. Esse anzi contribuirono non poco a tener sempre vivo e desto il sentimento nazionale unitario fra tutte le diverse stirpi, il quale attraverso le varie vicende storiche e al gran frazionamento degli Stati greci si sarebbe forse affievolito o perduto per effetto delle loro rivalità e guerre intestine continue. A queste feste prendevano parte i Greci tutti di ogni regione della penisola, nonchè quelli delle più lontane colonie dell'Asia Minore, della Magna Grecia, della Sicilia e di Cirene. Gli stranieri potevano assistervi come spettatori, ma ai festeggiamenti e alle gare non era lecito partecipare se non a chi fosse di schietta origine greca.

Affinchè tutti i Greci potessero liberamente intervenire ad esse senza correre pericoli e le vie fossero sicure, veniva proclamata e solennemente annunciata ovunque da appositi araldi (*σπονδοφόροι*, *spondophoroi*) la così detta tregua di Dio (*σπονδαί*, o *ἐκεχειρία*, *spondái* o *ekecheiria*), vale a diré una generale sospensione delle ostilità o guerre

che mai vi avessero fra città e città, fra Stato e Stato, tregua che durava da alcuni giorni prima che le feste incominciassero fino ad alcuni giorni dopo che erano finite.

Le aggressioni o violenze commesse durante questa tregua sacra contro coloro che accorrevano alle feste, o l'impedimento posto al loro intervento, erano considerate quale empietà sommamente grave, e gli Stati, entro i confini de' quali fossero eventualmente accadute, erano obbligati a ricercare e punire severamente i colpevoli, e a compensare i danni arrecati.

L'origine di tali feste nazionali risaliva a tempi antichissimi e si perdeva nelle nebbie dell'età mitica. La leggenda popolare ne attribuiva la prima istituzione a qualche Dio o qualche eroe. Così le Olimpie dicevansi fondate da Eracles (Ercole) e rese poi più suntuose da Pelope; Strabone invece ne ascrive l'istituzione a Oxilo, re degli Etoli, che al tempo dell'invasione de' Dori penetrò con essi nel Peloponneso e occupò quella parte dell'Elide ove era appunto la pianura di Olimpia. Le Nemee si credeva fossero state istituite dai sette eroi argivi che mossero, con Adrasto, all'assedio di Tebe contro il re Eteocle, e istituite in onore del giovinetto Archemoro figlio del nemeo Licurgo. L'istituzione delle feste Istmiche era attribuita a Poseidone (Nettuno), o a Teseo; ad Apollo l'istituzione delle feste Pitiche.

Da principio ciascuna di esse non ebbe proba-

bilmente che un' importanza affatto locale. Ma in seguito la rinomanza loro si andò sempre più allargando e si diffuse a mano a mano per tutto il paese, in modo che i Greci tutti, come si è detto, vi partecipavano, e numerosi vi accorrevano ad assistere di qualsiasi stirpe essi fossero.

Le Olimpie e le Pitiche cadevano ad intervalli di quattro anni, le Nemee e le Istmiche di due anni; cioè quelle venivano celebrate ogni quinto anno, queste ogni terzo; ma in modo che o l'una o l'altra avesse luogo ogni anno. Duravano parecchi giorni ciascuna; erano feste religiose e civili nello stesso tempo, poichè accanto ai sacrifizi solenni e alle processioni religiose v'erano pure gare ginnastiche e concorsi sportivi o musicali di varia specie; nè faremo torto ai Greci se riterremo che assai più queste che quelle attirassero gli spettatori da tutto il mondo greco, e destassero l' interesse e l' entusiasmo nel pubblico numeroso e vario che vi assisteva.

Chi prendeva parte alle gare, oltrechè di schietta nazionalità greca, doveva essere incensurato per la condotta morale e civile; a chi avesse subito condanna per omicidio (*ἐναγής, enaghés*), o per empietà (*ἀσεβής, asebés*), o per altra colpa disonorante (*ἄτιμος, átimos*), era vietato parteciparvi. Gli stranieri (*βάρβαροι, bárbaroi*) e i forestieri, meteci o perieci, che non godessero la piena cittadinanza di qualche Stato, non erano ammessi alle feste che come semplici spettatori. Questa gelosa

cura appunto di tener lontani da esse tutti quelli che non fossero schiettamente greci dava loro il carattere di feste nazionali elleniche.

§ 25. Le Olimpie (*τὰ Ὀλύμπια, ta Olýmpia*). — Olimpia era un'estesa spianata ai piedi del monte Olimpo nell' Elide, dove il piccolo torrente Cladeo mette nel fiume Alfeo. Quivi sorgeva anticamente la città di Pisa e quivi tenevansi le feste in onore di Zeus, che presero il nome dal luogo. I Pisati ne avevano da principio la direzione e godevano naturalmente i vantaggi che da esse derivavano. Ma dopochè la città loro venne distrutta nel 572 a. C. dagli Elei, a questi passò la direzione, e questi non permisero più che la città di Pisa fosse ricostruita, o che altra ne sorgesse invece di essa, cosicchè il luogo rimase d' allora in poi deserto e disabitato. Solo ogni quinto anno, nei giorni delle feste, ribrulicava di gente varia, lieta, affaccendata, curiosa, e la vita vi ferveva animata da sentimenti religiosi e patriottici; per ricadere poi, dopo pochi giorni, per altri quattro anni nel silenzio di prima.

Nella pianura v'era il bosco Altis (*Ἄλτις*) consacrato a Zeus e intorno ad esso un largo tratto di terreno sacro (il *τέμενος, témenos*). Entro questo era stato eretto il grandioso tempio dedicato appunto a Zeus Olimpico, reso celebre per la statua colossale, d'oro e d'avorio, del Dio, capolavoro di Fidia; v' erano il grande altare di lui, il tempio consacrato ad Era (Giunone), detto l'Ereio (*Ἥραιον, Héraion*), e quello di Demetra (Cerere) e altri an-

cora, e molti altari, e ricchi e suntuosi edifizi, che aggiungevano splendore e decoro al luogo. Presso al sacro recinto v' era lo stadio, per le corse, e l' ippodromo e il ginnasio, per le gare ginnastiche; inoltre i così detti tesori (θησαυροί, *thesauròi*), specie di tempietti o di edicole, che i singoli Stati della Grecia o principi e tiranni avevano fatto costruire per deporvi le ricche offerte e i doni preziosi da loro inviati al Dio, e i ricordi delle vittorie riportate nelle gare e nei concorsi. A centinaia sorgevano tutto all'intorno le statue dei vincitori e i tripodi da loro o dai loro concittadini posti a perpetuo ricordo della vittoria ottenuta.

Il mese, nel quale avevano luogo le feste Olimpiche, era detto mese sacro (ἱερομηνία, *hieromenia*): erano tenute nel plenilunio dopo il solstizio d'estate, quindi tra il giugno e il luglio, e duravano dai cinque ai sette giorni.

Da modesti inizi vennero assumendo sempre maggior importanza, per opera di Ifito, re d' Elide, e dei re di Sparta. Nel 776 a. C., quando Corebo eleo riportò una segnalata vittoria alla corsa (e si pretendeva che d'allora in poi i giuochi Olimpici fossero stati celebrati senza interruzione), incominciarono, a quanto pare, i sacerdoti elei a tenere un registro regolare di tutti i vincitori delle gare, e per questi registri appunto fu possibile, in seguito, quando le feste Olimpiche diventarono celeberrime fra tutte le feste greche, far adottare da tutti, per designare la successione e la data degli avvenimenti

storici, l'êra cronologica delle Olimpiadi, incominciando appunto a contare da quella della vittoria di Corebo. Il primo storico greco che adottò nelle opere sue quest'êra fu Teopompo (IV secolo a. C.).

Da principio non prendevano parte alle gare Olimpiche che le genti vicine del Peloponneso; ma dalla 30ª Olimpiade in poi (650 a. C.) vi parteciparono quelle di tutta intera la penisola greca, e dopo la 40ª (610 a. C.) anche quelle delle colonie a occidente e a oriente di essa. Quasi tutte le città greche mandavano in Olimpia loro rappresentanze ufficiali (*θεωρίαι, theoriai*).

Il periodo più fiorente delle feste Olimpiche fu nel VI e V secolo; con la guerra del Peloponneso il loro lustro andò alquanto scemando. Continuarono bensì ad essere celebrate anche nei secoli successivi, ora con maggiore, ora con minor frequenza di spettatori, ma sempre più modestamente.

Il diffondersi poi e il prevalere del Cristianesimo, nei secoli dell'impero, e le mutate condizioni politiche e sociali della Grecia tolsero loro via via e il carattere religioso e l' interesse sportivo; finchè esse vennero del tutto soppresse, insieme con le altre feste nazionali, dall' imperatore Teodosio. L'ultima Olimpiade segnata nel lungo registro fu la 293ª (394 d. C.). Trent'anni più tardi Teodosio II fece incendiare il tempio pagano di Zeus, e la sua rovina divenne compiuta dopo i disastrosi terremoti del 522 e del 551.

La parte principale religiosa della festa era co-

stituita dai solenni sacrifizi a Zeus (*βουθυσία, bouthysia*) e ad altre divinità e da sfarzose processioni. Sacrifizi particolari celebravano tutte le genti e le singole città greche, per mezzo delle loro rappresentanze; ma per il pubblico la più interessante attrattiva erano le gare sportive.

Da principio non v'era che la gara della corsa a piedi (*δρόμος, dromos*), considerata come esercizio ginnastico di singolare importanza pratica. Aveva luogo nello stadio (*στάδιον, stádion*), lungo 600 piedi olimpici, pari press' a poco a m. 450. Nell'Olimpiade 14ª (724 a. C.) venne aggiunta la corsa doppia (*δίαυλος, díaulos*), vale a dire di andata e ritorno da un' estremità all'altra dello stadio; nella successiva Olimp. 15ª (720) la corsa lunga (*δόλιχος δρόμος, dólichos d.*), che consisteva nel percorrere sette volte lo stadio. Vennero aggiunti successivamente tutti gli altri esercizi ginnastici: la lotta (*πάλη, pale*), nell'Olimp. 18ª (712), e il getto del giavellotto (*ἀκόντιον, akóntion*) e del disco (*δίσκος, diskos*), piatto di metallo del peso di 2 kg. circa, e il salto (*ἅλμα, halma*), reso più difficile e più lungo con l'uso degli 'alteri' (*ἁλτῆρες, halteres*), pesanti manubri di ferro, coi quali il saltatore, accompagnando lo slancio delle gambe con l'oscillazione e la distesa delle braccia, riusciva a spiccare salti di straordinaria lunghezza [1].

---

[1] Simonide espresse in un pentametro i cinque esercizi principali delle garè ginnastiche

ἅλμα, ποδωκείην *(podokeien)*, δίσκον *(diskon)*, ἄκοντα *(ákonta)*, πάλην *(palen)*.

Si aggiunse poi la gara del 'pentatlo' (*πένταθλον, péntathlon*), esercizio complessivo di cinque prove (corsa, disco, salto, giavellotto e lotta), e verso l'Olimp. 23ª (688) anche il pugilato (*πυγμή, pyghmé*). Nella 25ª (680) furono introdotte le corse de' carri a quattro cavalli, aggiogati tutti quattro a pari, due al timone e due ai lati di questo (*ἵππων τελείων δρόμος*, o *τέθριππον ἅρμα, hippon teleion d., téthrippon harma*), e quindi, nell'Olimp. 33ª (648), il 'pancrazio' (*παγκράτιον, pankrátion*), aspro e pericoloso esercizio di lotta e pugilato combinati insieme; e la corsa a cavallo libero (*ἵππος κέλης, hippos keles*), la corsa di corridori armati, ossia degli 'opliti' (*ὅπλων δρόμος, hoplon d.:* Olimp. 65ª [520]), la corsa del carro tirato da due mule (*ἀπήνη, apene:* Olimp. 70ª [500]), e del carro a due cavalli (*ἵππων τελείων συνωρίς, h. t. synorís:* Olimp. 93ª [408]); gare ginnastiche di giovanetti; e così via via andò sempre più aumentando il numero degli spettacoli che maggiormente attiravano la curiosità e l'interesse del pubblico.

Gli ordinatori e direttori delle feste (*διατιθέναι τὰ Ὀλύμπια, diatithenai ta Olýmpia*) erano detti giudici dei Greci (*Ἑλλανοδίκαι, Hellanodikai*), ed erano scelti fra gli Elei. Dapprima non v'era che un solo giudice, ma dopo l'Olimp. 50ª (577) furono due, e più tardi, con lo sviluppo sempre maggiore che presero le gare, aumentò il numero loro fino a dieci o dodici, quanti furono a cominciare dall'Olimp. 108ª (348). Erano eletti, non sappiamo

in qual modo, al principio d'ogni Olimpiade, e rimanevano quindi in carica quattro anni, fino al compimento dell' opera loro al chiudersi delle feste.

Premio ai vincitori era una semplice ghirlanda, formata con ramoscelli dell' ulivo selvatico (*ἐλαία καλλιστέφανος, elaía kallistéphanos*), che era presso l'altare delle Ninfe, nel bosco sacro dell'Altis. Per le corse de' carri e de' cavalli (*ἱππικοὶ ἀγῶνες, hippikói agones*) il premio era conferito non a chi li guidava, ma al proprietario de' cavalli, per incoraggiare in tal modo l'allevamento delle razze migliori. Con gentile rituale simbolico era prescritto che i ramoscelli d'ulivo venissero recisi da un innocente fanciullo, che non fosse orfano nè di padre nè di madre. Alla ghirlanda si aggiungeva un ramo di palma, che il vincitore recava in mano. Ma compenso ben maggiore del premio materiale era pel vincitore l'entusiastico applauso del pubblico, dei parenti, degli amici, dei concittadini che andavano gloriosi di lui. Il suo nome veniva solennemente bandito dall'araldo stesso delle gare, insieme con quello del padre e della sua città, correva famoso sulle labbra di tutti ed era ripetuto per tutta la Grecia. Con sacrifizi e lieti banchetti egli veniva festeggiato dagli amici e dai compatrioti in Olimpia stessa; il suo ritorno in patria era un vero trionfo, chè quivi lo attendevano nuove feste, nuovi banchetti e sacrifizi e lodi entusiastiche, con canti di cori e danze. I più celebri compositori musicali e poeti del tempo si prestavano a gara a celebrarlo.

Simonide di Ceo, Pindaro, Bacchilide, e vari altri insigni poeti composero odi ‘epinicie’ (ἐπινίκια, *epiníkia*) pei vincitori delle gare Olimpiche, come pure per quelle delle altre feste nazionali; e coi versi immortali di essi giunse fino a noi il nome di parecchi di questi vincitori (Ὀλυμπιόνικοι, *Olympiónikoi* ‘vincitori in Olimpia’). Gli stessi vincitori o più spesso le loro città facevano poi erigere nel sacro recinto dell’Altis, in ringraziamento a Zeus e in perpetua memoria della gara vinta, statue di marmo o di bronzo o altri monumenti, e in tal modo Olimpia divenne un vero museo ricchissimo di opere pregevoli per materia e per lavoro artistico.

Alle gare sportive si aggiunsero col tempo anche gare letterarie, in quanto poeti andavano a Olimpia a declamare i loro nuovi componimenti, oratori e uomini politici a pronunciarvi eloquenti ed elaborati discorsi (ἐπιδείξεις, *epideixeis*), in cui erano celebrate le gloriose imprese degli avi (πανηγυρικοὶ λόγοι, ’Ολυμπικοὶ λόγοι, *paneghyrikói*, *Olympikói logoi*), storici a leggervi brani delle opere loro. Così venivano destati nobili sentimenti patriottici, e la cultura e l’amore agli studi si diffondeva da Olimpia per tutto il paese.

§ 26. — Simili in parte, in parte diverse dalle Olimpiche erano le feste Pitiche (τὰ Πύθια, *ta Pýthia*), che avevano luogo nel terzo anno d’ogni Olimpiade. Istituite nel 586 a. C., erano celebrate in onore di Apollo, in una pianura a’ piedi del monte Parnaso,

presso l'antica città di Crisa (*Κρῖσα*, *Krisa*), poco distante dall'oracolo di Delfo, nella Focide. I Crisei ne avevano dapprima la direzione; ma dopochè la loro città fu distrutta, nell'Olimp. 28,3 (586 a. C.), essa passò agli Amfizioni, che nominavano un apposito direttore o curatore (*ἐπιμελητής*, *epimeletés*). Cadevano nel mese bucazio, che pare corrispondesse al nostro agosto-settembre, e duravano parecchi giorni. Era commemorato in esse il mito dell'uccisione del serpente Pitone (*Πύθων*, *Python*), per mano d'Apollo, e dal serpente presero il nome e il luogo stesso e le feste.

Quivi pure la pianura per largo tratto era considerata come sacra e, secondo il rito, era vietato metterla a coltura. Intorno al tempio famoso di Apollo erano sorti, come in Olimpia, parecchi altri tempî e tempietti ed edicole, i cosidetti tesori, ed edifizi vari, fatti costruire da diverse città e Stati della Grecia, per accogliervi le loro rappresentanze e per deporvi i propri doni. Ai consueti sacrifizi religiosi e alle consuete processioni di carattere sacro si aggiungevano in queste feste delfiche gare musicali (*ἀγῶνες μουσικοί*, *agones musikói*), in onore del Dio duce delle Muse (*Μουσαγέτης*, *Mousaghetes*), ispiratrici d'ogni arte bella, e Dio della cetra. Esse gare formavano l'attrattiva migliore della festa, e le davano una gentile impronta di civiltà e cultura. In seguito anche nelle feste Pitiche, quando l'amore ad ogni specie di sport era diventato generale e assai vivo in tutta la Grecia, furono introdotte le

gare ginnastiche (ἀγῶνες γυμνικοί, *a. ghymnikói*) e corse di cavalli (ἀγῶνες ἱππικοί, *a. hippikói*), per cui v' era apposito ippodromo, le quali tuttavia non acquistarono mai in Delfo l'importanza che avevano in Olimpia. Maggiore sviluppo vi presero invece i trattenimenti letterari, con conferenze, letture, discorsi epidittici (ἐπιδείξεις, *epideixeis*).

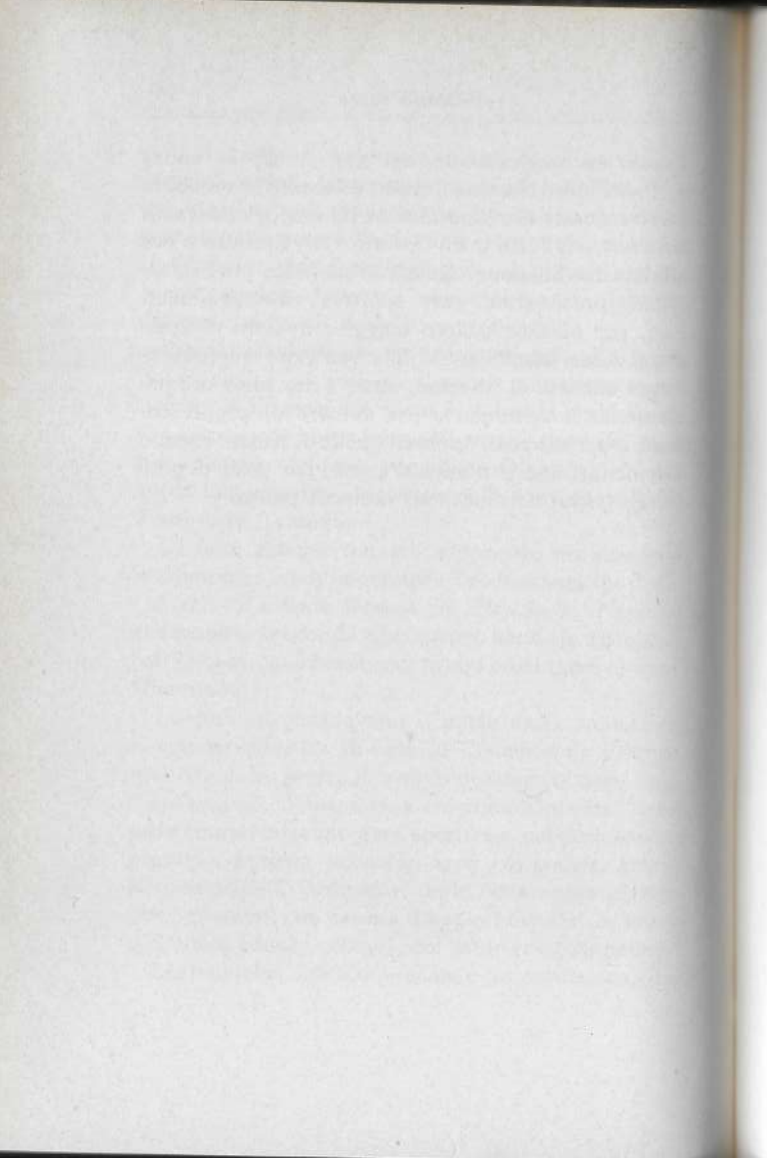
Premio al vincitore de' concorsi era quivi pure una semplice ghirlanda d' alloro, albero sacro ad Apollo, e un semplice ramo di palma. La ghirlanda era intrecciata con ramoscelli recisi, con rito gentile analogo a quello seguito in Olimpia, da un antico alloro sacro, venerato nella lontana valle di Tempe, in Tessaglia.

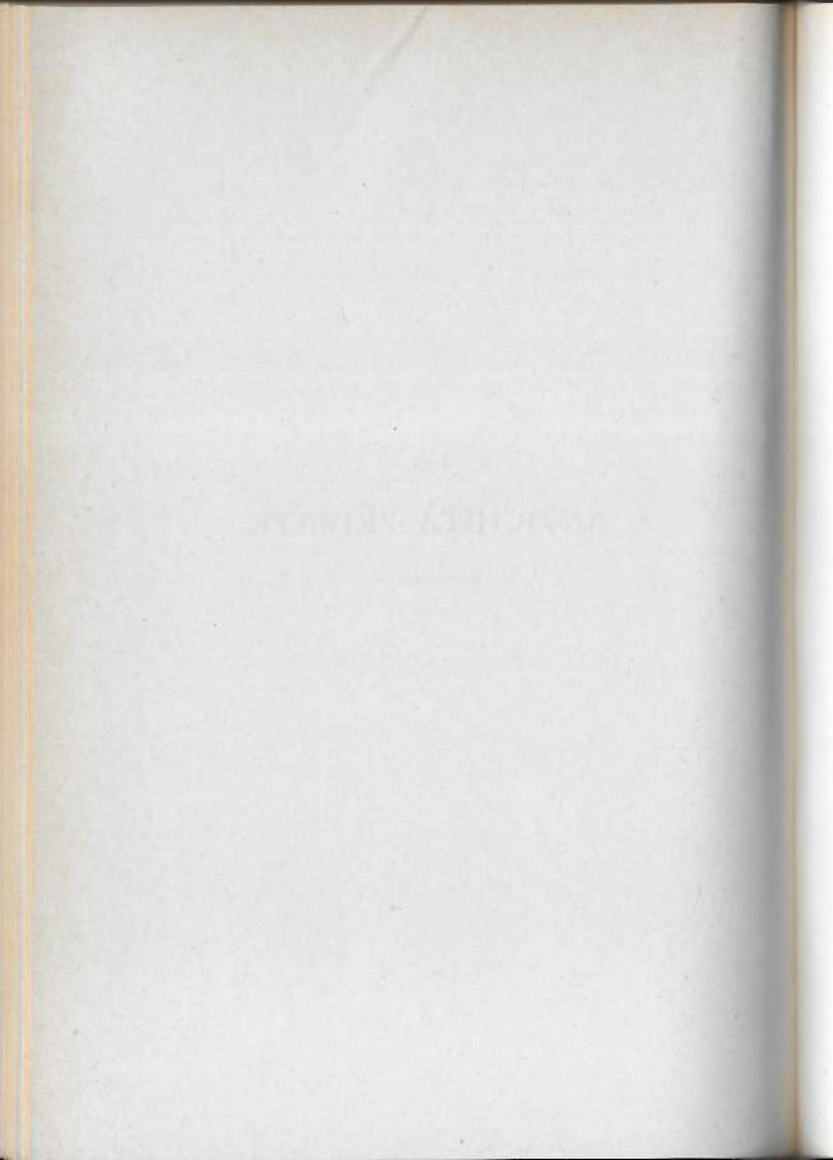
Le feste Pitiche vennero soppresse, insieme con le Olimpiche, dall'imperatore Teodosio nel 394 d. C.

§ 27. — Le feste Nemee (τὰ Νέμεα, *ta Némea*), cadevano nel secondo e nel quarto anno, le Istmiche (τὰ Ἴσθμια, *ta Ísthmia*) nel primo e nel terzo d'ogni Olimpiade.

Le Nemee prendevano il nome dalla valle ove si celebravano, tra le città di Cleone e di Fliunte nell'Argolide, presso il tempio di Zeus Nemeo (*Ζεύς Νεμεαῖος, Z. Nemeaios*), a cui erano dedicate. Esse pure comprendevano gare sportive e musicali (ἀγὼν γυμνικός, ἱππικός, μουσικός, *agòn ghymnikós, hippikós, mousikós*). Ordinatori delle feste erano gli Argivi; premio, una corona d'appio (σέλινον, *sélinon*) o d'edera (κισσός, *kissós*), col solito ramo di palma.

Le Istmiche, istituite, secondo la tradizione, da

Teseo, ma storicamente nel 582 a. C., in onore di Poseidone (Nettuno), erano celebrate in un bosco sacro a questo dio (*Ποσειδάνιον τέμενος*, *Poseidánion témenos*), sull' istmo di Corinto. Ai Corintii n'era affidata la direzione. Consistevano esse pure in sacrifizi, processioni, gare sportive, festeggiamenti vari, per attirare quanto maggior numero di spettatori fosse possibile. V' intervenivano rappresentanze ufficiali di diverse città, e fra tutte ordinariamente si distingueva per numero di rappresentanti e per sfarzo di apparati quella di Atene. Premio ai vincitori una ghirlanda d'appio, più tardi di pino (*πίτυς*, *pitys*) col consueto ramo di palma.

IV.

ANTICHITÀ PRIVATE

La famiglia.

§ 1. — La famiglia era costituita in Grecia, fino dai tempi omerici, sul principio della monogamia, su basi saldamente morali e ben disciplinate. Essa formò il primo fondamento dello Stato; può anzi dirsi che questo non fosse altro che un ampliamento della famiglia, un complesso di famiglie riunite insieme e governate con le norme stesse onde era retta ogni singola famiglia. Parlando della famiglia intendiamo sempre di quella formata da cittadini liberi.

Capo della famiglia era il padre o il marito; ma poichè l' uomo in Grecia era occupato nelle faccende amministrative e politiche della città, e molta parte della sua giornata la doveva passare fuori di casa, così effettivamente la direzione di questa spettava alla madre o alla moglie. La donna greca, esclusa per legge dagli affari politici e dalle pubbliche faccende, era invece signora e padrona entro le pareti domestiche. La pulizia della casa, la direzione interna della famiglia spettavano interamente ad essa; toccava a lei provvedere agli alimenti, alle vesti, all'arredamento della casa, all' allevamento de' figli.

§ 2. — Quando nasceva un bambino, la porta di casa veniva adornata, in segno di gioia e di festa, con ghirlande di rami d' ulivo, se il neonato era maschio, con bianche bende di lana, se femmina. Dopo cinque o sette o dieci giorni dalla nascita, se il padre riconosceva per suo il figliuolo, aveva luogo la cerimonia religiosa della 'lustrazione', che consisteva nel portare correndo (ἀμφιδρομία, *amphidromia*) il neonato in giro intorno all'altare domestico, che non mancava in nessuna casa. Dopo, di regola nel decimo giorno dalla nascita, era celebrato un sacrifizio (τὴν δεκάτην θύειν, o ἑστιᾶν, *ten dekaten thyein, hestiân*), detto 'decate'; alla lieta festa erano invitati i parenti e gli amici più intimi della famiglia, e allora veniva imposto il nome (θέσθαι τοὔνομα, *thesthai toúnoma=to ónoma*) al bambino.

§ 3. — I Greci non usavano, come i Romani e noi, aggiungere al nome individuale anche il nome di famiglia. Designavano le persone con un nome solo, al quale aggiungevano o il nome del padre, o il nome del demo, o comune, a cui la persona apparteneva. Così p. es. si diceva: Tucidide (figlio) di Oloro, Demostene Alimusio (del demo Alimunte). I nomi di persona erano naturalmente, come dappertutto, nomi convenzionali, che per se stessi non avevano alcun significato. I nomi personali greci sono per lo più parole composte, il cui significato etimologico riesce chiaro; così, p. es., Demostene significa 'forza del popolo'. Ma di ciò, il più delle

volte, nella scelta del nome non si teneva conto; tuttavia avveniva talora che si badasse che il suo significato etimologico fosse di buon augurio pel bambino cui s'imponeva, come sarebbe p. es. per noi Fortunato, Felice, ecc.; ovvero che indicasse qualità fisiche e morali che si sarebbero desiderate nel bambino (p. es. *Εὔφρων*, *Euphron* 'allegro'), o ricordasse qualche lieto o importante avvenimento di famiglia. Ma più spesso i nomi erano scelti, senz' altro, tra quelli degli antenati; e ogni famiglia, come da noi, dava la preferenza ad alcuni, piuttosto che ad altri, per semplice tradizione famiLiare. Come noi scegliamo i nomi nel calendario de' santi, gli antichi Greci li sceglievano tra gli eroi leggendari, o li derivavano da quelli delle loro numerose divinità. Al primogenito per lo più era posto il nome dell'avo paterno.

L'allevamento (*τροφή*, *trophé*) dei figliuoli era, fino ai sette anni, affidato alla madre e alle donne di casa. Pel nutrimento dei bambini, oltre al latte, usavasi molto il miele. La culla era per lo più un semplice cesto di vimini. I giocattoli press' a poco quelli stessi che sono in uso da noi: palle (*σφαῖραι*, *sphairai*), trottole (*στρόμβοι*, *stromboi*), cerchi (*τροχοί*, *trochói*), dadi (*ἀστράγαλοι*, *astrágaloi*), bambole (*κόραι*, *korai*), figurine di bestie, di soldati (*πλαγγόνες*, *plangones*), per lo più in terracotta o in legno, ecc. Come da noi, le madri e le bambinaie greche narravano ai bambini, per farli stare tranquilli, racconti (*μῦθοι*, *mythoi*) maravigliosi, strani,

o paurosi, e fole d'ogni specie. Al collo appendevano loro amuleti (*προβασκάνια*, ***probaskánia***) contro la malia, e ai bambini in fasce piccoli sonagli (*πλαταγαί*, ***platagái***).

Dopo i sette anni incominciava l'educazione, della quale per i figliuoli maschi si occupava il padre, affidandoli per lo più ad appositi maestri (*παιδαγωγοί*, ***paidagogói*** 'pedagoghi'), scelti d'ordinario tra gli schiavi, che per la serietà e il senno davano maggior affidamento. Le figlie invece rimanevano in casa con la madre e da questa venivano educate fino al momento delle nozze. La loro istruzione, tolti casi eccezionali, si limitava semplicemente al saper scrivere, leggere e far di conti. Ma la condizione e istruzione della donna non era uguale presso tutte le stirpi greche e le diverse città. Presso i Lesbii, a giudicare da Saffo, presso i Beoti a giudicare da Corinna, o gli Argivi da Telesilla, la donna godeva molto maggior libertà di condotta che altrove e riceveva più elevata cultura ed educazione letteraria. Anche la musica e il canto erano assai frequentemente insegnate alle donne, giacchè in molte feste o solennità greche troviamo in uso Cori di fanciulle, e ciò presso tutte le stirpi; come presso tutte le stirpi la donna è considerata quale signora in casa.

§ 4. — Il matrimonio era presso i Greci un contratto, se non proprio di schietto carattere religioso nel senso nostro, posto tuttavia sotto la speciale protezione degli Dei, ed era riguardato come co-

munione fra marito e moglie di tutto ciò che costituisce la vita materiale e morale della famiglia (*κοινωνία παντὸς τοῦ βίου, koinonia pantòs tou biou*). I matrimoni dei figli erano per lo più combinati dai genitori, pure non prescindendo certamente dall'amore o dalla simpatia reciproca dei fidanzati. Precedeva, com'è naturale, la promessa (*ἐγγύη, ἐγγύησις, enghye, enghýesis*), coi patti relativi alla dote (*φέρνη, προίξ, pherne, proix*) della sposa. Il tempo generalmente preferito per le nozze era in Atene il mese gamelione, sacro ad Era maritale (*Ἥρα γαμήλιος, Hera gamélios*, cioè 'protettrice delle nozze': *γάμοι, gamoi*).

Le nozze avvenivano nella casa della sposa ed erano precedute da preghiere e sacrifizi (*προγάμια, προτέλεια, progámia, protéleia*), con sacre e simboliche abluzioni (*λουτρά, loutrá*) agli Dei domestici, e a quelli che presiedevano ai matrimoni (*θεοῖς γαμηλίοις, theoîs gameliois*), quali, oltre ad Era, Artemide, Afrodite, Urano e Gea, e anche le Moire (Parche) e le Ninfe; ma innanzi tutto al sommo Zeus (*Ζεὺς τέλειος, Z. téleios*). Seguiva il banchetto nuziale, al quale interveniva la sposa, col capo velato, in mezzo alle donne di casa e alle amiche invitate. Poscia la sposa, inghirlandata, veniva condotta di notte alla casa del marito, tra il corteo dei parenti e degli amici che portavano fiaccole (*δᾷδες νυμφικαί, dades nymphikái*) e cantavano inni nuziali (*ὑμέναιοι, hyménaioi*), con accompagnamento del suono di cetre e di flauti. Uno dei parenti più pros-

simi o degli amici più intimi della famiglia era più specialmente designato per accompagnare la sposa (παράνυμφος, *paranýmphos*). Questa sulla soglia della porta della sua nuova casa, tutta adornata di verdi rami e di fiori, era ricevuta e amorevolmente accolta dalla madre dello sposo, la quale la introduceva nella stanza nuzialè, mentre gli astanti intonavano nuovi canti adatti alla circostanza (ἐπιθαλάμια, *epithalámia* 'cantati presso il talamo').

La sposa portava seco un ordigno di metallo (φρύγετρον, *phrýghetron*), per abbrustolire l'orzo, simbolo della sua nuova attività domestica. Nei due giorni successivi parenti e amici andavano a gara nel recare doni (δῶρα ἐπαύλια, *dora epáulia*) agli sposi. La sposa veniva poscia presentata alla fratria, nella quale il marito era inscritto.

Le leggi e i costumi permettevano il divorzio.

Le case ricche solevano fare allattare i bambini da una balia (τροφός, *trophós*) e, slattati, li affidavano a una bambinaia (τίτθη, τιθήνη, *titthe*, *tithene*), l'una e l'altra per lo più scelte tra le schiave.

§ 5. — L'educazione (παιδεία, *paideia*) dei fanciulli durava fin verso i sedici anni. Scuole pubbliche non v'erano; bensì in ogni città e in ogni villaggio, di qualche importanza, private. A queste i padri mandavano i loro figliuoli, quando non preferissero farli educare e istruire in casa. Nessun obbligo di mandare a scuola i figli. Le lezioni non sempre erano tenute in locali chiusi; se la stagione era favorevole, spesso si tenevano all'aperto, sulle pubbliche vie,

o sulle piazze, o nei campi vicini alla città o al villaggio.

All'educazione dei fanciulli diedero molta importanza i Greci fino dai tempi più antichi. Nell'*Iliade* il vecchio Fenice ricorda ad Achille (IX 443) come il padre Peleo lo affidasse a lui bambino, affinchè lo rendesse abile nel dire e nel fare; ed è pure ricordato Chirone (XI 832) come educatore di Achille.

I metodi di educazione erano in generale molto rigidi e severi, e l'uso della sferza nella scuola assai frequente. Basterà ricordare in proposito il mimiambo di Eronda intitolato *il Maestro* (διδάσκαλος, *didáskalos*).

L' educazione aveva per scopo precipuo di rinforzare e sviluppare armonicamente le facoltà tutte dello spirito e del corpo dei giovanetti, affinchè fatti adulti fossero uomini e cittadini forti, belli e probi (καλοὶ κἀγαθοί, *kalói kagathói*). Bellezza e bontà nel senso più largo della parola, fisico e morale, salute e vigoria di corpo (ἀνδρεία, *andreia*), onestà di vita (εὐσέβεια, *ensébeia*), abilità di condotta (σωφροσύνη, *sophrosyne*) erano l'ideale dell'educazione greca (καλοκἀγαθία, εὐκοσμία, *kalokagathia*, *eukosmia*). Un complesso d'insegnamenti speciali, o di discipline scolastiche, come noi diremmo, tendeva appunto a questo e costituiva il corso di studi (ἡ ἐγκύκλιος παιδεία, *he enkýklios p.*) dei giovani greci. Tenevano il primo posto la musica, la ginnastica, e la grammatica (μουσική, γυμναστική, o τὰ ἐν παλαίστρᾳ, e γραμματική, *mousiké*, *ghymnastiké*, *ta en*

palaistra, grammatikè). V'era poi aggiunta l'aritmetica (ἀριθμητική, sottint. τέχνη, *arithmetikè techne*).

§ 6. — La grammatica consisteva nell'apprendere le lettere dell'alfabeto (τὰ γράμματα, *ta grámmata*), a leggere e a scrivere sotto la direzione di un maestro elementare, detto 'grammatista' (γραμματιστής, *grammatistés*). Ma la parola grammatica aveva anche un significato assai più largo, e corrispondeva a ciò che noi diciamo lettere o letteratura in generale; e il grammatico (γραμματικός, *grammatikós*) era per i Greci il nostro letterato.

L'insegnamento incominciava, press'a poco come da noi, col far apprendere nello stesso tempo a leggere e a scrivere. Dapprima si facevano tracciare (χαράσσειν, *charassein*) le singole lettere dell'alfabeto (τύποι, στοιχεῖα, χαρακτῆρες, *typoi, stoicheia, charakteres*) sopra tavolette spalmate di cera (πυξίον, *pyxion*) col mezzo di un punteruolo o stilo (γραφίς, γραφίδιον, γραφεῖον, *graphís, graphídion, grapheion*). Poscia si passava a far scrivere, su pelli appositamente preparate o su papiro o altro foglio, con inchiostro e con la cannuccia (κάλαμος, *kálamos*). A numerare e a far di conti s'insegnava dapprima contando sulle dita, poi usando una tavoletta (ἄβαξ, *abax*) con pallottoline (ψῆφοι, *psephoi*) mobili, somigliante ai pallottolieri delle nostre scuole. Si procedeva quindi a fare scrivere sotto dettatura, e a far leggere i poeti, molti brani de' quali dovevano essere appresi e recitati a memoria (ἀπὸ στόματος λέγειν, ἀποστοματίζειν, *apò stómatos leghein*,

apostomatizein). Primo e fondamentale libro di lettura erano i poemi d'Omero, che potrebbero ben dirsi la Bibbia de' Greci.

Da essi apprendevano i giovanetti le prime notizie della loro religione e mitologia, della loro storia più antica. Alla lettura d'Omero si accompagnava quella de' poemi didascalici di Esiodo, e seguiva quella degli elegiaci e dei poeti detti gnomici, perchè ricchi di sentenze (*γνῶμαι*, *ghnomai*) di morale, di filosofia pratica e di sapienza politica, quali Solone, Senofane, Focilide e soprattutto Teognide.

§ 7. — Alla musica, come efficace mezzo educativo dello spirito, diedero i Greci in ogni tempo grandissima importanza; nei loro sistemi d'educazione teneva un posto precipuo. Ad essa era sempre accompagnato il canto (*μέλος*, *melos*) e non di rado con questo anche la danza (*ὄρχησις*, *órchesis*), vale a dire movimenti ritmici, misurati, graziosi, che dessero rilievo al suono e alla parola. Le tre arti sorelle erano da principio riunite ed esercitate sempre insieme; solo in seguito, verso i tempi alessandrini, si staccarono e stettero ciascheduna da sè.

Nell'apprendere la musica e il canto i giovanetti facevano conoscenza coi migliori componimenti lirici o melici della loro letteratura, e li imparavano in gran parte a memoria.

L'apprendimento del canto e della musica, che educava nei giovanetti il senso del ritmo (*ῥυθμός*, *rhythmós*), dell'armonia, della misura, ingentiliva l'animo ed elevava lo spirito nelle più nobili re-

gioni dell'ideale, aveva pei Greci anche un'importanza pratica. La musica e il canto infatti erano indispensabile ornamento d'ogni festa religiosa o civile, pubblica o privata; a queste partecipava tutto il popolo, e accompagnava con le sue preghiere e col suo canto ogni sacrifizio ne' tempî e sugli altari, ogni processione per le vie della città. Un'istruzione musicale era quindi necessaria per tutti.

Strumenti fondamentali della musica greca erano il flauto (αὐλός, *aulós*), la cetra (κιθάρα, *kithara*) e la lira (λύρα, *lyra*), di ciascuno de' quali vi avevano molte forme diverse.

§ 8. — La ginnastica era insegnata da un apposito maestro, detto 'pedotriba' (παιδοτρίβης, *paidotribes*). Mirava allo sviluppo armonico e compiuto di tutto il corpo, sicchè questo fosse non solo forte, sano (ὑγιής, *hyghiés*), robusto, ma anche ben proporzionato in tutte le membra. Gli esercizi erano quindi combinati in maniera che non solo si passasse gradatamente dai più semplici e facili ai più difficili e faticosi, ma che sviluppassero contemporaneamente e in modo uniforme il torace, le braccia, le gambe, e dessero a tutta la persona agilità, forza (ῥώμη, *rhome*), e salute (ὑγίεια, *hyghíeia*).

Gli esercizi ginnastici erano insegnati nelle palestre (παλαῖστραι, *palaistrai*) o luoghi da lotta (πάλη, παλαίειν, *pale*, *palaiein*), come dice il nome, le quali erano tenute da maestri privati. Venivano poi continuati nei pubblici ginnasi (γυμνάσια, *ghymnásia*), che presero appunto il nome loro dalla prevalenza

che in essi aveva la ginnastica. Le palestre erano quindi frequentate solamente da fanciulli; i ginnasi invece da giovani adulti e anche da uomini maturi o già innanzi negli anni, giacchè v'erano esercizi adatti ad ogni età, e il cittadino greco non smetteva interamente mai di mantenere con essi il corpo sano, robusto, vigoroso, esercitato alla fatica. I ginnasi greci erano costituiti da un complesso di edifizi vari adatti alle singole esercitazioni; contenevano locali per spogliarsi (ἀποδυτήριον, *apodytérion*), per ungersi con olio (ἐλαιοθέσιον, *elaiothésion*) e ampi cortili, e stadi per le corse, e stanze per i bagni (βαλανεῖον, λουτρόν, *balaneion*, *loutrón*), e lunghi porticati o viali ombreggiati per passeggiarvi, o per fermarvisi in geniali e tranquille conversazioni tra amici. Rinomati in Atene furono i tre ginnasi dell'Accademia, del Liceo e di Cinosarghe (Ἀκαδήμεια, Λύκειον, Κυνόσαργες, *Akadémeia*, *Lýkeion*, *Kynósarghes*) I ginnasi erano per lo più costruiti fuori di città, giacchè per essi occorreva ampio e libero spazio.

Alla direzione dei ginnasi e all'insegnamento che vi s' impartiva erano preposti maestri e impiegati speciali, ciascuno dei quali era designato col nome corrispondente alle sue attribuzioni. V'era il 'ginnasiarca' (γυμνασίαρχος, *ghymnasíarchos*), che presiedeva a tutto; v'era il 'ginnasta' (γυμναστής, *ghymnastés*), il 'cosmeta' (κοσμητής, *kosmetés*), il 'sofronista' (σωφρονιστής, *sophronistés*) e così via, fino agli uffici più umili degl'inservienti.

Gli esercizi ginnastici insegnâti nelle palestre e nei ginnasi erano quelli stessi che già vedemmo in uso nei concorsi ginnici delle grandi feste nazionali. Precipui la corsa (δρόμος, *dromos*) di celerità e di resistenza, e il salto (ἅλμα, *halma*) in lungo (πηδᾶν, πηδῆσαι, *pedân, pedesai*) e in alto (ἀναθορεῖν, *anathoreîn*), semplice o cogli alteri (ἁλτῆρες, *halteres*). Seguivano poi la lotta (πάλη, *pale*), il getto del disco (δισκοβολία, *diskobolia*) e del giavellotto (ἀκοντισμός, *akontismós*). Esclusi dalla ginnastica educativa e riservati ai soli atleti di professione erano il pugilato (πυγμή, *pyghmé*) e il pancrazio (παγκράτιον, *pankrátion*).

La corsa, la lotta e qualche altro esercizio si solevano fare a corpo nudo o quasi nudo. Per rendere la pelle più elastica e viscida, affinchè si prestasse meno alle prese dell'avversario nella lotta, v'era l'uso di ungere il corpo con olio o altri unguenti.

§ 9. — L'istruzione letteraria o superiore, come noi diciamo, non s'impartiva in pubbliche scuole, ed era riservata ai figliuoli delle famiglie più ricche o agiate, che spontaneamente aspirassero ad emergere sia nell'arte, sia negli studi, sia soprattutto nella vita politica, e avessero attitudini speciali d'ingegno. Artisti, filosofi, oratori o retori, come i Greci dicevano (ῥήτωρ, pl. ῥήτορες, *rhetor, rhétores*), che godessero grande rinomanza, diventavano maestri ad altri, e fondavano scuole private, frequentate più o meno da giovani discepoli. In tal modo sorsero in Atene e nelle altre colte e impor-

tanti città della Grecia scuole particolari di filosofia e soprattutto di eloquenza; in queste principalmente i giovani venivano educati per la vita, che noi diciamo parlamentare, e politica.

Le scuole d'Isocrate, di Platone e di Aristotele, per non ricordare che i sommi, godettero in Atene grandissima fama nel secolo IV a. C. e furono frequentate da un numero assai grande di giovani studiosi, alcuni dei quali diventarono poi celebri quasi al pari dei maestri. La ricompensa per l'insegnamento era maggiore o minore secondo la rinomanza di chi insegnava o secondo i mezzi dei discepoli. Non erano retribuite le singole lezioni, ma veniva pattuito il prezzo per l'intero corso d'istruzione, il quale aveva alle volte la durata di parecchi anni.

§ 10. Gli SCHIAVI (*δοῦλοι*, *douloi*). — Già vedemmo come la popolazione nella Grecia antica fosse costituita da cittadini liberi e da schiavi, e come questi ultimi formassero, per così dire, il substrato della vita dei primi. Ogni famiglia di cittadini aveva più di uno schiavo; quelle che ne contassero due soli erano considerate come di condizione economica, se non povera, assai ristretta. Secondo la maggiore o minor ricchezza, maggiore o minore era in ogni casa il numero degli schiavi. Essi tuttavia nella Grecia non raggiunsero mai il numero enorme che si ebbe in Roma negli ultimi tempi della repubblica e durante l'impero. Il padrone quando usciva di casa era per lo più ac-

compagnato da un solo schiavo (ἀκόλουθος, *akólouthos* 'seguace'), anche se ne avesse molti al proprio servizio. Il farsi accompagnare da più d'uno era riguardato come vanità e ambizione. Le matrone invece delle famiglie più agiate uscivano quasi sempre accompagnate da due o più schiave.

Agli schiavi erano assegnate, naturalmente, in casa mansioni diverse, e da queste erano anche diversamente denominati. Così v'era lo schiavo, o la schiava addetta alla dispensa (ὁ ταμίας, ἡ ταμία, *ho tamias*, *he tamia*), il cuoco (ὀψοποιός, *opsopoiós*), lo schiavo per le provviste di cucina (ἀγοραστής, *agorastés*), il coppiere (οἰνοχόος, *oinochoos*), quello che doveva portare l'acqua (ὑδροφόρος, *hydrophoros*), il cameriere (λασανοφόρος, *lasanophoros*), il portinaio (θυρωρός, *thyrorós*), il custode dei fanciulli (παιδαγωγός, *paidagogós*), la bambinaia (παιδίσκα, τίτθη, *paidiska*, *titthe*) e così via, come press' a poco nelle nostre case signorili. A tutti sovrastava un maestro di casa (προστάτης o ἐπίτροπος, *prostates*, *epitropos*).

V'erano schiavi conquistati in guerra (δουραλῶται, *douralotai*); ma in numero di gran lunga maggiore erano quelli comperati (ἀργυρώνητοι, *arghyrónetoi*) sui pubblici mercati, e quelli nati in casa dai matrimoni fra schiavi e schiave (οἰκογενεῖς, *oikogheneís*).

Per lo più gli schiavi erano comperati fra' barbari, e denominati dal nome del popolo donde provenivano, come p. es. il Lido (ὁ Λυδός, *ho Ly-*

dós), il Siro (ὁ Συρός, *ho Syrós*), il Iapigio (ὁ Ἰάπυξ, *ho Iapyx*), e così via; o anche da loro qualità personali, come p. es. lo svelto (ὁ εὔδρομος, *ho éudromos*), il biondino (ξανθίας, *xanthias*), e simili.

In generale gli schiavi in Atene erano trattati molto umanamente. Quando entravano per la prima volta in casa, in segno di festa il padrone distribuiva dolciumi e fichi; erano ammessi ai sacrifizi domestici e pubblici, nei teatri e nei tempî. In caso di persecuzione da parte dei padroni trovavano asilo, come già si è detto, nel tempio di Teseo e in altri santuari, nè potevano essere messi a morte, per delitti che commettessero, dal padrone senza un regolare processo giudiziario. Ma erano esclusi dai pubblici ginnasi e dai comizi del popolo. In qualche città v'era pure ogni anno una festa speciale per gli schiavi, nella quale essi erano serviti a pranzo dai loro padroni, come si usava nelle feste *Saturnalia* di Roma. Più duramente erano trattati gli schiavi a Sparta e negli altri Stati dorici, e in generale dove la schiavitù era derivàta dalla conquista, dall'assoggettamento cioè della popolazione anteriore per parte di nuove genti conquistatrici sopravvenute, come appunto era accaduto a Sparta cogli Iloti, nella Tessaglia coi Penesti, e in altre regioni della Grecia.

La Casa (*ἡ οἰκία, he oikia*) e l'arredamento
(*τὰ ἔπιπλα, τὰ σκεύη, ta épipla, ta skeue*).

§ 11. — Le case greche non erano certamente tutte uguali fra loro; differenze è naturale che ve ne fossero, sia nelle dimensioni, sia nel modo di costruzione, fra le case de' poveri e quelle de' ricchi, fra le case di campagna, dove lo spazio sovrabbondava, e quelle di città, che spesso erano assai vicine tra loro e addossate le une alle altre. Giacchè i primi centri di abitazione (*πόλεις, poleis*) sorsero per lo più sulle alture (*ἀκροπόλεις, akropoleis*), dove era bensì più facile la difesa, e maggiore la sicurezza contro eventuali nemici, ma dove lo spazio era ristretto e il terreno disuguale. Tuttavia la casa greca ebbe un tipo suo proprio, fondamentale, comune press'a poco a tutte le case delle famiglie agiate o ricche; e questo tipo rimase su per giù sempre uguale dai tempi antichi micenei e omerici fino agli ultimi secoli dell'Ellenismo.

La forma originaria e primitiva dell'abitazione, così in Grecia come in Italia, fu quella della capanna rotonda, intrecciata e coperta di rami e fogliame, spalmata di fango e di creta. La forma di certe urne funerarie, come fors'anche le grandi e antichissime tombe a cupola, dette tesori, di Micene, d'Orcomeno, ecc., delle più remote età greche, rispecchiano ancora nelle forme loro la capanna primitiva. Ma già nei tempi micenei l'arte di co-

struire in muratura e in pietra era progredita assai, come possiamo vedere dai ruderi grandiosi e imponenti dei palazzi principeschi di Micene, di Tirinto, di Cnosso e Festo in Creta. Con l'estinguersi o il decadere della civiltà micenea, anche l'arte del costruire in Grecia subì un notevole regresso. Solo dopo lunghi secoli, ai tempi alessandrini, essa risorse ancora splendida e fiorente nella costruzione delle nuove reggie pari a quelle dei più lontani secoli micenei.

La casa greca, così in città come in campagna, constava, di regola, di due parti distinte: un cortile recinto da muro (αὐλή, αὐλὴ εὐερκής o ἑρκίον, *aulé*, *a. euerkés*, *herkion*), e la casa propriamente detta (οἶκος o μέγαρον, *oikos*, *mégaron*). Questa non s'inalzava che di un piano solo, al di sopra del piano terreno. Solo relativamente tardi, dopo la guerra del Peloponneso, quando in molte città la popolazione era assai aumentata, si costruirono case a due o più piani. V' erano anche, dapprima certamente in numero limitato, case con due cortili, uno nella parte anteriore, l'altro nella posteriore, uniti da un andito con una porta, la quale dal posto che occupava tra essi veniva detta μέσαυλος (*mésaulos*), che significa appunto tra due cortili.

Dalla strada pubblica si entrava per la porta d'ingresso principale, a due battenti (θύρα αὔλειος, o semplicemente αὔλειος, o αὐλεία; θύραι δικλίδες, *thyra áuleios*, *auleia*; *thyrai diklides*), nel cortile (αὐλή). I due battenti avevano internamente un ca-

tenaccio (*μοχλός*, *mochlós*), esternamente un campanello (*ῥόπτρον*, *rhoptron*) o una maniglia (*ἐπισπαστήρ*, *epispastér*). Nei tempi più antichi si spiegavano assai spesso in fuori, ciò che costituiva un grave inciampo alla viabilità; poi si provvide a farli spiegare verso l'interno. La soglia della porta (*οὐδὸς αὔλειος*, *oudòs á.*) era per lo più di pietra.

Il cortile, presso la porta d'ingresso, aveva talvolta internamente una specie di atrio coperto (*πρόθυρον*, *τὰ πρόθυρα*, *próthyron*, *ta próthyra*), dove, nelle case signorili, stava il portinaio (*θυρωρός*, *thyrorós*). Il cortile era ordinariamente recinto sui due lati laterali, o anche su tre lati, da un porticato coperto (*αἴθουσα*, in Omero *προστῷα*, *áithousa*, *prostoa*), sia per poter attraversarlo al riparo dai raggi cocenti del sole, o dalla pioggia, sia per riporvi oggetti che non dovessero essere esposti ai danni delle intemperie. Il porticato era sostenuto da pali, o colonne, per lo più di legno. Entro questo porticato stavano pure, eventualmente, le stalle per i cavalli e le rimesse per i carri.

Innanzi alla porta di casa erano collocate non di rado statue o erme sacre, rappresentanti Apollo, Ermes (Mercurio) o divinità familiari. Sul piedestallo o colonnetta (*στέλη*, *stele*) erano scritti o scolpiti motti o sentenze di buon augurio o di gentile saluto a chi entrava. In mezzo al cortile v' era, di solito, l' altare di Zeus familiare (*Ζεὺς ἑρκεῖος*, *herkeios*) o di Apollo paterno (*Ἀπόλλων πατρῷος*, *Apollon patroos*).

Dal cortile si passava nella casa propriamente detta, la quale aveva una grande sala (μέγαρον, *mégaron*) centrale, col soffitto orizzontale, sostenuto da colonne, per lo più di legno, poggiate su base di pietra, talora tutte di pietra. Era questa la sala di riunione della famiglia, con entro il sacro altare domestico (ἑστία, *hestia*), che in molte case serviva anche da focolare per cuocervi i cibi. Ma nelle case signorili la cucina (ὀπτάνιον, *hoptánion*) era distinta e separata dalle altre parti, col proprio focolare (ἐσχάρα, *eschara*) per cuocere e il camino pel fumo (καπνοδόχη, *kapnodoche*); mentre nella grande sala il fumo saliva libero e usciva da eventuali aperture del soffitto.

Intorno alla grande sala v'erano le stanze da dormire (θάλαμοι, δωμάτια, οἰκήματα, *thálamoi*, *domátia*, *oikémata*). L'appartamento d'abitazione per gli uomini (ἀνδρωνῖτις, *andronitis*) era separato da quello delle donne (γυναικωνῖτις, *ghynaikonitis*) o gineceo.

V'erano anche, naturalmente, locali di ripostiglio o dispense (ταμιεῖα, *tamieia*), stanze per gli ospiti (ξενῶνες o κοιτῶνες, *xenones*, *koitones*), e altre secondo i vari bisogni della famiglia. Nelle stanze e spesso qua e là per la casa statue degli Dei familiari o nuziali (θεοὶ γενέθλιοι, γαμήλιοι, *theói ghenéthlioi*, *gamélioi*).

Lungo il lato esterno della casa si trovavano i locali di lavoro industriale (ἐργαστήρια, *ergastéria*) e le botteghe di vendita (πωλητήρια, *poletéria*), accessibili naturalmente al pubblico.

Stufe pel riscaldamento non se ne avevano. A tale scopo si usavano bracieri portatili (ἀνθράκια, ἐσχάραι, ἐσχαρίδες, κάμινοι, *anthrákia*, *escharai*, *escharides*, *káminoi*).

Il piano superiore (ὑπερῶϊον, *hyperoion*), quando v'era, serviva d'abitazione, per lo più, per il padre e la madre, e in genere per la padrona di casa.

Il tetto della casa era orizzontale e piano, a guisa di terrazza, coperto con mattoni o con tegole (κέραμοι, κεραμίδες, *kéramoi*, *keramides*).

Esternamente le case erano semplicemente imbiancate (κονίαμα, *koníama*), e tali pure erano, nelle case più modeste, i locali interni. Ma nelle case signorili questi e le facciate esterne erano spesso variamente ornati e dipinti a brillanti colori (ποικίλματα, *poikílmata*), con fregi di metallo o d'avorio. Talvolta esternamente la casa era circondata sulla pubblica via da un marciapiede in pietra (λιθόστρωτα, *lithóstrota*).

Attiguo alla casa v'era frequentemente l'orto, coltivato a legumi e a verdure di varia specie, per uso della famiglia; spesso ornato di fiori, rose, viole, giacinti, gigli e simili.

Ma queste condizioni di abitazione abbastanza larghe e comode mutavano non di rado nelle città, dove essendo assai limitato, in qualche punto, lo spazio, le case erano attigue o a ridosso l'una dell'altra (οἰκίαι ὁμότοιχοι, *oikiai homótoichoi*), e a due o più piani, con locali assai piccoli, in confronto de' nostri. Il che, per vero, recava minor disagio

ai Greci, abituati com'erano a vivere molto più di noi fuori di casa. Nelle città dei tempi ellenistici, costruite su appositi disegni e piani, con larghezza di vie e di spazi, anche le case assunsero più ampie proporzioni, e soprattutto quelle signorili si distinsero per grandezza e lusso, con due o più cortili cinti da colonnati, con parecchie sale da pranzo (οἶκοι τρικλίνιοι, πεντακλίνιοι, *oikoi triklínioi, pentaklínioi*), artisticamente dipinte e ornate di statue, con pavimento a mosaico o a marmi di vario colore.

§ 12. — L'arredamento delle case signorili dell'età micenea, a giudicare da quanto si è potuto conoscere dagli scavi archeologici di Micene, di Tirinto e delle vetuste città di Creta, era fatto con lusso orientale, e sia nelle forme, sia nella materia l'arte greca sentiva l'influenza dell'Egitto e della Babilonia.

Ma dopo i tempi micenei come nelle costruzioni così nell'arredamento delle case si ebbe maggiore semplicità. V'era tuttavia nelle case delle famiglie agiate in mobili e suppellettili tutto quanto potesse sodisfare non solo alle necessità, ma anche alle comodità della vita. Di più in ogni oggetto, anche nei più umili e modesti, traspariva il sentimento artistico e il buon gusto del popolo greco, in quanto v'era la tendenza di foggiare, con arte e con sagomature piacevoli alla vista, anche le parti degli oggetti domestici che non richiedevano ornamento alcuno, quali ad esempio i piedi de' letti, de' ta-

voli, delle sedie e simili, i quali, anzichè rigidi e diritti, erano fatti a ricci e a curve graziose, ovvero in forma di zampe di leone o d'altri animali.

Il letto (*κλίνη*, ***kline***), oltrechè per dormire, serviva pure nella sala da pranzo per sdraiarvisi di giorno, sia a mangiare sia per sedervi a leggere o scrivere; era spesso lavorato assai artisticamente, coi piedi di metallo o d'avorio. V'erano letti con due spalliere, cioè per due persone (*κλίνη ἀμφικέφαλος*, ***k. amphiképhalos***), e anche a guisa de' nostri sofà a letto. Per i poveri il letto non aveva che il solo paglientriccio; ma i ricchi al disopra di questo ponevano, come noi, materassi (*τύλη*, *τυλεῖον*, *κνέφαλον*, ***tyle***, ***tyleion***, ***knéphalon***) di lana, di crine, di piuma (*πτίλα*, ***ptila***). Vi si stendevano sopra pelli di pecora (*κῴδια*, ***kódia***) e di capra (*σίσυραι*, ***sísyrai***) o coperte tessute (*στρώματα*, *τάπητες*, ***strómata***, ***tápetes***). I materassi venivano appoggiati su cinghie di cuoio o di sparto tese da un lato all'altro della lettiera.

Usavano essi pure i Greci cuscini per poggiarvi la testa (*προσκεφάλιον* o *προσκεφάλαιον*, ***proskephálion***, ***proskephálaion***).

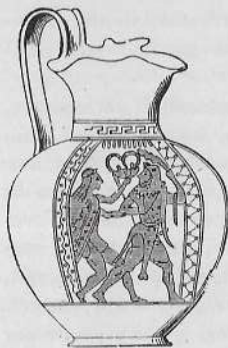
Le sedie comuni (*δίφροι*, ***diphroi***) erano senza schienale, ma si avevano, per persone di maggior riguardo, sedie a bracciuoli (*θρόνος*, ***thronos***), come le poltrone nostre, con schienale alto, e con lo sgabello per i piedi (in Omero: *θρῆνυς*, *ὑποπόδιον*, ***threnys***, ***hypopódion***). Non erano imbottite; ma per renderle più comode vi si stendevano o gettavano sopra

pelli di pecora, coperte o altro di simile. Erano pure conosciute le sedie a forbice chiudentisi in forma di *chi* maiuscolo (*X*) e portatili facilmente (ὀκλαδίαι, *okladiai*), e sedie lunghe per sdraiarsi (κλισμοί, *klismói*).

V'erano tavole (τράπεζαι, *trápezai*) di varie forme, quadrate e rotonde, con uno, tre o quattro piedi (μονόποδες, τρίποδες e τετράποδες, *monópodes*, *trípodes*, *tetrápodes*): di queste pure ve n'erano di semplicissime, e di artisticamente lavorate. Si avevano, invece di armadi e cassettoni, delle casse (λάρνακες, *lárnakes*), degli scrigni (κιβωτοί, *kibotói*), delle cassettine (κιβώτιον, *kibótion*), e altri mobili somiglianti, che erano assai vari e per forma e per diversità di legnami e per lusso di lavoro.

Svariatissima per forma e per materia la suppellettile domestica, gli utensili di cucina, i vasi e i piatti per le mense. Grandissima varietà soprattutto di vasi di creta, di metallo, di pietra, di vetro, ecc.; elegantissimi molti per forme graziose e snelle; altri ornati mirabilmente con disegni e figure a vari colori, o con figure a rilievo. Essi prendevano nomi diversi secondo la diversa forma o secondo l'uso cui dovevano servire. V'erano grandi vasi a guisa di botti (πίθοι, *pithoi*) di terracotta, per conservarvi il vino; le botti di legno, cerchiate, che noi usiamo, erano invece ignote ai Greci antichi. I *pithoi* finivano spesso in punta, perchè si potesse piantarli e fissarli sul suolo delle cantine.

Di minori dimensioni, ma varie assai di gran-

dezza, erano le anfore, a due anse, per trasportare liquidi; così pure l' 'idria', anticamente 'calpide' (*ὑδρία, κάλπις, hydria, kalpis*), grande brocca, che le donne portavano in testa, per attingere l'acqua alle fontane e ai pozzi. Elegante il 'lecito' (*λήκυθος, lékythos*), vaso a collo lungo e ristretto per olii e unguenti. Il vino e l'acqua ponevansi in tavola in grandi catini, detti 'crateri' (*κρατήρ, kratér*), di forme e sagome assai svariate, e da questi attingevasi con una brocca, chiamata 'enocoe' (*οἰνοχόη* o *ἔκπωμα, oinochoe, ékpoma*), per riversarlo poi ai singoli commensali nei bicchieri (*ποτήρια, potéria*). Allo stesso

Oinochoe.
Vaso per vino.

Kylix. — Calice per vino.

scopo servivano altri recipienti analoghi: il 'cíato' (*κύαθος, kýathos*), specie di tazza, e il 'procoo'

(πρόχοος, *próchoos*), o brocca; e v'erano varie forme di bicchieri: la fiala (φιάλη, *phiale*) e il calice (κύλιξ,

Kýathos.
Tazza per attingere dal cratere.

Arýballos.
Vasetto unguentario.

kylix), il corno (σκύφος, κάνθαρος, κέρας, *skyphos*, *kántharos*, *keras*), ecc.

Canestri (κάλαθος, κάνεον, κανοῦν, *kálathos*, *káneon*, *kanoûn*) si usavano per riporvi il pane, le lane da lavoro, altri simili oggetti leggeri. Di pentole e pignatte di forme assai varie, di argilla, p. es. τά χύτρα (*ta chytra*), o di metallo, p. es. il 'lebete' (λέβης, *lebes*) di bronzo a tre piedi, erano piene le case e le cucine pressochè di tutti.

Rhyton, vaso per bere.

C'erano piatti (*πίνακες, δίσκοι, τρώβλια, pinakes, diskoi, tróblia*) e scodelle (*λοπάδια, lopádia*) di metallo o di creta, per mangiare. Si trovano ricordati anche i cucchiai (*μύστρα, mystra*), ma erano ignote le forchette. C'erano bacini per lavare le mani (*χέρνιψ, χερνίβιον, χειρόνιπτρον, chernips, chernibion, cheiróniptron*), vasche per bagno (*πύελος, λουτῆρες, λουτήρια, pýelos, louteres, loutéria*, grandi vasche per nuoto negli stabilimenti balneari (*κολυμβήθρα, kolymbethra*), ecc.; de' quali i molti e vari nomi designavano varietà di forme e di dimensioni, che a noi in gran parte sfuggono oggidì, nè riusciamo a precisare. Di questi nomi non pochi passarono pure nell'italiano e in altre lingue moderne.

L'illuminazione delle case si faceva da principio con torcie (*δαΐδες, daídes*) o con padelle di pece; in seguito si usarono lampade (*λαμπτῆρες, lampteres*), e lucerne (*λύχνοι, lychnoi*) a lucignolo (*μυκτήρ, myktér*), alimentate con olio, queste pure di forme svariatissime, eleganti, artistiche, di terracotta e di metallo, portatili a mano, o sospese in alto, o poggiate su candelabri (*λύχνια, lýchnia*): tutto quanto insomma le esigenze più delicate di comodità e di luce potessero pretendere.

In tutti questi oggetti d'uso domestico si rivelava il sentimento artistico e pratico insieme e il gusto squisito del popolo greco, nella semplicità ed eleganza delle forme, nella finezza del lavoro.

Anche in essi entrò poscia la moda, la ricerca affannosa del nuovo, del vario; soprattutto nell'età

alessandrina ed ellenistica le influenze orientali v'importarono il lusso (τρυφή, *tryphé*) asiatico, a pregiudizio non di rado dell'arte e del buon gusto.

INDUMENTI (ἔνδυμα, pl. ἐνδύματα, *éndyma, endýmata*).

§ 13. — Due fattori influiscono soprattutto sul modo di vestire di un popolo, il clima del paese in cui vive, e il grado di civiltà in cui si trova. Nell' età micenea pare che l' influenza orientale si facesse sentire come in tutto il resto, così anche nella foggia delle vesti, e che queste fossero lunghe tuniche che avvolgevano tutta la persona e scendevano fin quasi ai piedi; in seguito si vennero modificando.

Gli uomini indossavano una specie di camicia detta 'chitone' (χιτών, *chitón*), di stoffa di lana, di colore per lo più bianco, grossolana e alquanto corta presso i Dori; di tessuto più fine di lino (λινοῦς, *linoûs*) e alquanto più lunga presso gli Joni; anzi alle volte giungeva fino ai piedi (ποδήρης, *poderes*). Era senza maniche, cosicchè le braccia rimanevano tutte nude; l'uso delle maniche al chitone non fu adottato che dopo le guerre persiane, forse per influenza orientale. D'allora in poi si smise anche a poco a poco di portarlo lungo fino ai piedi, accorciandolo alquanto. Ve n' erano di varie forme; la gente di campagna, i pastori e i poveri lo sostituivano con pelli di capra o di pecora (διφθέρα,

diphthera). Il chitone si portava o interamente sciolto (ὀρθοστάδιον, *orthostádion*) o stretto ai fianchi con una cintura.

Al disopra del chitone, il quale formava la sottoveste, corrispondendo press' a poco alla nostra camicia, si portava l' ' imatio ', con nome più speciale detto ' faros ' (φᾶρος, *pharos*), o la ' claina ' (χλαῖνα, *chlaina*) cioè sopravveste. La parola imatio (ἱμάτιον, *himátion*), significava anche vestito in generale. Era formato da un ampio mantello, che si avvolgeva intorno alla persona, facendolo passare dalla spalla sinistra sulla destra; giungeva press' a poco fino ai ginocchi. Presso gli Spartani questa sopravveste era detta ' tribone ' (τρίβων, τριβώνιον, *tribon, tribónion*) : si usava più corta e, come tutte le altre vesti presso di loro, era di stoffa più grossolana. Dell' imatio v'erano forme varie ; una di queste era la ' clamide ' (χλαμύς, *chlamýs*), pezzo di pannolino o di pannolana quadrato, quadrilungo o ovale, in uso soprattutto presso i Macedoni, i Tessali, gl' Illirii, che si adattava variamente alla persona a guisa di mantello, fissandolo con fibbie sulla spalla destra e lasciandone cadere, pioventi di qua e di là, i lati, a guisa di alette (πτερά, πτέρυγες, *pterá, ptéryghes*). Si portava specialmente dalle persone a cavallo.

L'influenza orientale, che già si era fatta sentire nell'età micenea, tornò a esercitarsi più o meno sul modo di vestire quando, dopo il VII e VI secolo, i Greci vennero a contatto coi Lidi e coi Persiani

nell'Asia Minore. S' introdussero allora in Grecia nuove stoffe, nuovi tessuti, con nuovi disegni e colori; le foggie delle vesti cambiarono alquanto e furono adottati nuovi nomi per designarle. D'allora in poi andò anche sempre più perfezionandosi in Grecia l' arte del tessere, del tingere e ornare i tessuti.

I fanciulli fino ad una certa età andavano quasi nudi (γυμνοί, *ghymnói*, che significa per lo più: in sottoveste); dopo i dieci o dodici anni portavano il chitone, senza l' imatio.

§ 14. — Le donne vestivano una lunga camicia detta 'chitonio' (χιτώνιον, *chitónion*), di stoffa più sottile e leggera di quella degli uomini. Era senza maniche, e fissata sulle spalle con aghi o fibbie (περόνη, pl. περόναι, *perone*, *peronai*), presso i Dori; presso gli Attici invece era per lo più cucita e aveva anche, più o meno lunghe, le maniche. Una larga cintura (ζώνιον, *zónion*) la serrava alta sopra i fianchi, tenendo luogo press' a poco del busto, che portano le nostre donne. Da ciò gli epiteti, che i poeti danno spesso alle donne greche, βαθύζωνος, βαθύκολπος, come è stato detto a suo luogo nel capitolo 'La Grecia d'Omero'.

Anche le donne portavano sul chitonio una sopravveste chiamata 'ampecone' (ἀμπεχόνη o ἐπίβλημα presso gli Attici, ἀμπέχονον presso i Dori, *ampechone*, *epíblema*, *ampéchonon*).

Le donne usavano pure il 'peplo' (πέπλος, *peplos*), una specie di manto di lana, che corrispondeva

nella parte essenziale al chitone dorico. Come sopravveste o mantello, specialmente come abito di gala, il peplo era portato anche dagli uomini.

Mentre le stoffe per i vestiti degli uomini erano per lo più di lana, quelle per le vesti delle donne erano ordinariamente di lino. Ma ve n'erano di miste in modo vario, distinte con nomi diversi, quali il 'bisso' (*βύσσος, byssos*), il 'sindone' (*σινδών, sindón*); e più tardi si ebbe la seta proveniente dall' India, e il cotone (*κάρπασος, kárpasos*, indiano *kárpäsa*).

Colore preferito era il bianco; ma le donne usavano una grande varietà di colori diversi, il porpora, il giallo (*κροκωτὰ ἱμάτια, krokotà himátia*), il verde oliva (*ὀμφανικά, omphaniká*). Stoffe variopinte (*ποικίλα, poikila*), a vistosi disegni e fiorami (*ἀνθινά, ἀνθίσματα, anthiná, anthísmata*) amavano le etére (*ἑταῖραι, hetairai,* cioè amiche, le cortigiane). Vi erano pure negozi di vestiti (*ἱματιοπῶλαι, himatiopolai*) e sarti (*κναφεύς, ὑφάντης, knaphéus, hyphantes*); e il commercio di tutto ciò che si riferisce a indumenti d'ogni specie era fiorente e diffuso. Tuttavia l'antico costume che la tela e certe stoffe ordinarie fossero tessute in casa dalle donne, e così pure che da queste fossero fatti anche i soliti vestiti per tutta la famiglia, continuò sempre nelle famiglie popolari di modesta fortuna e nelle campagne.

§ 15. CAPPELLI E SCARPE. — Gli uomini uscivano di casa per lo più a capo scoperto; ma in

certe occasioni speciali portavano cappelli vari di forma e di stoffa. Così p. es. in viaggio coprivano il capo col 'petaso' (πέτασος, *pétasos*), cappello a larghe tese, che riparava dal sole e dalla pioggia; il 'cinea' (κυνέη, *kynee*) era invece una specie di berretto, o elmetto di pelle molto resistente; il 'pilo' (πῖλος, *pilos*), altro berrettone di forma conica.

Le donne si coprivano il capo con una reticella di lino, detta 'cecrifalo' (κεκρύφαλος, *kekrýphalos*), ma in ciò l'uso variava da paese a paese. Le fanciulle andavano a capo scoperto, coi lunghi capelli annodati in vario modo sul capo con un legaccio speciale, detto 'mitra' (μίτρα, *mitra*) o con nastri (ταινίαι, *taniai*), fissati con spilloni d'osso (σφενδόνη, o στλεγγίς, pl. στλεγγίδες, *sphendone*, *stlenghís*, *stlenghides*) d'argento o d'oro o di metallo dorato, spesso in forma di cicale (τέττιγες, *téttighes*). Portavano anche i lunghi capelli disciolti, che scendevano arricciati, in varia forma e nome, sul collo e sulle spalle (πλόκαμοι, πλοκάδες, κίκιννοι, παρωτίδες, 'bande', βόστρυχοι, *plókamoi, plokades, kíkinnoi, parotides, bóstrychoi*), ecc.

I calvi usavano, come oggi, portare parrucche (προκόμιον, περιθέτη, ἔντριχον, *prokómion, perithete, éntrichon*); i canuti tingersi i capelli.

Per ripararsi dal sole le donne usavano ombrellini (σκιάδεια, *skiádeia*), portati da schiave.

Gli uomini solevano portare la barba intera (πώγων, *pogon*), e i baffi (μάσταξ, *mastax*), o anche la sola barba al mento (γένειον, *ghéneion*).

Frequente era l'uso per gli uomini e per le donne del popolo di andar scalzi (ἀνυπόδητος, *anypódetos*). La calzatura (ὑποδήματα, *hypodémata*) più comune era il sandalo (πέδιλα, σάνδαλα, σανδάλια, *pédila, sándala, sandália*), ma si calzavano pure scarpe (κρηπίς, pl. κρηπῖδες, *krepís*, *krepîdes*) e stivali (κόθορνοι, *kóthornoi*) di varie forme, di pelli e materie diverse, e di diversi colori. Basti ricordare il mimiambo di Eronda intitolato *il Calzolaio*, ove c'è una lunga serie di nomi di varie calzature di donna, di cui non riusciamo a distinguere le molte forme diverse. Del resto fra il modo di calzare dell'uomo e della donna non v'era grande differenza.

Gli uomini portavano pure, come noi, canne e bastoni (βακτήριον, βακτηρία, σκίπων, *baktérion, baktería, skípon*, lat. *scipio*); e le donne si ornavano, come le nostre, con anelli alle dita (δακτύλιος, *daktýlios*), braccialetti (ψέλιον, *psélion*) e collane lunghe (ὅρμος, *hormos*) o brevi (ἴσθμιον, *ísthmion*) al collo, con grande varietà di forme e di nomi.

Alimenti, Simposii.

§ 16. — I Greci solevano mangiare tre volte al giorno, alla mattina, verso mezzogiorno e alla sera. Il primo pasto, il quale per lo più consisteva in pane inzuppato nel vino, era detto 'aristo' (ἄριστον, *áriston*); il secondo, che era il pranzo propriamente detto, ossia il pasto principale della giornata, era

detto 'deipno' (δεῖπνον, *deipnon*), e l'ultimo, che si prendeva dopo il tramonto, era detto 'dorpo' (δόρπον, *dorpon*), e corrispondeva alla nostra cena. Ma questi nomi, che troviamo già in Omero, vennero più tardi mutati: fu chiamato 'deipno' il pasto della sera, ossia la cena, e 'aristo mattutino' (πρωϊνὸν ἄριστον, *proinòn á.*) la prima colazione e 'aristo meridiano' (ἄριστον μεσήμβρινον, *á. mesémbrinon*) il pasto di mezzogiorno.

Il pranzo consisteva ordinariamente in pane d'orzo (μάζα, *maza*), farinata d'orzo (ἄλφιτον, *álphiton*), carne e verdura. I Greci usavano molto carne di maiale, ma mangiavano anche oche e galline; e conoscevano pure l' uso della carne insaccata e de' salumi; mangiavano pure pesci di mare: rinomate erano le anguille del lago Copais (ἐγχέλεις Κωπαΐδες, *encheleis Kepaïdes*) nella Beozia. Tra le verdure avevano la preferenza i legumi e le cipolle.

Si conoscevano varie qualità di formaggio e di frutta. Tra queste erano assai apprezzati i fichi (σῦκα, *syka*) e le olive dell' Attica, di cui facevasi anche grande commercio d' esportazione; nonchè le mele cotogne (μῆλα Κυδώνια, *mela Kydónia*) e le melagrane (σίδη, ῥοά, *side, rhoá*).

Non conoscendo lo zucchero, i Greci facevano grande uso di miele in cucina e a tavola; e con miele e farina impastavano torte diverse (πλακοῦντες, πέμματα, *plakountes, pémmata*).

Eccellenti erano i vini, e assai rinomati quelli di Chio, di Lesbo, di Taso, di Rodi e di parecchi

altri luoghi. Ma siccome i vini greci sono molto forti e alcoolici, così usavasi mescolare il vino coll'acqua.

§ 17. — In occasioni festive e solenni alla cena teneva dietro il ' simposio ' (*συμποσιον*, *sympósion*). Sgombrata la tavola da ogni apparecchio della cena, veniva portato in un grande cratere il miglior vino di casa, e imbanditi gustosi manicaretti, dolciumi e frutta d'ogni specie.

Prima d' incominciare a bere i convitati si lavavano le mani, facevano rituali libazioni (*σπονδαί*, *spondái*) e purificazioni, intonavano in coro un peana di preghiera a Zeus salvatore (*Ζεὺς σωτήρ*, *Z. sotêr*), e si ponevano poi a sedere, cioè si sdraiavano sui letti (*κλίναι*, *klinai*), che circondavano da tre lati (perciò *τρικλίνιον*, *triklínion* era detta la sala) la tavola. Uno de' convitati era scelto quale re del banchetto o ' simposiarco ' (*βασιλεύς*, *συμποσίαρχος*, *basiléus*, *symposíarchos*), affinchè regolasse l' andamento di esso e dirigesse così la conversazione tra' commensali, come i canti loro. Giacchè e di lieto conversare e di allegre canzoni e di brindisi, detti ' scoli ' (*σκόλια*, *skólia*) o canti conviviali, constava appunto il simposio. Gli scoli erano cantati in coro da tutti i presenti, ovvero, secondo le norme date dal simposiarco, erano cantati per turno, a uno a uno dai singoli convitati (*κατὰ περίοδον ἐξ ὑποδοχῆς*, *katà períodon ex hypodochês*), o anche senz'ordine, a sbalzi or dall'uno or dall'altro, quasi procedendo a zig zag, o a sghimbescio, e non nel-

l'ordine in cui erano seduti a tavola i commensali: dal che appunto qualcuno credette che fosse derivato il nome a tale specie di canzoni conviviali, poichè 'scolio' (σκόλιος, *skólios*) significa appunto obliquo. La conversazione era naturalmente assai varia secondo l'indole, l'umore, la cultura, l'educazione dei convenuti; ma è naturale che le questioni politiche, sociali, letterarie, artistiche e filosofiche del giorno formassero di sovente argomento principale dei discorsi nei geniali banchetti della società più eletta e colta d'Atene, come ancor oggi ci mostrano i *Simposii* di Platone e di Senofonte. Anche le sciarade, gli enigmi, gl'indovinelli (γρῖφοι, λογογρῖφοι, *griphoi*, *logogriphoi*) proposti da sciogliere allietavano non di rado queste riunioni; nè erano esclusi i giochi, quale, p. es. quello del 'cottabo' (κότταβος, *kóttabos*), comunissimo, consistente nel gettare da una tazza le ultime gocce di vino in piccole coppe messe in bilico o in cima a un bastone metallico o sopra una statuetta o galleggianti in un recipiente pieno d'acqua: bisognava fare in modo che le coppe pencolassero o cadessero o affondassero.

Occupazioni, industrie, commerci.

§ 18.—Varie le occupazioni, i bisogni, i gusti degli uomini secondo le diverse classi sociali. Ma l'esercitare un'arte o una professione, anche liberale, fu

considerato per lungo tempo presso gli antichi Greci come cosa poco degna e decorosa per un cittadino libero. Tuttavia col tempo questo orgoglioso pregiudizio cessò, e si venne formando anche fra' cittadini una classe di lavoratori e di professionisti, che si facevano retribuire per l'opera da loro prestata. Le arti manuali del fabbro, del falegname, del calzolaio, del sarto e simili erano per lo più esercitate in Atene dai meteci, a Sparta dai perieci, e ovunque altrove dai forestieri; così pure i mestieri più umili, detti 'banausi' (*βαναυσία*, da *βάναυσος* [*banausia*, *bánausos*] 'caminetto', perchè esercitati in casa, e da gente sedentaria) erano disimpegnati dai forestieri o dagli schiavi.

I cittadini esercitavano bensì l'industria e il commercio, ma come proprietari di case commerciali o di officine industriali, da loro condotte o dirette, mentre il lavoro materiale in esse era fatto da schiavi o da operai non cittadini.

Invece il piccolo commercio (*καπήλεια, κάπηλος*, *kapéleia, kápelos*) di rivendita a bottega era dai cittadini riguardato con un certo quale disprezzo e tenuto in poco conto come indegno di loro.

Non così il commercio all' ingrosso e in grande, detto 'emporia' (*ἐμπορία, ἔμπορος*, *emporia*, *émporos*), soprattutto se commercio marittimo. A questo anzi dovettero la loro prosperità e potenza e ricchezza molti Stati greci, primi fra tutti Corinto e Atene, e le loro molte colonie. Tale commercio rese per qualche tempo floride e prosperose Delo

e Lemno, Egina, Chio e molte altre isole e città. Ma dopo le guerre persiane Atene tenne su tutte incontrastato il primo posto. Nel Pireo era stato costruito un edifizio speciale per mettervi in mostra, a guisa di esposizione permanente (*δεῖγμα, deigma*) e campionaria, le nuove merci importate.

Appunto per vigilare sopra questo commercio d'oltremare coll' Ellesponto, importantissimo per Atene, essa creò una magistratura apposita, che lo regolasse e promovesse, detta dei 'custodi dell'Ellesponto' (*Ἑλλησποντοφύλακες, Hellespontophýlakes*). Dopochè decadde la potenza marittima di Atene, il commercio greco rifiorì rigoglioso prima in Rodi, poi in Alessandria e nelle grandi città degli Stati sorti sulle rovine dell' effimero impero di Alessandro Magno.

Divertimenti e giuochi.

§ 19. — I Greci conoscevano fino dai tempi più remoti un gran numero di giuochi. Antichissimo e giuocato con molta passione in ogni tempo fu il giuoco detto 'pessia, pettia' (*πεσσεία, πεττεία, pesseia, petteia*), una specie di dama o di scacchi nostri. Era giuocato in due maniere: con cinque pietruzze (*πεσσοί, ψῆφοι, pessói, psephoi*) o dame di diverso colore, bianche e nere, disposte sopra un tavoliere diviso in caselle, o scacchi, dette 'posti' o 'città' (*χῶραι, πόλεις, chorai, poleis*). Le pietruzze

venivano disposte su cinque linee (*γραμμαί, grammái*), delle quali era detta 'sacra' (*ἱερά, hierá*) quella di mezzo; ovvero veniva giuocato con trenta pietruzze. Come si svolgesse propriamente il giuoco non sappiamo; le pedine o dame dell'avversario venivano tolte di mano in mano dal vincitore, levandole (*ἀναιρεῖν, anairein*) dalla scacchiera o tavoliere, o erano imprigionate dai pezzi suoi in modo che non potessero più muoversi e fossero fuori di giuoco (*ἀποκλείειν, ἀποτέμνειν, apokleiein, apotemnein*).

Molto in uso era pure il giuoco dei dadi (*κύβοι, κυβεία, kyboi, kybeia*), a sei faccie, come i nostri, su ciascuna delle quali era segnato un numero; o a quattro faccie sole piane, detti allora 'astragali' (*ἀστράγαλοι. astrágaloi*), e a due faccie, corrispondenti, arrotondate, in modo che su quelle il dado non potesse fermarsi. I dadi venivano gettati, precisamente come oggidì, sopra il tavoliere (*ἄβαξ, ἀβάκιον, abax, abákion*) per mezzo di un bossolo (*πύργος, φιμός, pyrgos, phimós*) o a mano libera. Ogni getto aveva un nome suo proprio: il getto più favorevole al giuocatore, vale a dire col numero maggiore di punti, era detto 'Afrodite' (*'Αφροδίτη*) o *Κῷος* (*Aphrodite, Koos*), o 'getto regio' (*βασιλικὸς βόλος, basilikòs bolos*); il peggiore era detto 'cane' (*κύων, kyon*) o 'vino' (*οἶνος, oinos*), forse perchè a chi perdeva toccava pagare da bere all'avversario.

Giocavasi pure a pari e dispari, tenendo stretto

nel pugno chiuso un certo numero di piccole monete o di piccoli oggetti, e facendo indovinare all'avversario se fossero in numero pari o dispari; ovvero, ciò che rendeva più rischioso il giuoco, facendone indovinare il numero preciso (ἀρτιάζειν, ζυγὰ ἢ ἄζυγα, μόνα καὶ ζυγά, *artiazein*, *zygá e ázyga*, *mona kaì zygá*).

Anche i giuochi all'aria aperta erano usati e amati dai Greci, come p. es. il giuoco della palla (σφαῖρα, *sphaira*); a non tener conto dei molti e vari giuochi de' fanciulli di cui abbiamo già toccato.

I Greci conoscevano pure il divertimento dei combattimenti dei galli, al quale il pubblico s'interessava assai, facendo alle volte scommesse anche vistose di danaro.

Ma fra i più divertenti giuochi della gioventù greca sono da porre gli esercizi ginnastici e la caccia.

Viaggi.

§ 20. — Non tutte le stirpi greche furono ugualmente amanti del viaggiare. Gli Spartani in complesso viaggiavano poco; i giovani spartani anzi non potevano uscire dai confini del loro Stato senza chiedere il permesso agli efori. Assai più amavano viaggiare gli Ateniesi.

Viaggiando per terra i più andavano a piedi, ma non era raro il caso che le persone più agiate viag-

giassero a cavallo (*ἐλαύνειν*, *elaunein*) e sul carro, il quale era per lo più a due ruote (*ζεῦγος*, *zeugos*; quello a quattro si chiamava *ἀπήνη*, *apene*), e tirato più spesso da muli che da cavalli. Chi viaggiava a piedi si faceva di regola accompagnare da uno o più servi, che portassero tutto quanto occorreva e per cibarsi di giorno e per dormire di notte; quindi arnesi vari (*σκεύη*, *skeue*), coperte (*στρώματα*, *strómata*) e altro, giacchè alberghi, dove trovare ricovero lungo la via, da principio non v'erano nemmeno nelle città, nonchè nei villaggi. In compenso era esercitata ovunque largamente l'ospitalità verso i forestieri. L'ospite era considerato come sacro e inviolabile, ed era accolto benevolmente, anche se affatto sconosciuto, e aiutato in ogni miglior modo. Le conoscenze e le amicizie contratte in occasione di ospitalità, data o ricevuta, duravano salde tutta la vita; anzi passavano come sacra eredità da una generazione all'altra. Col tempo sorsero anche nelle città e lungo le strade più percorse da viaggiatori alberghi (*πανδοκεῖα*, *pándokeia*), ma furono sempre assai modesti, nè godettero mai molto credito; cosicchè quasi tutti preferivano l'ospitalità degli amici o dei parenti. Nei luoghi ove avvenivano riunioni periodiche di molta gente e dove era grande l'affluenza de' forestieri, come p. es. ad Olimpia in occasione delle grandi feste nazionali, o a Delfo o in altri centri religiosi, v'erano edifizi appositi per accoglervi e ospitarvi i visitatori (*καταγώγιον*, *katagóghion*); così pure presso i più rinomati e frequen-

tati tempî e santuari, come p. es. presso il tempio di Afrodite a Gnido, di Era a Platea, ecc.

Più frequenti e più lunghi erano i viaggi per mare. Le navi da viaggio erano alquanto diverse dalle navi da guerra; queste erano più lunghe (*μακρὰ πλοῖα*, *makrà ploia*), quelle molto più arrotondate, colla prora e la poppa ricurve e assai rialzate (*πλοῖα στρογγύλα*, *p. stronghyla*). Erano naturalmente mosse a vela, ma se mancava o cessava il vento, si doveva spingerle innanzi a forza di remi (*κῶπαι*, *kopai*). Era quindi necessario per ogni nave un gran numero di rematori, seduti, perchè non occupassero troppo spazio, su due o tre ordini di banchi sovrapposti l'uno all'altro. Il pilota (*κυβερνήτης*, *kybernetes*) stava a poppa; il timone era formato da due lunghi remi (*πηδάλια δύο*, *pedália dyo*), a larghe pale, co' quali egli dirigeva la nave. A prora stava un guardiano (*πρωρεύς*, *πρωράτης*, *proréus*, *prorates*), da lui dipendente.

MEDICI.

§ 21. — Fino dai tempi più antichi troviamo in Grecia la medicina esercitata come professione speciale. Omero ricorda nell'*Iliade*, II 732, come valorosi medici Macaone e Podalirio, figli di Asclepio (Esculapio), principe di Itome in Tessaglia, e valentissimo medico, che aveva appreso l'arte da Chirone. I medici erano annoverati tra' professionisti (*δημιουρ-*

yoi, demiourgói), che esercitavano l'arte loro per trarne guadagno. Ma poichè le malattie, e le malattie contagiose o epidemiche soprattutto che menavano strage nella città e nell'intero paese, erano considerate come punizioni e flagelli mandati dagli Dei, così agli Dei si chiedevano pure i suggerimenti e i rimedi per la guarigione. In tal modo l'ufficio del medico venne in parte a confondersi con quello del sacerdote, e le cure furono fatte più col mezzo di preghiere, sacrifizi e scongiuri che non con rimedi terapeutici. S'inalzarono tempî agli Dei salutari, principalmente ad Asclepio divinizzato. Presso il tempio sorsero edifizi appositi per accoglierví e curarvi gli ammalati, detti ‘Asclepiei’ (*Ἀσκληπιεῖα, Asklepieia*), specie di case di cura. Quivi le pratiche igieniche e terapeutiche s'intrecciavano in modo strano con le superstizioni religiose, e un rituale simbolico minuzioso, più che una razionale applicazione de' rimedi regolava la cura. Bagni, diete e digiuni rigorosi, frizioni e unzioni con sostanze oleose davano principio a questa; seguivano preghiere e sacrifizi nell'interno del tempio al Dio.

Vittime preferite erano il montone, il gallo, la gallina. Si faceva in modo che o per semplice suggestione o per esaurimento di forze, o per altri mezzi, artifizi e incantesimi (*ἐπῳδαί, epodái*), a noi ignoti, l'ammalato cadesse in una specie di sonno ipnotico. I sogni, che durante esso egli faceva e che raccontava poi ai sacerdoti, venivano da questi raccolti e interpretati a modo loro. In tale inter-

pretazione era anche suggerita la cura che avrebbe dovuto rendere la salute all' infermo. La cura per lo più consisteva in purgativi d'ogni specie, abbondanti salassi, fregagioni e bagni, non certo privi del tutto di efficacia terapeutica. Come per gli oracoli, così per queste case di cura semireligiosa o ieratica riesce a noi impossibile distinguere quanto vi avesse di buona fede e quanto di ciurmeria nei sacerdoti-medici di Asclepio. Certo è che gli ammalati accorrevano sempre in gran numero e che rinomati Asclepiei v'erano in ogni parte di Grecia: a Epidauro, a Pergamo, a Sicione, nella Tessaglia soprattutto, e lauti guadagni si ritraevano dalle cure. Oltre ai sacrifizi, le persone agiate che ne partivano guarite lasciavano ricchi doni e voti preziosi al tempio, e generosi compensi ai sacerdoti. Alle colonne e alle pareti del tempio erano appese tavolette votive, che ricordassero con iscrizioni e con figure dipinte le guarigioni ottenute miracolosamente per benefizio del Dio; in luogo delle tavolette si ponevano talvolta figurine in creta, in legno, in metallo, che riproducessero in piccolo mani, braccia, piedi, gambe o altre parti del corpo, a perpetuo ricordo delle lesioni e malattie guarite.

Nè a questa specie di medicina ieratica fondata sugli incantesimi, sulle suggestioni religiose, sulla fede cieca in un aiuto soprannaturale, miracoloso ricorrevano solamente le persone superstiziose; possiamo dire che fosse questa la medicina dei più. Tuttavia accanto ad essa continuava a svolgersi, a

crescere e progredire anche la vera arte medica (*ἰατρικὴ τέχνη, iatrichè techne*) o scienza come noi diciamo. Questa, approfittando anche del ricco materiale di osservazioni e di fatti raccolto nei tempî di Asclepio e sceverando in esso ciò che era frutto di sicura esperienza da ciò che era crassa e ignorante superstizione, riuscì a creare una disciplina terapeutica razionale e positiva degna veramente del nome di scienza, e una classe di medici (*ἰατροί, iatrói*) meritevole di ogni considerazione e fiducia. Ippocrate di Cos (circa il 470 a. C.), che apparteneva appunto a una famiglia sacerdotale dedicata al culto di Asclepio, fu il primo che compose trattati teorici di scienza medica, e fu il fondatore di una scuola che fiorì a lungo e godette, meritamente, d'un grandissimo credito in tutta la Grecia.

Medici ve n' erano di pubblici, o come noi diremmo governativi (*δημοσιεύοντες, demosieúontes*), e di privati (*ἰδιωτεύοντες, idioteúontes*), che prestavano l'opera loro solamente a singole famiglie, ricche o principesche. La medicina e la chirurgia erano esercitate dallo stesso medico. Di più egli di solito preparava da sè e vendeva i propri medicinali; e molti di essi avevano anche loro proprie case di salute (*ἰατρεῖα, iatreia*), ove davano consulti e accoglievano in cura gli ammalati. In queste case v'erano e farmacie e bagni e tutto quanto occorresse per raggiungere meglio lo scopo per cui erano state fondate.

Non era punto sconosciuta agli antichi Greci l'ef-

ficacia salutare delle acque termali, salse, solforose, ferruginose, medicinali in generale. Stabilimenti di bagni e luoghi ove si bevevano acque curative ve n'erano in parecchie regioni del paese.

Non mancavano nell'antica Grecia, v'erano anzi numerosi i ciarlatani di mestiere, i ciurmadori, le fattucchiere, e simil sorta di gente, che esercitavano abusivamente l'arte medica, facendo a fidanza con la cieca credulità della moltitudine, e gettando il discredito sulla scienza vera e seria.

FUNERALI.

§ 22. – Quand'uno veniva a morire, gli si chiudevano gli occhi e la bocca dai parenti che lo assistevano, gli si copriva il volto con un velo e gli si metteva in bocca una piccola moneta, detta 'decane' o 'nolo' (δεκάνη, ναῦλον, *dekane*, *naulon*), affinchè egli potesse pagare a Caronte, che doveva tragittarlo al di là del fiume Stige nei luoghi inferi, il prezzo del passaggio. Il cadavere lavato, ripulito, profumato e inghirlandato, e avvolto in un lenzuolo bianco veniva esposto (προτίθεσθαι, πρόθεσις, *protíthesthai*, *próthesis*), il giorno dopo nella parte anteriore della casa, sopra un letticciuolo (κλίνη, *kline*) ricoperto di un lenzuolo di lino bianco (φᾶρος, *pharos*). Presso al cadavere si collocavano vasi di unguenti odorosi e di profumi, e un recipiente di terracotta (λήκυθος, *lékythos*) ripieno di acqua per le

purificazioni rituali (*ἀρδάνιον, ardánion*) e aspersioni di coloro che si accostavano. Parenti e amici accorrevano a vedere per l'última volta e a dare l'ultimo addio al caro defunto, e intorno ad esso levavano pianti e lamenti (*γόοι, θρῆνοι, γοαί, gooi, threnoi, goái*). A tale scopo erano invitati appositi cantori e cantatrici (*θρηνῳδοί, threnodói*), che venivano per lo più retribuiti per le nenie che intonavano intorno all'estinto. Due o al più tre giorni dopo aveva luogo il trasporto funebre (*ἐκφορά, ekphorá*), di solito fatto all'alba, prima che si levasse il sole, non dovendo questo illuminare coi suoi raggi il cadavere, che era trasportato scoperto sul cataletto. I delinquenti condannati a morte venivano invece trasportati alla sepoltura di notte.

Il cadavere era portato a spalla dai parenti o dagli amici più intimi; in mancanza di questi, e assai di rado, da necrofori (*νεκροφόροι, nekrophoroi*), stipendiati. I cadaveri dei valorosi caduti combattendo sul campo di battaglia erano trasportati su carri, adagiati in bare, aperte, di cipresso.

Il funerale era accompagnato dal corteo de' parenti e degli amici vestiti a gramaglia: precedevano gli uomini, seguivano le donne vestite di nero, e prive d' ogni ornamento sfarzoso. Suonatori di flauto e cantori, che intonavano meste canzoni funebri, aprivano il corteo nei funerali delle persone ricche.

I cadaveri erano o seppelliti (*θάπτειν, κατορύττειν, thaptein, katoryttein*) o cremati (*καίειν, kaiein*). Circa

all'uso dell'inumazione e della cremazione de' morti vi sono ancora molte incertezze, nè sappiamo se l'una abbia preceduto per un certo tempo l'altra, o se siano esistite contemporaneamente o se l'una sia stata speciale a certe parti della Grecia, l'altra a certe altre.

Nell' età micenea i cadaveri, almeno quelli dei principi e dei ricchi, erano sepolti, non abbruciati; anzi venivano conservati con una specie d' imbalsamazione, nella quale entrava come ingrediente abbondante il miele. La faccia del morto era ricoperta da una sottile lamina d' oro, che vi si adattava e foggiava a guisa di maschera. Accanto al cadavere erano depositate nella fossa armi, utensili di varia specie e ornamenti preziosi. La fossa era scavata o nel terreno o nella viva roccia, e vi si erigevano sopra tombe grandiose a cupola, artisticamente lavorate e ornate, delle quali si rinvennero i resti a Micene, ad Argo, a Vafio nella Laconia, a Orcomeno nella Beozia, a Volo nella Tessaglia, e altrove. Nei tempi posteriori anche le tombe ebbero dimensioni e forme più modeste e furono assai meno dispendiose.

L' incenerimento de' cadaveri è già ricordato in Omero, e forse quest' uso era generale e comune in tempo di guerra. Nei tempi normali invece pare che i cadaveri venissero sepolti e non cremati. La cremazione si faceva sul rogo (*πυρή, πυρκαιή, pyré, pyrkaié*) fra libazioni sacre (*χοαί, choái*) e canti funebri.

I cadaveri, o le ceneri loro, erano deposti in casse (*λάρναξ, σορός*, *larnax*, *sorós*) di legno o urne (*θῆκαι*, *thekai*) di terracotta o di marmo, più o meno artisticamente lavorate. Nella bara venivano messi vasi lacrimatori, vasetti d'unguenti aromatici, lucerne accese, e in generale oggetti e cose che fossero stati specialmente cari in vita al morto; per le donne specchi e gioielli.

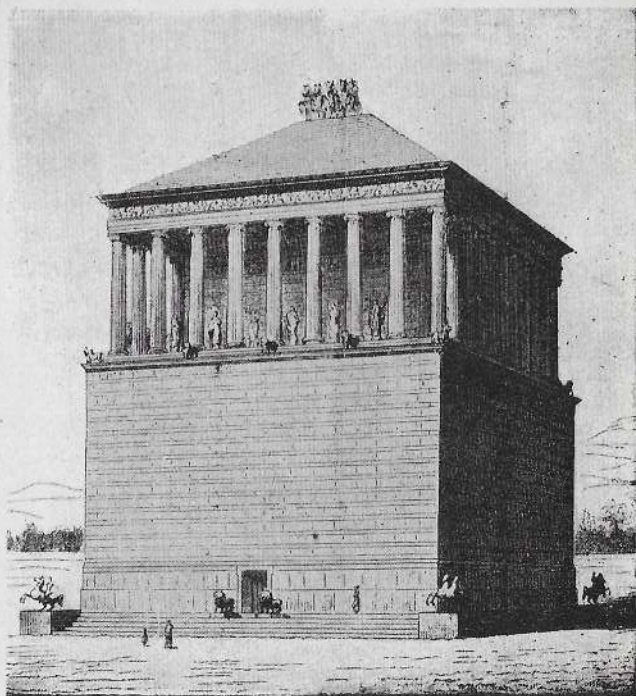
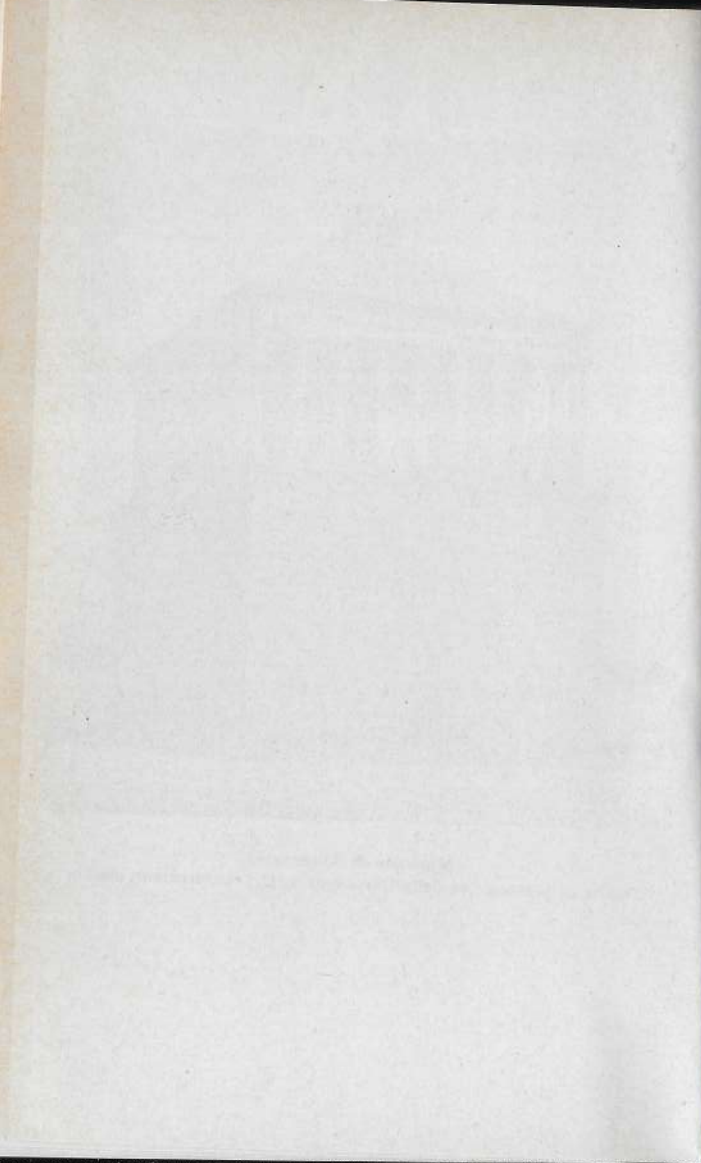
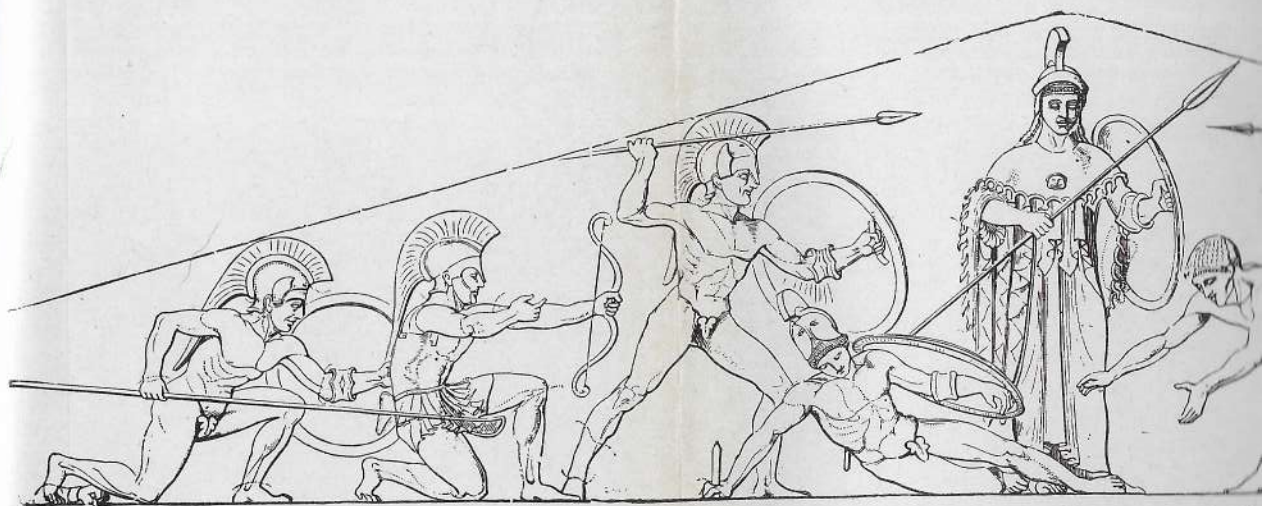
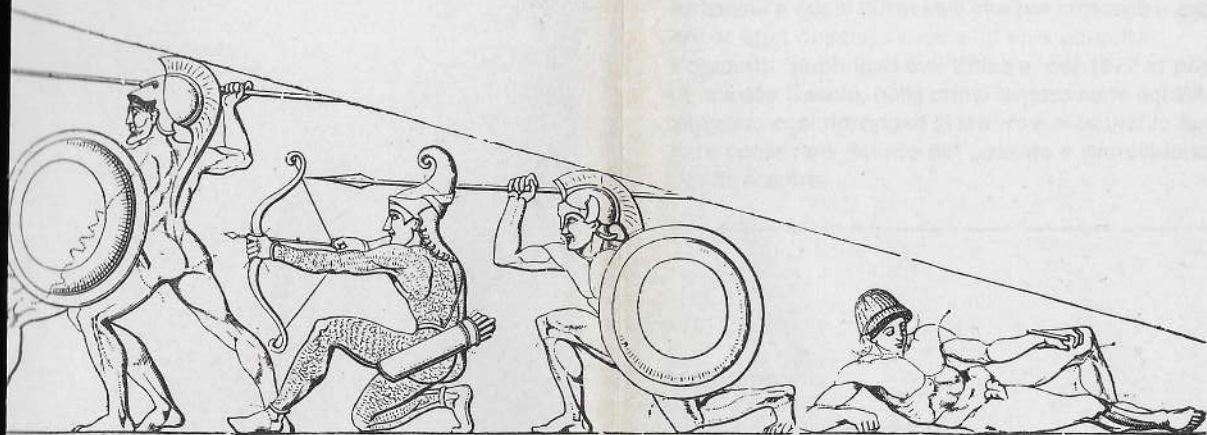
Le tombe (*τύμβοι, χώματα, κολωνοί*, *tymboi*, *chómata* [propriamente 'tumuli'], *kolonói*) erano collocate fuori di città e dei villaggi, in aperta campagna, per lo più lungo le strade. Dapprima si usavano semplici colonnette (*στῆλαι, κίονες*, *stelai*, *kíones*); poi si ebbero monumenti grandiosi, ricchi, suntuosi, dove l'arte spiegava tutto il tesoro delle sue risorse in statue, in sculture, in vaghi motivi architettonici; e dove iscrizioni ed epigrafi ricordavano le virtù e le opere del defunto e il lutto e il pianto de' parenti. Intorno alle tombe v'era l' uso di piantare alberi, quali cipressi e olmi, e di coltivare fiori, quali rose e giacinti, che confortassero di ombre e di grati profumi la mestizia del luogo.

Sulla tomba, nei primi giorni successivi alla sepoltura e negli anniversari della morte dell'estinto, i parenti e gli amici deponevano offerte e mesti ricordi (*ἐντάφια*, *entáphia*) di varia specie, corone di fiori, ciocche di capelli recisi; vi si facevano libazioni di vino, di latte, di miele (*χοαὶ τρίσπονδοι*, *choái tríspondoi*), talora anche sacrifizi di vittime animali (*αἱμακουρίαι*, *haimakouriai*). Un primo sa-

crifizio funebre (ἐνάγισμα, *enághisma*) si celebrava il terzo giorno, un secondo nel nono, un terzo nel trigesimo dalla morte. Altri si offrivano nella commemorazione de' defunti, che in Atene ricorreva il 5 del mese boedromione.

Dopo il funerale aveva luogo il banchetto funebre (περίδειπνον, *perídeipnon*), o nella casa stessa del morto, o in casa di un suo prossimo parente; vi prendevano parte, invitati, i congiunti e gli amici più cari. Durante il banchetto venivano ricordate le virtù del defunto, a conforto del dolore e ad esempio di chi rimaneva. Il lutto aveva la durata di undici giorni in Sparta, di tredici (τριακάς, *triakás*) in Atene; lo chiudeva un sacrifizio solenne.

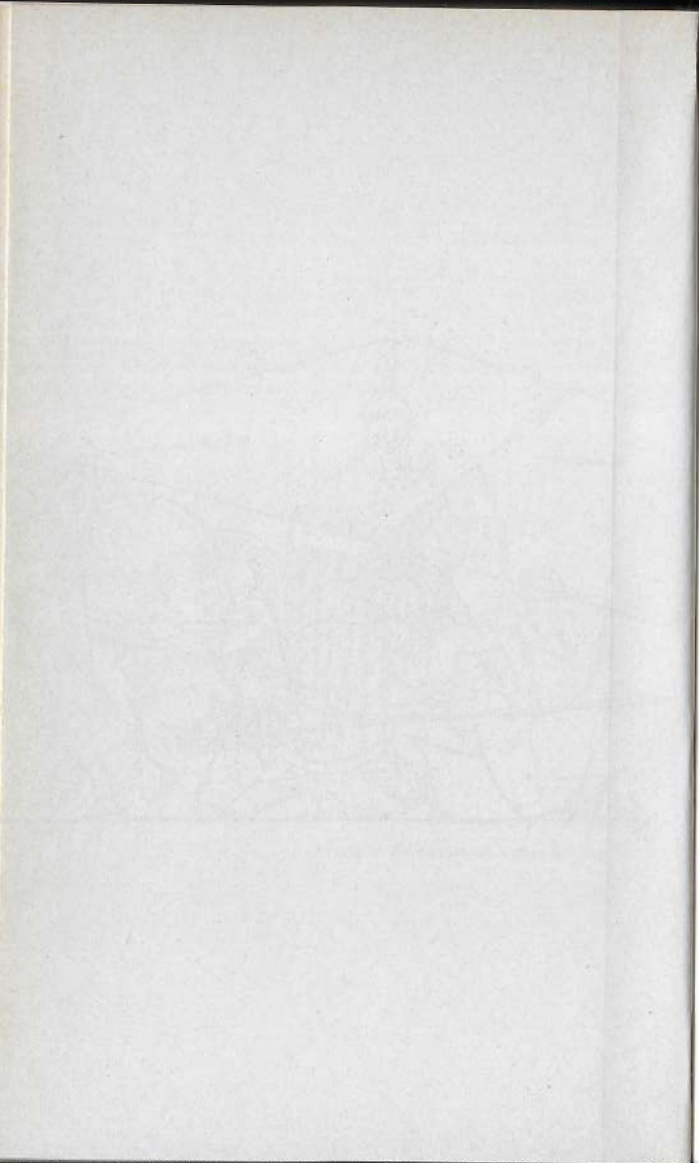
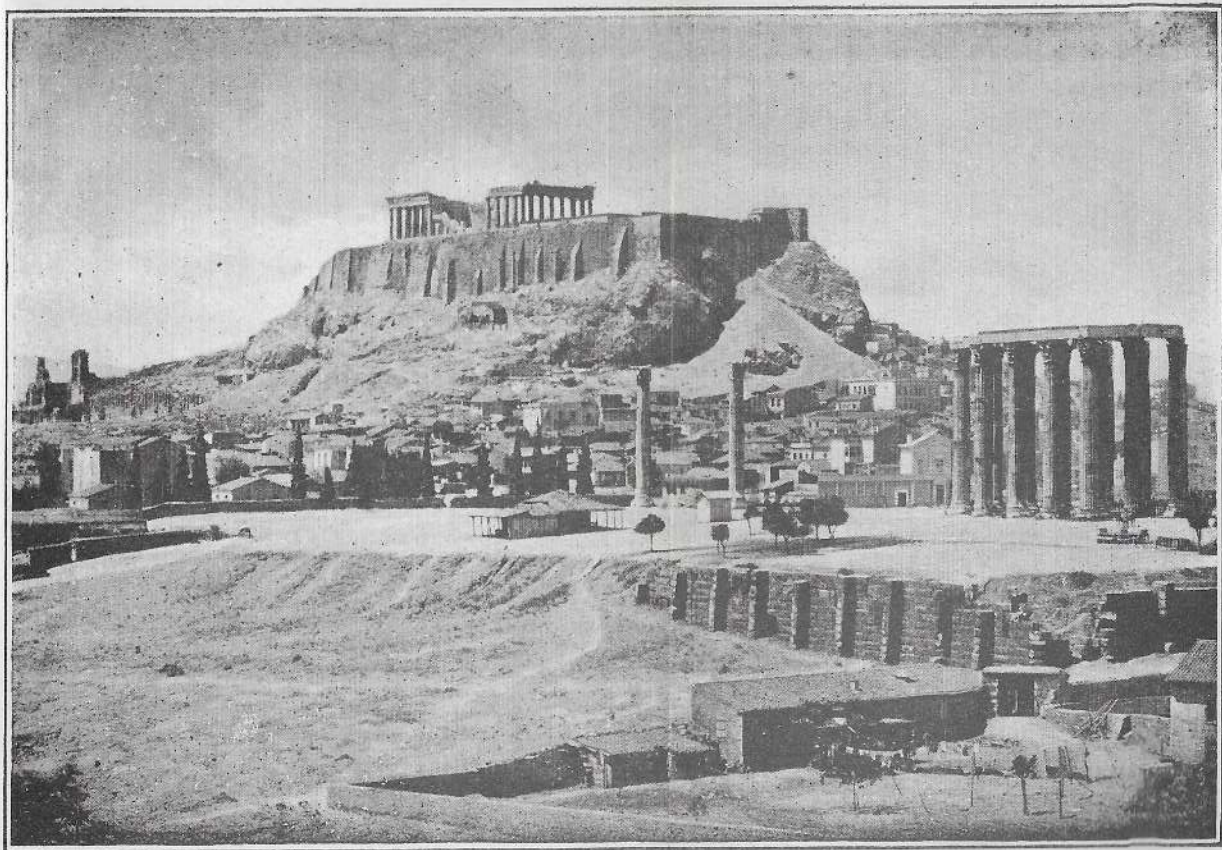
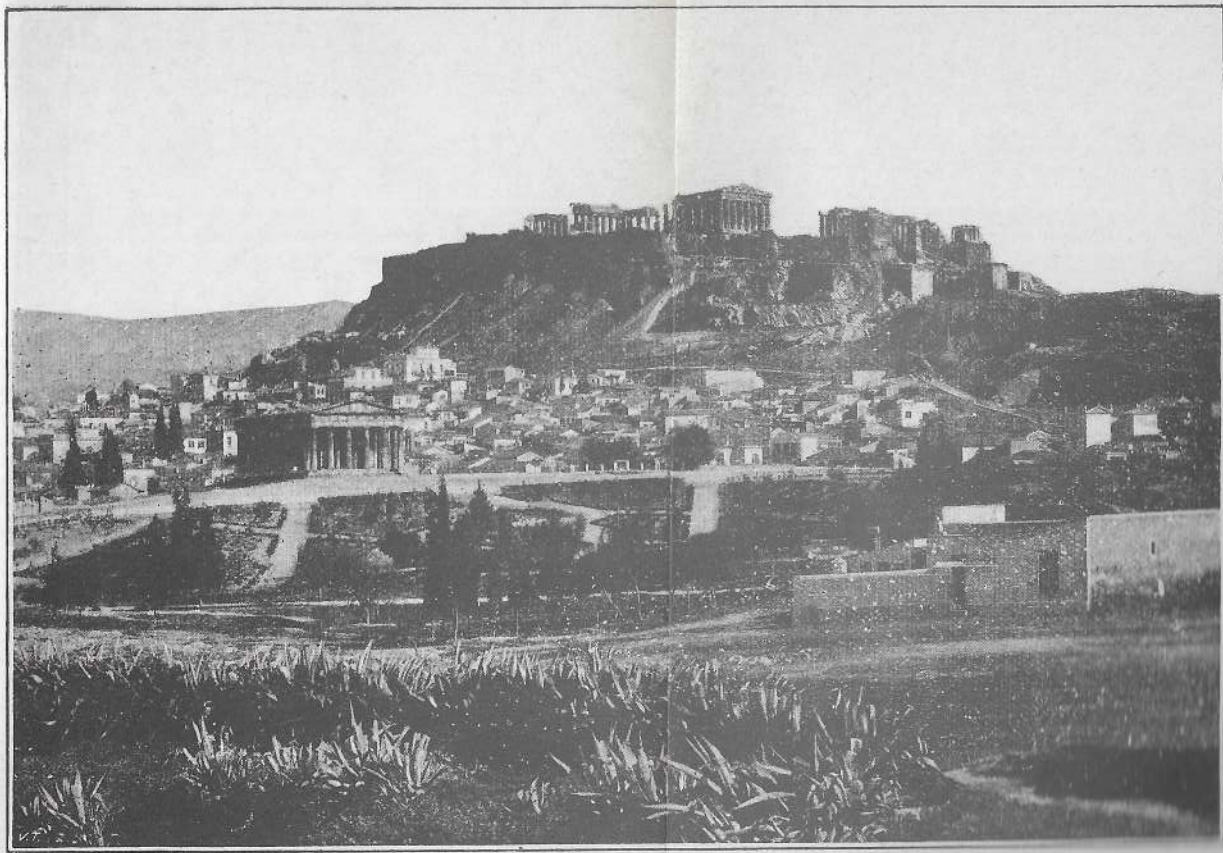
Solenni funerali per cura dello Stato erano resi ai prodi morti sul campo di battaglia, combattendo in difesa della patria. Un oratore, scelto tra' più valenti, ne celebrava le gesta e le lodi, con orazioni ispirate ai più nobili ed elevati sentimenti patriottici. Alcune di queste orazioni funebri, dette ' epitafi ' (ἐπιτάφιοι λόγοι, *epitáphioi logoi*), giunsero fino a noi, e basterà ricordare quella che riporta Tucidide attribuita a Pericle, e l' epitafio di Lisia.

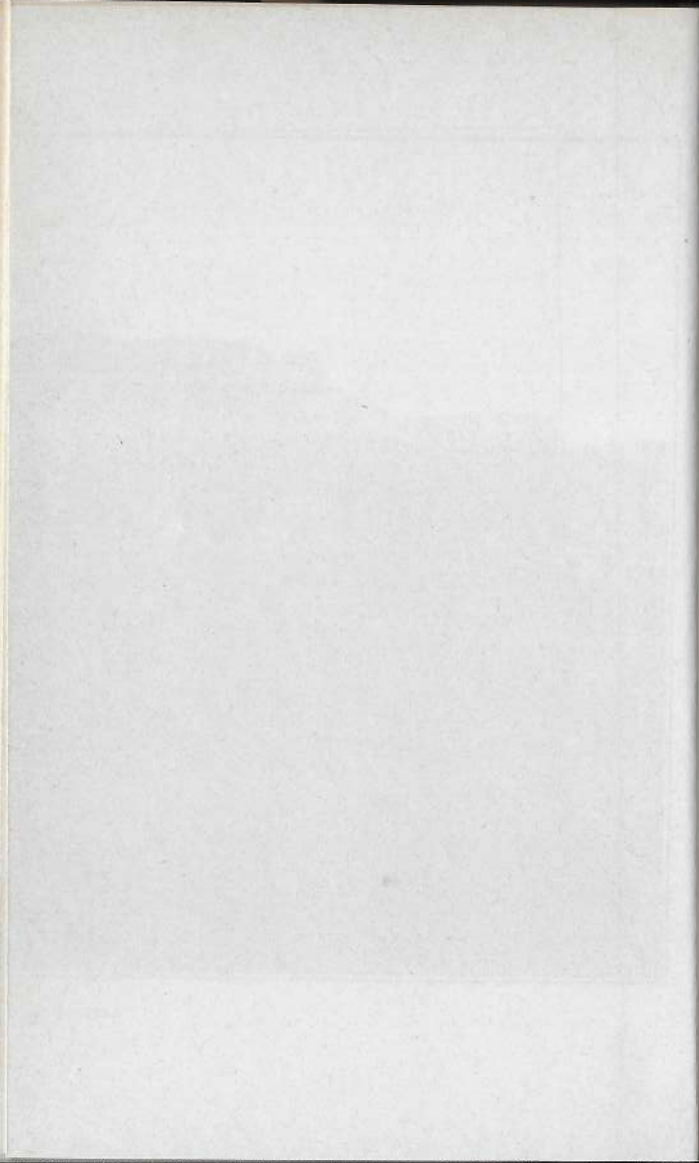
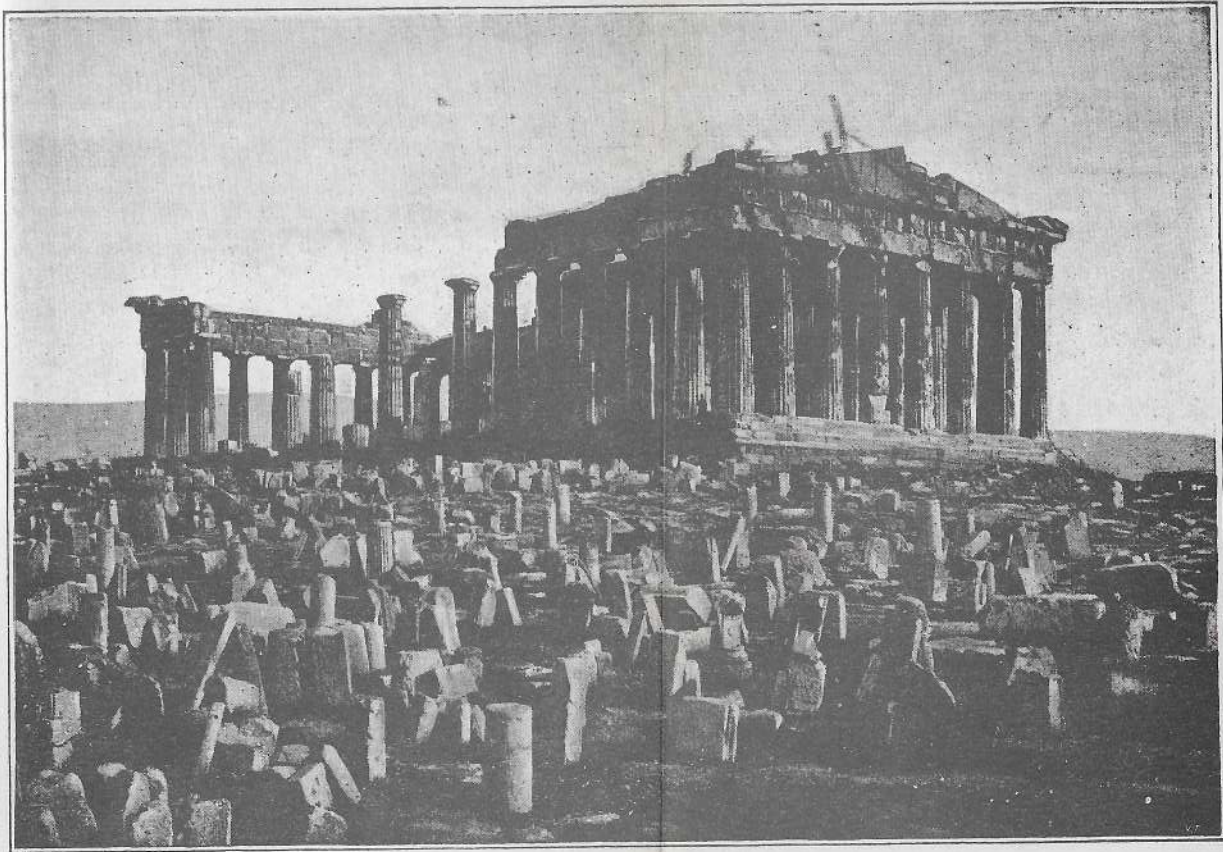
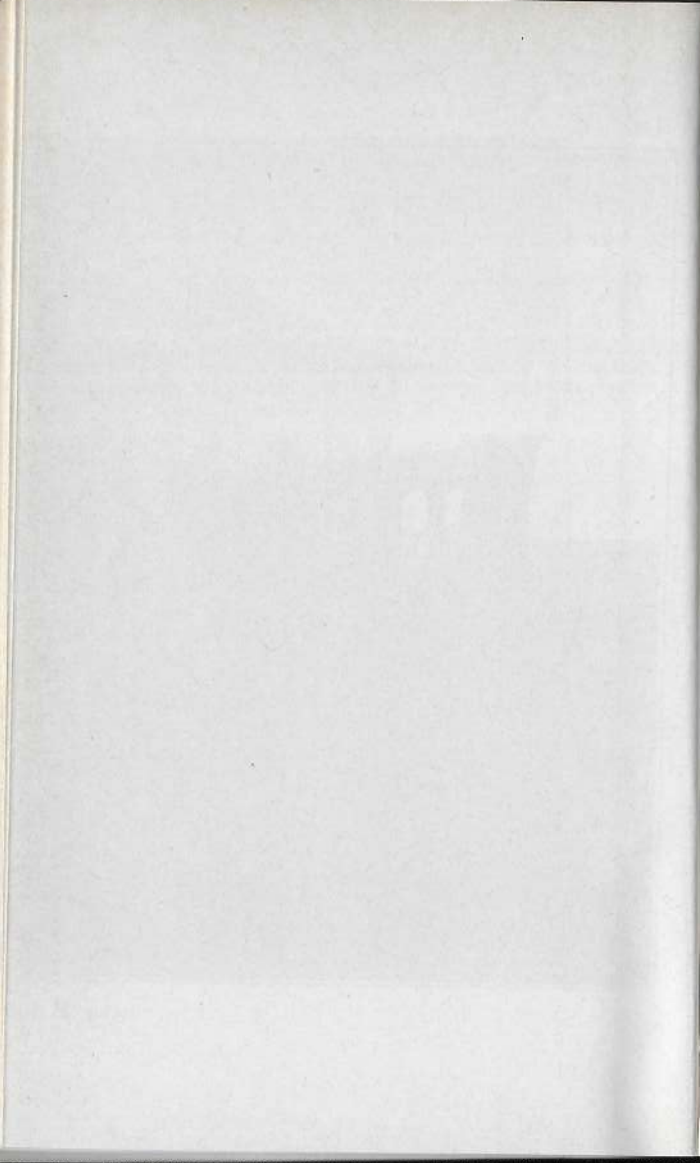
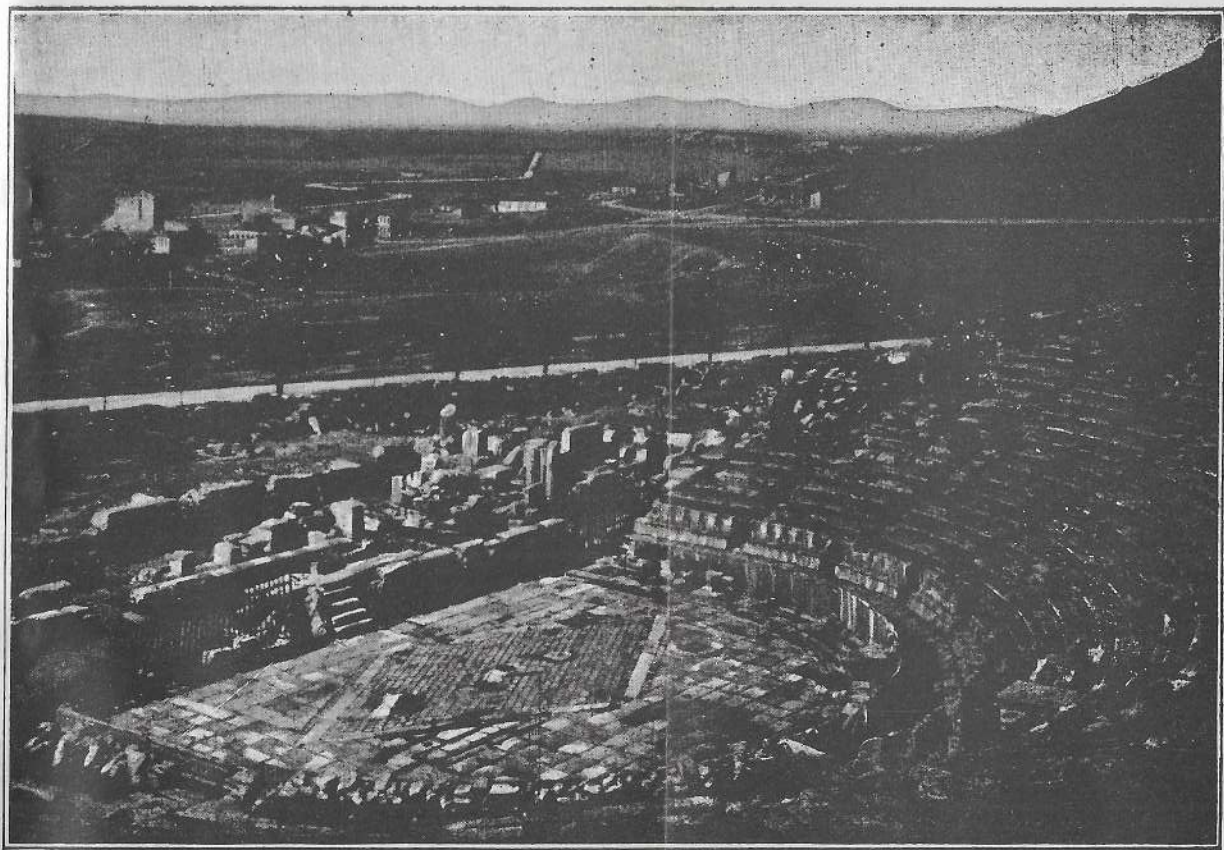
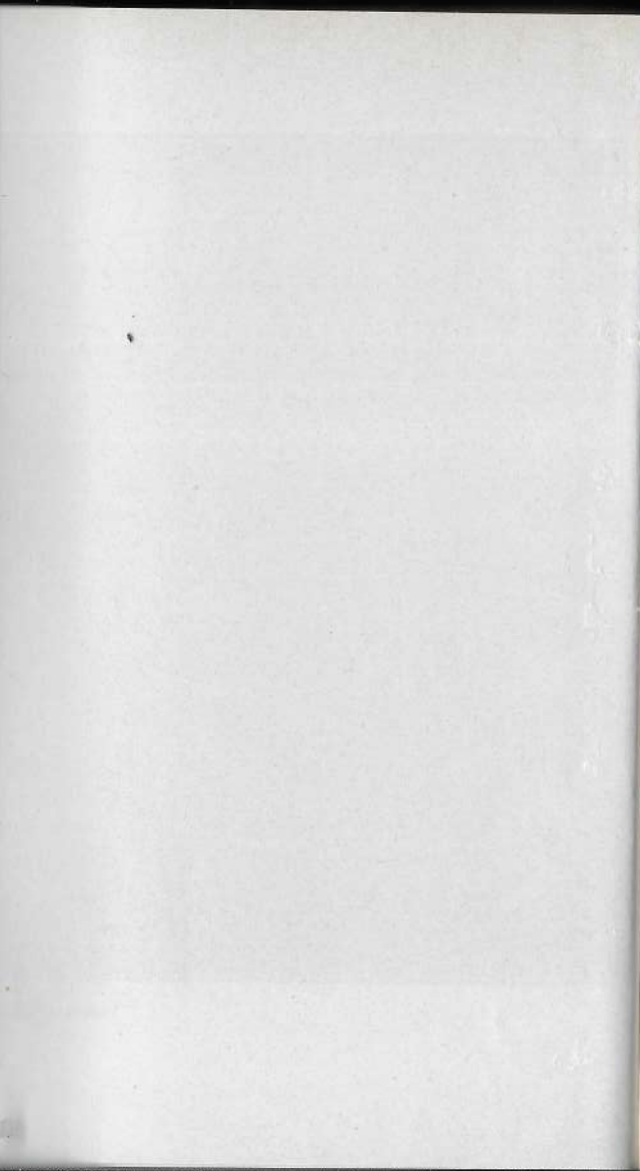
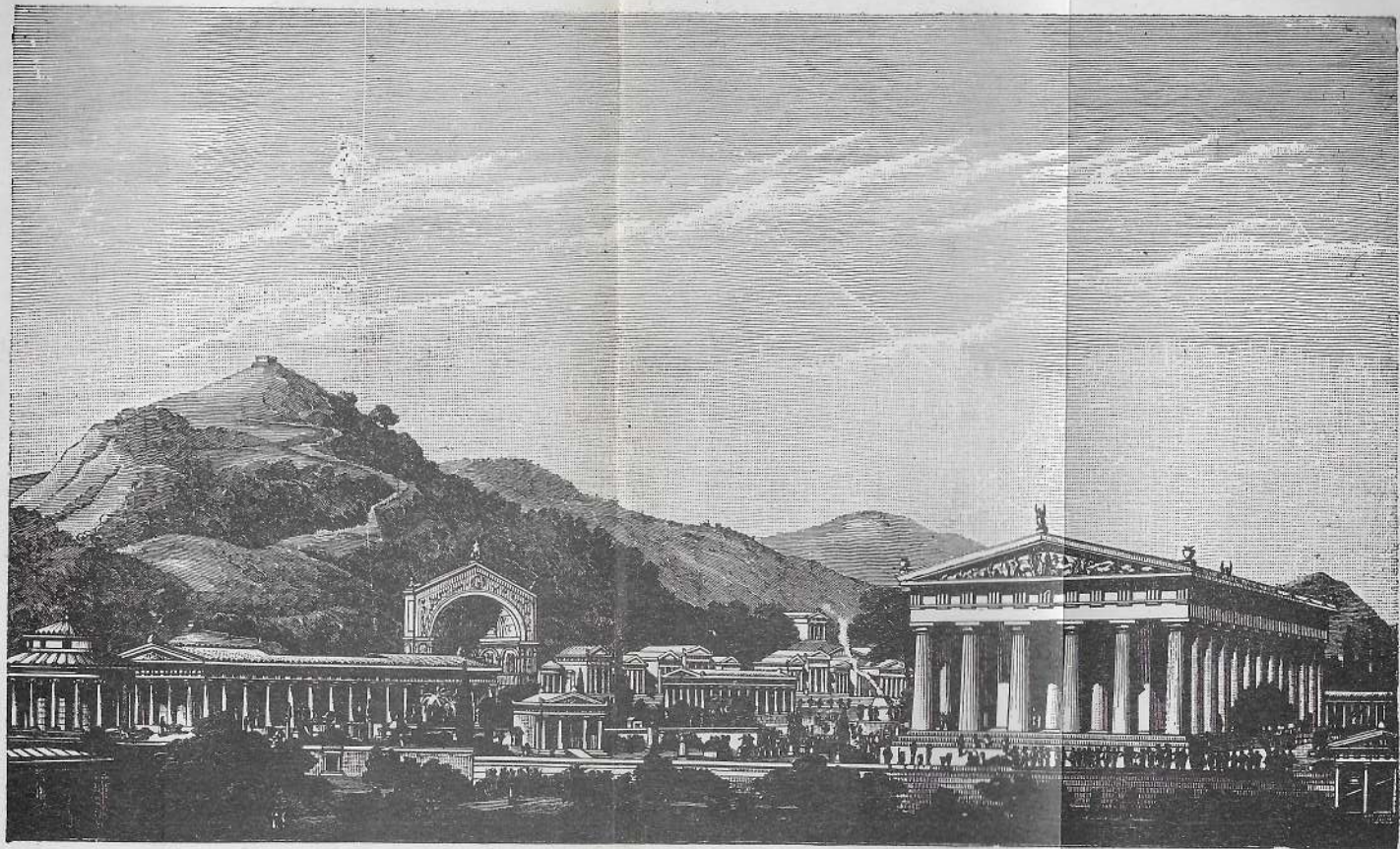
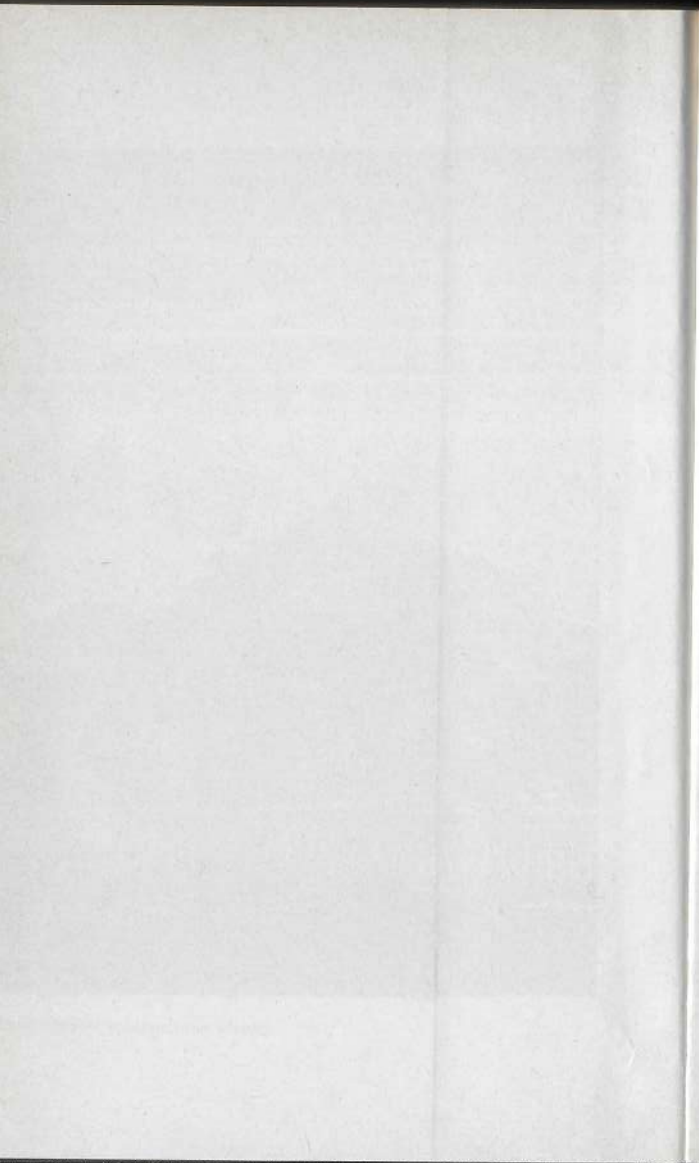
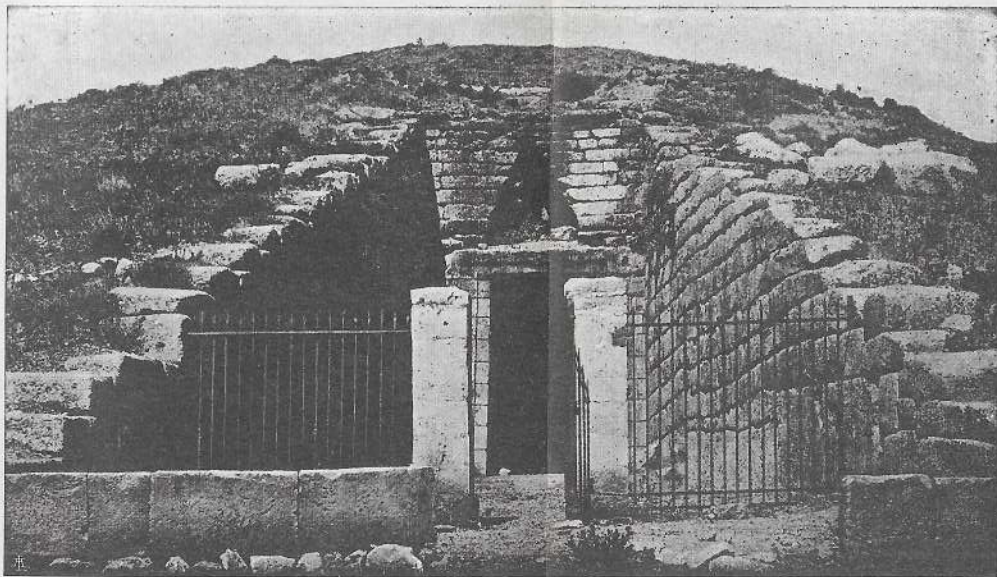
Il culto dei morti fu in generale assai vivamente sentito dai Greci antichi.

Mausoleo di Alicarnasso.
Tomba di Mausolo, re della Caria (362 a. C.; ricostruzione ideale).

Frontone del tempio di Egina (gli

ineti nel Museo di Monaco).

Casa
pere
nenti

anni
JALI,
ssio-
picio

.000

ISBN 88-205-0040-X

Acropoli di Atene.

Acropoli di Atene.

Il Theseion in Atene.

Rovine del Partenone.

Teatro di Dioniso in Atene.

Veduta generale di Olimpia (ricostruzione ideale).

Ingresso alla tomba degli Atridi, detta il Tesoro di Atreo.